IL

FEBUSSO E BREUSSO

POEMA

IL

FEBUSSO E BREUSSO

POEMA

ORA PER LA PRIMA VOLTA

PUBBLICATO

FIRENZE

NELLA TIPOGRAFIA PIATTI

1847.

A Sua Eccellenza

Il Duca di Devonshire

&c. &c. &c.

Mio caro Duca

Quantunque io tenga per fermo che gli elogii dei viventi non debbano farsi che con un'estrema riservatezza, nulladimeno quella tacita lode, che si può argomentare da una dedica, mi pare che

non sia nè sconvenevole per chi la riceve, nè indegna di chi la tributa. In questo caso io sono, lo confesso, spinto principalmente dal desiderio di manifestarvi la mia gratitudine per le tante e tante prove d'amicizia, delle quali fino dagli anni miei giovanili m'avete ricolmo, e come proprietario in quella provincia, di cui siete meritamente capo nella nostra bene amata Isola, pei numerosi atti di benevolenza, che hanno reso così popolare il vostro nome in quelle parti. Trattandosi poi d'intitolarvi un Poema antico scritto in una lingua, della quale ambedue ci dilettiamo, è vero, ma che pure non è la nostra, non dirò altro se non che fra i miei amici non conoscendo nè coltivatore più assiduo, nè

protettore più generoso che Voi delle lettere e delle Arti, credo mentre ch'io cerco di fare onore a Voi col fregiarlo del vostro nome, che lo farò anche a me stesso; e compiacendo a me stesso, farò ugualmente cosa grata al pubblico.

Sono, mio caro Duca, con tutta stima e rispetto

Firenze, 19 Gennajo 1847.

Il vostro dev.^{mo} amico
Vernon

AL

CORTESE LETTORE

Il Poema del Febus e Breus, testo inedito, che ora diamo alla luce, si conserva in un Codice della Magliabechiana segnato N.° XXXIII. Palc. II. Essendo in parecchi luoghi molto scorretto, e non esistendo per quanto sappiamo alcun altro Codice, coll' aiuto del quale si potesse provvedere al difetto, e rimediare ai guasti che vi s' incontrano, ha stimato perciò l' Editore di doverlo dar fuori come si legge scritto per mano del Copista. Egli ha voluto accompagnarlo ancora di un Fac-simile*, preso col Daguerrotipo,*

d'una faccia del Codice, onde si veda la forma della scrittura, ridotta però in carattere più minuto, e s'abbia una idea dello stile delle figure, delle quali è fregiato. Le varianti e correzioni, che abbiamo riportate a piè di pagina, si leggono alcune sopra i versi rispettivi, altre nel margine del Codice, e sono anche queste di mano dello stesso Copista.

Giovanni Mazzuoli, detto lo Stradino, *in una dichiarazione di proprio suo pugno, posta al principio del Codice e riportata qui appresso, afferma che questo Poema è il primo dettato in ottava rima, ed anteriore alla Teseide del Boccaccio; e Vincenzio Follini in una sua Dissertazione, che abbiamo qui ristampata* (1), *sopra una storia favolosa di Alessandro Magno, messa dalla prosa latina in rima volgare da Domenico Scolari, e nella quale egli prese a parlare per incidenza del nostro Poema, concorre pienamente nell'opinione del detto* Stradino. *Noi ci asterremo dal proferire su questo punto il nostro giudizio, lasciando che i dotti*

(1) Inserita nella *Collezione d' Opuscoli Scientifici e letterarj* ec. Vol. IV. Firenze 1807.

e particolarmente gli esperti in fatto di lingua decidano se veramente debba o possa appartenere a quel secolo, al quale i Critici sullodati hanno voluto assegnarlo.

Le imprese di Febus, narrate dall' autore del nostro Poema, si leggono descritte precisamente e col medesimo ordine anche nei Libri XII. XIII. e quasi tutto il XIV del Girone il Cortese *dell' Alamanni. Sembra che sì l' uno che l' altro le abbiano tratte da un antico romanzo scritto originariamente in lingua provenzale, di cui esiste una traduzione in prosa italiana, fatta verso la fine del Secolo XIII, un Frammento della quale fu scoperto e pubblicato da Paolo Zanotti nel Poligrafo di Verona* (1), *e che noi abbiamo riprodotto.*

Non occorre che ci fermiamo a dare alcuna notizia di Febus, potendo il lettore conoscere dal Poema chi egli fu, e quali gesta egli fece. Riguardo a Breus, che fu chiamato il Cavaliere senza pietà, *basteranno per saperne il carattere le seguenti parole:* Ce Breus étoit un chevalier trop indigne de son Ordre, et très-digne de son

(1) Tom. II. Fascic. IV. Aprile 1834. e seg.

nom. Des mœurs affreuses, une ame basse, un cœur perfide, une force peu commune le rendoient également redoutable aux deux sexes: il terrassoit les hommes, et faisoit éprouver aux femmes les outrages de la violence (1). *E l'Alamanni:*

Breusso il gran guerrier senza pietate
In nero quel Dragon d'argento porta,
Per mostrar che veleno e crudeltate
Gli sia contra ogni donna eterna scorta (2).

(1) Biblioth. Univers. des Romans. Vol. XI.
(2) Girone il Cortese, Lib. XXIII. 80.

DICHIARAZIONE

DI

GIOVANNI MAZZUOLI DETTO LO STRADINO,

CHE SI LEGGE IN PRINCIPIO DEL CODICE,

INTORNO AL SUDDETTO POEMA.

Questo libro midono Jac.° eggiovanni frateglj effigliuolj didom.° dichante chompagni mia amicissimj il quale tratta di battaglie fatte per Breusse effebusse chavalierj errantj della tavola ritonda vecchia enuova chol Sangredario al tempo delre Utterpandraghone eddelre artu dichammellotto fuori delle battaglie e avventure fatte ettrovate per lancilotto dellagho tristano dileonisse eglialtri errantj trovato nuna bucha delfondamento della fortezza dimonte bicchieri. Chonposto per ilprimo trovatore delchomporre nottava rima la quale apresso ilprimo chello volse imitare fue Messer Giovanni bocchaccio. Elsichondo fulluvigj pulcj ilfratel lucha ellor sorelle. ilquarto elquinto fulchonte matteo maria boiardo daschandiano

e messer lodovicho ariosti diferrara disceso dibologna lagrassa.

Restuorato rattõpato ẽralluminato hoperme direlvero fattoraffortifichare ẽrimettere insieme chon 1000 toppe chep̃are ghovesse cheffue al ♀ lo iddio decencj.

Io giovanni didomc.° diGiovanni dimazzetto dimazzuolo mazzuoli dastrata detto stradino Cittadino sanza istato soldato sanza chondizzione e profeta chome chassandra diechuba. ffranc.° bigio ma.° dituttelarte dischultura ẽpittura dirilievo dimezzo rilievo dibasso rilievo e inpiauo cholfarle forme formare ettante altre vertue manualj quante se ne possa inparare anparato distucchi di getto digesso paste envarie chomposilzioni dimisture eperdirzuppa unicho. Apresso sonatore distormenti provisante chonponitore eperfetto dicitore alle chomedie indiversi abitj etae earti cholinghuagj aproposito dotato dalla natura eaccidentale sanza maestrj tanto che glie unicho. chillovvole nedimandi visino mercaio.

DESCRIZIONE DEL CODICE

PER

VINCENZIO FOLLINI.

Febusso e Breusso, Poema in ottava rima. Cod. Chart. in folio foll. 101. ante medium Saec. XIV. ut videtur scriptus, cum picturis coaevis. Hoc primum poema cum vernaculis ogdoadibus scriptum censet Joannes Mazzolius cognom. *Stradino* Cod. olim possessor, ut in plagula Codici praecedente notavit. Cum scriptio ipsa Cod. non parum a Boccaccii obitu distet eique praecedat, et necessario poematis compositioni posterior sit, haud mirum si Boccaccii Theseo hoc praecessisse poema Stradinus arbitratus est.

Quod autem Boccaccius in hoc scribendi genere secundus sit, ut Stradinus censet, veritati fortasse consonum est, exstat enim in nostra Bibl. P. II. Cod. 30. Dominici Scholarii poema ejusdem generis anno 1355. compositum scil. ante obitum Boccaccii ann. XX. cui probabiliter Theseus praecedit. Picturae admodum rudes quae a fol. 1. verso ad 57. ver-

sum poematis paginas ornant, operi coaevae sunt, nec certe ex Jocti schola prodiere, sed potius ab illa Andreae Tafii, et pictoris vulgaris vel fortasse adolescentis et in arte tironis sunt.

Fuit

Petri . . . . . Compagni . . . . . fil. ut in prima pagina folii operi praecedentis legitur, in litterarum abrasarum vestigiis.

Jacobi et Joannis Compagni fratrum, Dominici fill. Cantis Nepp. ut Stradinus notavit in folii cit. pagina secunda. Inventus est Codex, ut ipse narrat, in foramine vel hiatu fundamenti Arcis Montis Becherii (Monte Bicchieri) quae etiamnum Compagniae gentis praedium est.

Joannis Mazzuoli cognom. Stradino dono acceptus a Jacobo et Joanne Dominici fill. Cantis. Nepp. de Compagnis.

Antonii Magliabechii.

DISSERTAZIONE

DI

VINCENZIO FOLLINI

BIBLIOTECARIO DELLA PUBBLICA LIBRERIA MAGLIABECHIANA
NELLA SOCIETA' COLOMBARIA

L' INGEMMATO,

*letta nell' Adunanza di detta Societa
la mattina del dì 9 Settembre 1807.*

Se io ardisco, illustri Soci, di trattenervi in questa mattina, nella quale ho l'onore di far sentire per la prima volta la mia voce a questo dotto consesso, sopra un argomento di per se sterilissimo quale si è la descrizione di un Codice Manoscritto, io prendo animo a far ciò, primieramente dalla a me nota vostra gentilezza e cortesia, quindi dal considerare che all'istituto della nostra società convenientissimo è tutto ciò che alla illustrazione dell'antichità figurata o scritta appartiene, e finalmente dal riflesso che niente più dicevole è alla mia professione di un simil tema. Quindi è, che se nel mio

parlare, di inesatto ossesvatore, di imperito giudice, di mal fondato ragionatore, e di troppo ardito e vano fabbricatore di congetture avrò la taccia, io andrò certamente da quella esente, di aver poste le mani in cosa aliena ai miei studi e incumbenze; sicchè le giuste censure, dal compatimento dovutomi per questa ragione, saranno in parte compensate. Ma siccome prudente cosa è a chiunque all'altrui esame espone i propri pensamenti, il prevenire giusta sua possa le ragionevoli obiezioni, così io non dissimulo di aver ciò fatto nella mia mènte, e che se a fronte di alcune valide ragioni da me a me medesimo opposte, dal proposito non mi ritrassi, altro a ciò fare non m'indusse se non se un certo genio di salvar dall'oblio le riflessioni che mi è occorso di fare su questo Codice, riflessioni che se di niun valore fiano riputate, dimostreranno certamente, rendendosi note, la necessità di ragionare sul medesimo. Io mi terrò adunque pago e contento se per mezzo di queste muoveransi altri a più plausibili congetture, ai quali per avventura avrebbe potuto sfuggire il bisogno, non essendo molto vistosa la causa che a ragionare mi indusse, nè tale, che non solo ad una momentanea ispezione, ma ad una più scrupolosa eziandio, non aiutata da un contemporaneo accidentale avviso della mente, sottrarsi non potesse.

Il Codice adunque di cui prendo a parlare è il trentesimo del Pluteo II. della Pubblica Libreria Magliabechiana, secondo il nuovo ordine da me dato ai medesimi. Contiene questo una Istoria di Ales-

sandro Magno in ottava rima, ed è scritto in pergamena. Ha di altezza dieci pollici e cinque linee di piede Parigino, e di larghezza sette pollici e una linea. È composto di 94 carte, delle quali le prime sei comprendono le rubriche, o argomenti de' quattro libri in cui il poema è distinto, e ciascuna rubrica è una quartina, i di cui versi rimano a coppie, vale a dire il primo col secondo ed il terzo col quarto. Ciascun libro è diviso in più parti o sezioni, le quali non portano alcun nome distintivo, ma sono indicate soltanto dalle rubriche, che di ciascuna contengono l'argomento. Il primo Libro contiene le undici prime sezioni, il secondo dalla duodecima all'ottantesima, il terzo dalla ottantunesima sino alla centocinquantesima sesta, ed il quarto dalla centocinquantesima settima alla centosettantesima settima. Tanto alle rubriche che alle sezioni corrispondenti è stato posto da mano più recente il numero. Il carattere è pingue e ben formato come usava alla metà del secolo XIV. I titoli sono scritti col cinabro, come pure una parte delle iniziali. Ve ne sono però alcune azzurre, altre azzurre e rosse, e molte di vari colori dipinte; e non poche rappresentate per mezzo di figure umane, di animali, di strumenti, fiori, foglie ec. e son miniate di maniera assai barbara. Vi sono pure alcune simili miniature nei margini del Libro, relative a quel che si narra nel luogo ove son poste, cioè al foglio 55 volto la figura dell'Ippopotamo, che è tocca solamente di penna, al foglio 68 volto la figura di un Uomo salvatico, al foglio 70 volto il Basilisco, che

il miniatore ha piacevolmente espresso con la testa di gallo, al foglio 82 volto una formica grande di quelle che cavan l'oro, secondo che dice il libro, al foglio 83 la effigie di un Ciclope, ed all'istesso volto, un gigante vecchio non colorito ma tocco di penna come l'Ippopotamo del foglio 55, e forse queste due figure sono aggiunte di mano più recente. I poco vaghi colori ed il cattivo disegno, mostrano che nel 1355 nel luogo in cui fu scritto questo Codice, di cui parleremo più sotto, le belle arti avean fatti meno progressi che in molti altri di Italia, giacchè l'arte del miniare assai più antica, avea dati altrove migliori saggi, come da miniature esistenti rilevasi, e già furono prima di questo tempo celebri e un Oderigi da Gubbio, e un Franco Bolognese, che meritarono gli encomi di Dante, i quali certo sarebbero di natura sua di poco peso, considerato il giudizio che far si poteva di pitture in quel tempo. Ma a chiunque però rifletta che la norma del giudizio di Dante in questa materia erano le pitture del suo amicissimo Giotto, nè altre infatti essere lo potevano, il giudizio di Dante riuscirà molto autorevole. Si aggiunga a questo l'autorità del Vasari, che possedeva alcune reliquie delle opere di Oderigi e lo chiama valentuomo, mentre confessa che Franco, di cui pure alcuni lavori possedeva era anco miglior maestro di lui. Io dico che nel 1355 nel luogo ove fu scritto il libro, pochi progressi avean fatti le arti del disegno, perchè in quest'anno Domenico Scolari messe in rima volgare dalla prosa latina questa favolosa storia di Alessandro Magno,

e la scrittura del Codice combina con questo tempo, e non vi è dubbio che egli non sia l'originale o l'archetipo. L'ultima Ottava che precede soltanto il latino epitaffio di Alessandro, ci dà notizia dell'opera in questa guisa,

Mille trecento con cinquanta e cinque
Anni correa poi che Cristo fo nato
Innocenzio era papa uno e cinque
E Carlo posedea lo imperiato
Del mese di dicembre venti e cinque
Fo in trivillii questo compilato
Domenicho Scolari el trasse in rima
Ch'era per prosa e in gramatica prima.

Dice pertanto che Domenico Scolari il dì 25 di Dicembre 1355 essendo Papa Innocenzio VI e Imperatore Carlo, cioè Carlo IV figlio di Giovanni Re di Boemia che regnò dal 1347 al 1378 in Trivillii trasse dalla prosa latina alla rima volgare questa storia. Il dì 25 di Dicembre segna certamente il compimento del lavoro, giacchè nè può esser questo fatto in un giorno, nè può intendersi del principio nel quale non poteva dirsi il poema già compilato, anzi vi è tutta la ragione di credere che riguardi il compimento del lavoro al pulito, o sia il termine della scrittura e miniature del Codice, che alla scrittura sono certamente contemporanee.

Questo Poema non è che una parafrasi di una prosa latina contenente la vita di Alessandro Magno romanzescamente scritta. Gerardo Giovanni Vossio

nella sua opera *de Historicis latinis* al Libro III., in cui parla degli anonimi di età incerta, nomina una vita di Alessandro Magno piena di prodigiose menzogne, di cui afferma il Barzio di possedere un manoscritto, e che si cita da Francesco Iureto nelle annotazioni a Simmaco, sotto il nome di un Esopo, e di un Giulio Valerio traduttore della medesima in latino, nomi ambedue fittizi, credendosi impostura di qualche Monaco. Nomina ancora il Vossio un'altra Vita di Alessandro, e dubita se possa essere l'istessa che va sotto il titolo d'Alessandride, di cui un esemplare è nella pubblica Accademia di Cambrigde. Il Fabricio nella Biblioteca greca edizione ultima T. III. pag. 32 rammenta pure questo falso Esopo ed il suo scritto, come anco alla pag. 36 dove parla di Callistene, creduto autore senza fondamento, anzi contro ogni probabilità, di quel Romanzo, essendo il vero Callistene condiscepolo di Alessandro. Parla anco nello stesso luogo del falso Gorionide traduttore di questa favolosa Storia in Ebraico, che lo Scaligero asserisce non dal greco ma dal latino averla presa. Fa pure menzione alla pag. 44 di Giulio Valerio preteso latino traduttore. È da vedersi eziandio alla pag. 50 dove parla dell'Istoria favolosa di Alessandro in versi elegiaci latini ridotta da Maestro Qualichino Aretino circa il 1236. Finalmente alla pag. 34 dove parla di una Storia di Alessandro greco-barbara, esistente nella Libreria Cesarea di Vienna, e altrove.

Da uno pertanto di questi favolosi romanzi di Alessandro, che Domenico Scolari trovò in latina

prosa viene questo poema in ottava rima. Prima di parlare del poeta e del luogo ove fu scritto il poema, esaminerò quale ordine di tempo trai poeti volgari che scrissero in ottava rima ad esso appartenga. L'anno 1335, come di sopra ho osservato, appartiene certamente al compimento del lavoro, e probabilmente al termine del Codice o copia al pulito. Questa data del 25 Dicembre 1355 precede si può dire 20 anni in punto la morte di Giovanni Boccaccio, che cessò di vivere il dì 20 di Dicembre 1375, il quale si tiene comunemente autore dell'ottava volgare. La Teseide, a cui si attribuisce il primato dell'ottava volgare, fu dedicata alla Fiammetta nel 1341 come il Sig. Conte Cav. Giovan Battista Baldelli alla pag. 374 della sua Vita del Boccaccio osserva. Sarebbe adunque la Teseide certamente terminata circa a quattordici anni prima del Poema dello Scolari, ma chi potrà dirci il principio dell'uno e dell'altro? Io non voglio sofisticando render probabile che questo poema possa essere anteriore alla Teseide, sì perchè possa comparire inferiore di stile, sì perchè lo Scolari dovè perder molto tempo nel comporlo, e nel procurarne una copia splendida, come può dirsi per quel tempo il nostro Codice. Questi due argomenti so che possono facilmente dileguarsi, giacchè lo stile e bontà de' due poemi stanno piuttosto in ragione dell'ingegno e abilità de' poeti, che del tempo; ed ognuno sa qual posto occupasse il Boccaccio fra gli ingegni dell'età sua. L'esperienza tuttora ci dimostra, che dopo gli sfolgorantissimi lumi della nostra poesia, Dante, Petrar-

ca, Ariosto, Tasso, Casa, e Bembo, sorgono, e sorgeranno sempre degli ingegni triviali, che scrivendo poemi e versi resteranno al disotto dei Fra Guittoni, e degli Iacoponi da Todi, anco indipendentemente dalla proporzione dei tempi. Che poi lo Scolari avesse prima intrapreso il suo poema non si può con fondamento asserire, avendo all'incontro la certezza che lo terminò circa quattordici anni dopo quello del Boccaccio. Io lascerò pertanto di buon grado l'anzianità alle ottave del Boccaccio su quelle dello Scolari, ma non posso tuttavia accordar loro l'assoluto primato, avendo tutta la ragione di non dipartirmi dall' opinione del nostro Giovanni Mazzuoli detto lo Stradino, che asserì esser Giovanni Boccaccio il secondo nelle ottave, prendendo per primo il poema di Febusso. Il prelodato Sig. Conte Baldelli in una nota alla pag. 33, riporta questa opinione dello Stradino, ma non dicendo onde l'abbia tratta, si rende necessario il far meglio conoscere questa opinione, che esiste scritta di sua propria mano nel Cod. 33 del Pluteo II della Libreria Magliabechiana, che è l' originale di quel poema. È indubitato che l'eruditissimo scrittore non ha consultato questo Codice, ma presa d'altronde questa autorità, perchè si vede chiaro ch'ei l'ha tenuto per un poema scritto in lingua francese, nè con altro titolo che di *Febus el fort* lo ha nominato. In tal persuasione ha potuto dire con tutta ragione che l'ottava francese era in uso prima del Boccaccio, ma che l'ottava volgare sia dovuta ai Toscani, e però nessunò argomento ritrarsi dalla

opinione dello Stradino contro il primato del Boccaccio nelle ottave volgari. Ma la verità si è che lo Stradino parla del primato dell' ottava rima, avendo sotto occhio il poema del Febusso che è in vere ottave toscane a norma precisamente delle presenti, benchè da storia originariamente francese derivi; sicchè egli non parlò delle ottave in genere quando lo prepose alla Teseide, ma di quelle ottave stesse toscane di cui la Teseide è formata. Ecco quello che ei scrive di proprio pugno in principio del Codice del Febusso, che già fu suo per dono di Iacopo e Giovanni Compagni, *trovato n' una buca del fondamento della fortezza di Monte bichieri composto per il primo trovatore del comporre n' ottava rima, la quale apresso il primo che lo volse imitare fue Messer Giovanni Boccaccio el secondo fu Luigi Pulci il fratel Luca e le sorelle il quarto e 'l quinto fu il Conte Matteo Maria Boiardo da Scandiano, e Messer Lodovico Ariosti di Ferrara disceso di Bologna la grassa.* Avendo paragonati insieme il Febusso, la Teseide, i poemi dei Pulci e gli altri tutti in ottava rima toscana, e scrivendo queste cose in un Codice contenente un poema toscano, a cui vuole assegnare il primato delle ottave, niuno dubiterà che per primo trovatore del comporre in ottava rima non intendesse di ottava rima toscana. Lasciando da parte se egli dica il vero da Luigi Pulci in poi, egli è certo che avanti al Pulci dovea mettere, se gli fusse stato noto, Domenico Scolari, a cui il terzo luogo almeno si conviene. Il Codice del Febusso mirabilmente spiega la opinione dello Stradino, vale a dire,

che ei parlasse precisamente di ottave toscane, a chiunque l'osserva, perchè egli stesso, indipendentemente dalla composizione del poema, dimostra essere esistito prima del tempo in cui fu la Teseide pubblicata, ed è atto a provare anco senza l'autorità dello Stradino questo primato. Infatti, se lo Stradino parlò di ottave toscane, sulla vecchiezza del Libro e della lingua si fondò, e se non avesse avuta in mira questa doppia vecchiezza non poteva quel primato asserire, perchè niuna storica notizia è probabile che egli ne avesse, e se pure a dispetto di questa sua negligenza o imperizia nell'osservare il Codice, asserì il primato, fu il suo giudizio arbitrario, ma per azzardo verissimo. Ma chiunque sa chi fu lo Stradino nè l'imperizia nè la negligenza vorrà attribuirgli. Se poi intese di parlare di ottave in genere, lo che per le cose già dette non sembra probabile, nessuno argomento ritrar poteva dalla antichità del Codice e dalla vecchia lingua, perchè la lingua toscana, per vecchia che ella fusse in quel poema, non potea concluder nulla contro le ottave di una più vecchia lingua francese, e nessuno capitale potea ritrarsi dalla vecchia scrittura del Codice sempre posteriore alle ottave francesi. Ed ecco che in questo caso il nostro Stradino avrebbe proferito un temerario e falso giudizio, di cui nessuno lo vorrà creder reo, il quale sappia quanto egli fosse in queste materie perito e diligente. Ma se alcuno volesse tuttavia crederlo un arbitrario giudice, ed attribuirgli l'ignoranza delle precedenti ottave francesi, con l'averci soltanto salvato questo Codice ha lasciati in

mano de' posteri certi argomenti per provare il primato delle ottave toscane in questo poema, onde se egli non giunse a conoscere questa verità, lo che non credo, siamo in grado col Febusso alla mano di dimostrarla noi.

Che il poema del Febusso sia più antico della Teseide, e per conseguenza goda il primato delle ottave toscane, lo dichiarano abbastanza la lingua e la scrittura del Codice: provata adunque la vecchiezza della lingua e del Codice sarà dimostrata la sua antichità sulla Teseide. Essendo mio scopo il parlarvi del Poema di Alessandro, nè già di quello di Febusso, di cui neppure avrei fatta menzione, se la necessità di assicurare il terzo posto nell'ordine del tempo allo Scolari fra i Poeti di ottava rima volgare non mi avesse obbligato a stabilire il posto primo, io potrei trar fuori una serie di vecchi vocaboli in questo poema trovati, che lo fanno credere piuttosto dell'età del Centonovelle che di quelle del Boccaccio. Quando io dico Centonovelle, non intendo già di quella edizione di cui fu piuttosto corruttore che correttore il Borghini, e che ci fu ripetuta dal Manni, dalla quale sono tolte 18 Novelle legittime e surrogate 19 spurie di posterior tempo, e che non permisero ai Letterati poco accorti di poter credere quella collezione tanto antica. Io parlo delle vecchie edizioni genuine, secondo le quali credo che si possa stabilire la sua età circa il 1280. Ed ecco che il nostro Libro è del tempo di Dante, e forse anteriore alla Divina Commedia, della di cui nobilissima ed eccellentissima musa non ha punto profittato. La scrittura del Codice e le pit-

ture sono d'intorno al fine del Secolo XIII. o principio del Secolo XIV. Si può dire che le pitture e il carattere del Codice di Febusso si danno lume a vicenda per conoscere il tempo. Queste pitture che non sono certamente opera di miniatore, ma di pittore, discepolo, o maestro che egli fosse, non possono essere certamente anteriori allo scritto, come non lo sono nè possono esserlo comunemente in nessun Codice, ma contemporanee o di poco allo scritto posteriori. Il non essere state compite, come si vede dagli spazi lasciati per esse, dimostra anco ad evidenza che allo scritto sono posteriori. Chiunque le ravvisa per opere di un pittore che visse in tempo nel quale esisteva la vecchia scuola che precedette quella di Giotto, giacchè non si trova in esse quel miglioramento che dopo Giotto apparisce, essendo io di parere che il Codice sia scritto in Firenze e sia il poema forse opera di alcuno antenato dei Compagni, antichi padroni del medesimo. Che un poeta in questa famiglia vi fusse in quei tempi è indubitato per la persona dell'Istorico Dino, che fu ad un tempo poeta, e di cui potrebbe essere lavoro giovanile il Febusso, sicchè il primato nelle ottave volgari, escluso anco il Boccaccio, toccherebbe per questo mezzo ad un altro fiorentino. Le pitture adunque sono più degne della scuola del Tafi e di qualche suo discepolo meno perito, che di un seguace di Giotto, e non sarebbero disdicevoli a quel piacevole Calandrino che fiorì nel 1300 e morì prima del 1318. Nessun riscontro avendo io sì dell'autore del Poema, che del pittore, ho voluto nominare questi due per

dir qualche cosa e per essere io certamente persuaso che l'opera e le pitture sieno dei tempi di costoro, e per conseguenza il Febusso l'antesignano dei Poemi volgari in ottava rima.

Stabilito adunque il terzo posto allo Scolari col fissare il primo, avanti di ragionare del luogo ove fu scritto e dell'autore, stimo necessario il trattenermi alquanto sopra alcune cose accessorie che esistono in questo Codice dello Scolari.

È stato questo anticamente legato in asse, e fino dalla prima legatura è in possesso di quattro carte di membrana, che diconsi dai Librai guardie; due delle quali in principio e due al fine. Ognuna di queste coppie è una sola membrana ripiegata in mezzo, e così di due membrane si formano quattro carte o sia otto pagine. La prima pagina delle guardie in principio, e la quarta delle guardie in fine erano già incollate al legno della vecchia coperta. Dai fori fattivi dall'ago si rileva che appartennero già queste vecchissime membrane a qualche altro libro, e le impunture che sogliono avere le coperte dei libri di conti, mi fanno credere che a libro di tal fatta appartenessero. Appena queste vennero unite nella prima legatura del Codice al medesimo, vi fu descritta una genealogia di Alessandro Magno, eroe del poema contenuto nel Libro, e che dimostra l'antica adesione di queste carte al medesimo, essendo di carattere contemporaneo. Si trova questa genealogia nella quarta pagina delle due prime carte e nella prima delle due estreme. In ambedue vi è espressa l'effigie di Alessandro in una medaglia affissa al fusto prin-

cipale dell'albero. Nella prima è solamente toccata con penna e sedente in un trono, nell' altra siede sopra un piedistallo ed è colorita, ma l'una e l'altra di maniera assai goffa. Oltre le due facciate delle membrane che già furono incollate, la seconda e terza delle prime, e la seconda e quarta delle estreme non dimostrano esservi notata cosa alcuna, e se mai vi fu alcuna cosa scritta fu anticamente raschiata. La terza pagina delle due carte estreme richiede certamente la nostra attenzione. Si vede in questa da antica penna delineata una figura a cavallo. Una base parallelepipeda, come richiedono le statue equestri, con una cimasa che sporta alquanto con cattiva prospettiva, e che riduce la superficie superiore di forma tendente alla ovale è il sostegno della figura equestre. Si potrebbe dire che è un sarcofago. La facciata anteriore è ornata verso l'estremità in alto da due armille o campanelle mobili dentro un anello, come quelle che servono per battere alle porte delle case, ornamenti consueti de' cassoni, originariamente nati dal bisogno di trasferirsi per mezzo di tali maniglie altrove. Nel mezzo della detta facciata vedesi una targa o scudo centinato entrovi l'arme dell'Impero dell' Aquila a due teste. Verso i quattro angoli della facciata, lateralmente e fuori di quella, vedonsi chiuse in altrettante ellittiche lineari i nomi dei quattro Evangelisti scritti in latino. Nella superiore a man sinistra di chi legge, *Sanctus Mattheus;* a destra, *Sanctus Lucas.* Alla sinistra dalla parte di sotto, *Sanctus Ioannes;* e a destra, *Sanctus Marcus.* Tra 'l nome di S. Matteo e di S. Giovanni lateralmente

e fuori parimente del cassone, e precisamente alla metà dell' altezza di una delle superficie laterali di quello, leggesi, *Sanctus Paulus;* qual nome sta in linea parallela a quella de' due Evangelisti e non è circoscritto da linea alcuna. Dall' altra parte nell' istessa guisa appunto leggesi, *S. Petrus.* Lo Scudo con l' arme Imperiale di sopra indicato, risiede tra venti fiammelle di cui è seminata la facciata del cassone, veggendosene dieci da ogni parte, e dalla parte destra di chi guarda lo scudo nella parte più bassa della facciata è delineata la Salamandra in forma quasi di topo, ma con la coda lunga e ritorta a somiglianza del Leone, benchè non abbia alcun vello e quella del topo in tutto somigli. Sopra questa base pertanto si alza la figura in profilo di una real donna a cavallo, la testa del quale viene a sinistra di chi l' osserva. Il cavallo è tutto covertato, celando ancora la coda e mostrando solo scoperte le gambe dinanzi e i piedi di dietro. Ha sulla fronte un pennacchio. La figura sedente ha in testa la celata di ferro che le occulta il viso, ma fa travedere una collana. Ha parimente le spalle, le braccia e il petto armati di ferro, e la corazza è coperta di ermellini. Sopra la celata porta una tiara reale. Comincia da una corona i di cui raggi sembra che debbano essere dodici, perchè in mezzo di essi si solleva la tiara a foggia di piramide esagona, veggendosi intieri tre lati in profilo come sta la figura, e ciascun raggio corrisponde alternativamente al lato ed all' angolo. Di questi raggi metà si sollevano dagli altri e corrispondono ai lati, terminando in una rosa, i più bassi che sono altret-

tanti terminano a punta e sono corrispondenti agli angoli. Sulla cima della tiara è un Aquila imperiale a due teste. La real donna tiene con la sinistra il freno del destriero, con la destra impugna l'asta di un gran vessillo che termina in lancia. Nel drappo del vessillo ornato di ermellini si vedono espresse le chiavi Papali alla schisa, le di cui maniglie sono dalla parte superiore e con nastro unite, e gli ingegni delle chiavi son volti verso la parte superiore. Sotto queste chiavi è un aquila imperiale a due teste, di cui la testa, che è a sinistra dei riguardanti, ha una corona o tiara simile a quella che la real donna tiene in fronte vedendosi distinta la corona benchè inesattamente espressa, l'altra testa ha una tiara papale. A' piedi della figura reale, o sia nell' intervallo che è trai piedi del cavallo, ed in modo che posa sulla superficie superiore del cassone, si legge, *Fiammetta lux divina*. Dell' istesso carattere in tre versi, i quali cominciano a livello dell' aquilina bicipite che sta sulla cuspide della tiara di cui ornata è la testa della regia donna, a destra di chi legge sta scritto 1466 *die XIIII Octobri Neapoli Herede fui e son de Cesare Augusto voglio el mio triumpho a dispecto del Robusto.* Tanto questo carattere quanto quello di sopra è diverso da quello dei nomi de' quattro Evangelisti e de' due Apostoli, che sembrano certamente di più antica mano. Da questo ne verrebbe, che siccome quei nomi sono a bella posta distribuiti intorno al cassone, e però contemporanei ad esso come finimento del medesimo, così la figura equestre con tutto ciò che le appartiene fosse più antica del 1466

in cui furono notate in Napoli le lettere dall' istessa mano di chi il nome di Fiammetta a' piedi scrisse.

Or chi fu mai innanzi a quel tempo questa reale Fiammetta, indicata già per le fiammelle anco prima che con lettere, a cui si appartengono gli imperiali e papali ornamenti, e come Fiammetta luce divina negli anni posteriori, cioè nel 1466 apertamente in scritto appellata, ed erede di Cesare Augusto? Io sfido chiunque a negare che questa Fiammetta sia la celebre amica del Boccaccio, o a trovarmene un'altra a cui possa questo monumento di amore appartenere. Già sappiamo per testimonianza del Boccaccio stesso che la sua Fiammetta fu figlia del Re Ruberto, per vero nome Maria, e nata da una giovane di cui erasi quel Re invaghito. Sopra di ciò può vedersi quanto dice il Sig. Conte Baldelli nella quinta illustrazione alla sua Vita del Boccaccio, il quale ha ad evidenza mostrato che il supposto di lei padre, marito della giovane amata dal Re, era della Casa di Aquino, e siccome al dire del Boccaccio fu allevata sotto il nome appositivo di altro Padre, così Maria d'Aquino appellare si dovette. Gli emblemi adunque di cui è ornata la figura combinano precisamente con l' opinione che ebbe Giovanni Boccaccio dei progenitori di questa giovane come apparisce dal passo dell' Ameto riportato dal prelodato Sig. Conte Baldelli alla pag. 357 facendo derivare la Casa di Aquino dai Frangipani o Aniballi, e dicendo che ciascuna di queste famiglie ebbe Pontefici Massimi e Cesari. Dal passo infatti che riporta il Sig. Conte preso da Gabriel Barrio dagli Annali de' Maestri del sacro Palazzo, alla

pag. 359 apparisce esservi stata opinione che S. Gregorio I. fosse de' Frangipani. Le insegne pertanto reali e papali convengono mirabilmente con la credenza che vi fu a' tempi del Boccaccio, e le fiammelle, anco senza lo scritto, ci esprimono una Fiammetta a cui tali ornamenti appartennero. È più facile altresì il dimostrare che anco dalla vera paterna origine a lei tali ornamenti derivassero e stabilirne così un doppio diritto. La Casa di Angiò per investitura papale divenne Sovrana in persona del primo Carlo del Regno di Napoli, il quale fu fatto anco Senatore di Roma come apparisce dal Summonte nel T. II. pag. 173 della Storia di Napoli. Ma cresce la ragione del possesso delle papali insegne nel Re Ruberto medesimo che fu fatto dal Papa Vicario generale dello stato della Chiesa e Conte di Romagna, come può vedersi presso il citato Summonte nel Tomo stesso alla pagina 377 e in altri storici di quel tempo. L' Aquila Imperiale appartiene pure in trofeo alla Casa di Angiò fino dal tempo in cui il primo Carlo restò vittorioso della infelice casa di Svevia. Il matrimonio di una sua figlia con Filippo figlio di Baldovino Imperatore di Costantinopoli, di cui il Summonte nel luogo citato pag. 212, non portando una certa conseguenza di quelle insegne, basterà averlo accennato, ma non così dir si debbe di quel che lo storico medesimo alla pag. 213 narra, cioè che tornato Carlo nel 1267 in Roma la Domenica delle Palme, il Papa gli diè la rosa d'oro, e lo fece Vicario dell' Impero. Io ho voluto notare e dimostrare questo doppio diritto di aver le Aquile Imperiali e le papali divise, perchè se a sorte

l'amore del Boccaccio non fosse stato tanto occulto quanto alcuno si crede, si possa anco convalidare questa opinione con l'autorità di questi emblemi, che con maggior facilità piuttosto dal vero padre che dal putativo possono dimostrarsi derivanti. I nomi dei quattro Evangelisti e de' due Apostoli denotano chiaramente la religione o piuttosto l'adesione alla Chiesa Romana della Casa di Angiò, tanto dai Papi favorita.

Parmi adunque aver fin qui dimostrato che quella figura non pare che possa rappresentare se non se la Fiammetta del Boccaccio. Ho osservato che il nome è cosa posteriormente aggiunta, e combina con l'iscrizione fattavi in Napoli nel 1466. Il monumento adunque della Fiammetta è più antico e come più antico ci dà diritto di potere indagare il tempo più opportuno alla sua esistenza prima del 1466 e il più probabile autore del medesimo.

Chi non avesse difficultà a crederlo meco, dopo l'esame del disegno e de' più vecchi caratteri inerenti sin dal principio al medesimo, non molto posteriore al 1356 in cui dovette il Codice esser legato, poichè soli sette giorni prima fu terminato, facilmente ne troverebbe l'autore, vale a dire quello che di propria mano lo disegnò o da altra mano fece disegnarlo.

Egli è certo che se questa lineare pittura fosse soltanto conosciuta per relazione storica, come già esistente, senza indizio di tempo, di occasione e della maniera del disegno, dalla sola descrizione, che ce la farebbe conoscere opera di amante appassionato, e dell'uomo più interessato nelle glorie di questa don-

na, non vi essendo argomenti in contrario, bisognerebbe dire che la presunzione sta per il Boccaccio, non vi essendo soggetto a cui meglio possa appartenere. Il monumento adunque di natura sua indica in astratto il Boccaccio per autore, e la considerazione del medesimo aggiunge forza a questa opinione, perchè non repugna all' età del Boccaccio, e non repugnandovi, si anderebbe fuor di strada attribuendolo ad altri senza una testimonianza istorica che ci inducesse a farlo. Questo monumento pare fatto certamente in grazia della Fiammetta già defunta, rappresentando un Cassone o sepolcro sostenente la sua statua equestre, come veggiamo nel nostro Duomo esser quello di Piero Farnese di tutto rilievo, e i due dipinti di Giovanni Acuto e di Niccolò da Tolentino. Ma qual tempo più opportuno del più prossimo alla di lei morte, e quale meno probabile di uno remoto e posteriore alla morte del Boccaccio? Ognun vede che cessato affatto l' amore e raffreddata la memoria di esso, appena si sarebbe potuto senza equivoco conoscere l' oggetto amato dal Boccaccio, che si può dire esser restato involto nelle tenebre fino ai nostri giorni, non che esprimerlo in disegno co' suoi distintivi ed emblemi, che troppo bene ce lo fanno riconoscere. Se alcuno dicesse che qualche amico del Boccaccio, ammesso al segreto de' suoi amori può averlo disegnato o fatto disegnare, io replicherei che non intendo come pospor volesse un sì illustre amico, non esprimendo piuttosto la di lui effigie, a quella della Donna da lui amata, e che sola poteva dal Boccaccio esser preferita a se stesso. . . .

Ma per qual fato potette questo Codice scritto in Trivillii nel 1355 venire alle mani del Boccaccio, e come trovarsi il medesimo in Napoli nel 1466? La mia congettura di essere quel monumento fatto o procurato dal Boccaccio, mi obbliga ad esporvene altre per rendere quella probabile. Egli è certo adunque per testimonianza del Poeta Domenico Scolari che fu terminato questo Poema in Trivillii nel 1355, ma resta però incerto qual sia questo Trivillii.

Noi abbiamo un Castello detto Trevì e latinamente Trivillium nella Diogesi di Milano vicino a Caravaggio, nel quale siccome io pensai dapprima che fosse scritto questo poema, così non credo inutile di ragionarvene prima in questa ipotesi. Di questo nobil Castello esiste una Storia del Canonico Girolamo Barizaldi sino al 1740 stampata in Milano unita alle memorie del Santuario detto della Madonna delle Lacrime esistente in detto Castello. Questa Storia non mi è venuto fatto di poter leggere, ma forse non mi poteva esser più utile della Storia degli Scrittori Milanesi dell' Argelati che tutti i Triviliati Scrittori a lui noti v' inserì, aiutato in questo dallo stesso Barizaldi. Forse nulla di più mi avrebbe insegnato la Storia Manoscritta dell' origine di Trevì di Girolamo Raimoni Triviliate, che nomina l'Argelati alla pag. 1196, perchè non conoscendo l'Argelati tra gli Scrittori di Trevì un Domenico Scolari, sarà stato parimente ignoto al Barizaldi da cui ebbe le notizie de' Letterati di Trevì l' Argelati, come pure sconosciuto al Raimoni, se mai di Letteraria Storia ebbe nella sua opera vaghezza, e di cui il Barizaldi e l' Argelati profittare

dovettero. Essendo pur troppo ovvi gli esempi, specialmente nei Poeti del Secolo XIV, di conoscersi il solo nome e le opere, senza che altra notizia di essi resti ne' luoghi dove vissero, non ostante il silenzio dell' Argelati e degli storici della Volgar poesia, e l'avere in oltre senz'alcun prò fatti consultare alcuni Letterati Milanesi, io pur mi restava nella opinione che in Trevì fosse scritto.

La Fiammetta secondo il Sig. Co. Baldelli alla pag. 363 morì forse innanzi al 1355 perchè in esso si invaghì il Boccaccio della vedova contro di cui scrisse il Corbaccio. La sua morte adunque combina all' incirca col tempo in cui Domenico Scolari terminò il Codice nel dì 25 Dicembre vale a dire nell' estremità di quell'anno, che forse fu l'istesso fatale nel suo principio alla Fiammetta, sicchè può restar luogo nel medesimo ai nuovi amori con la vedova. Il Boccaccio fu certamente in Milano nel 1360 come nota il Sig. Baldelli alla pag. 381 ed in questo tempo era certamente il medesimo guarito della passione verso la vedova contro di cui avea sfogata la sua bile cinque anni prima, ma non dimenticatosi dell'amore per la defunta Fiammetta, che per la mala corrispondenza della vedova, aumentare piuttosto doveasi, come di fatto aumentossi, conservandosi sempre vivo nella sua mente fino all' anno 1374 che è l'antecedente alla sua morte, in cui scrivendo un sonetto in morte del Petrarca della sua Fiammetta parla affettuosamente, come presso il più volte lodato Sig. Co. Baldelli alla pag. 354 si vede.

Il Boccaccio adunque essendo nel detto anno in

Milano e segnatamente il dì 16 di Agosto, vale a dire soli quattro anni sette mesi e ventidue giorni, dacchè in Trevì della Diogesi di Milano avea terminato il suo Alessandro, Domenico Scolari, si abboccò quivi col Petrarca, come dal prelodato Sig. Baldelli rilevasi alle pagine 136 e 381. Non è egli probabile che in quel tempo Domenico Scolari notabile poeta del suo Secolo, e forse Fiorentino, o di Fiorentina origine, volesse mostrare a questi due troppo conosciuti luminari della Letteratura, fortunatamente insieme accozzatosi, il suo Libro, prendendo l' opportunità della venuta del Boccaccio, ad imitazione della di cui Teseide, per fama almeno da lui conosciuta, avea esposto in ottave l'Alessandro? Gentilissimi e grati erano i poeti di quel tempo, e chiunque ragionevolmente voglia creder vivo lo Scolari nel 1360 come è probabilissimo, non saprebbe risparmiargli la taccia di notabilissima omissione se capitandogli sì dappresso il Boccaccio, uomo di gran fama, e che suo maestro nell' ottava rima stimar dovea, non si fosse degnato di comunicargli il suo lavoro. Se il Boccaccio ebbe questo Libro in mano si vede la ragione per cui vi fu disegnata la Fiammetta. Chi sa che in qualche ora solitaria nel legger quelle rime a cui la Teseide fu modello, rammentandosi averla per essa fatta e ad essa dedicata non volesse dare uno sfogo al suo amore col delineare in quella membrana il defunto, ma sempre a lui caro, oggetto? Ma il passaggio di questo Libro a Napoli, mi fa sospettare che oltre l' uso ne avesse il Boccaccio la proprietà per gratuito dono dell' autore, e intanto meglio si stabilisce il diritto

di delinearvi o farvi delineare quella figura come in cosa propria e da conservarla presso di se, senza pericolo della rivelazione del segreto. Se il Libro venne in tal guisa in potere del Boccaccio, ed il Boccaccio andò a Napoli nel 1362 presso il Siniscalco Acciaiuoli come abbiamo dal Sig. Baldelli alla pag. 167 e 382 ecco come il Libro potette trasferirsi in Napoli, servendo al Boccaccio con altri di piacevol compagnia nel viaggio, come accader suole ai Letterati che di siffatta merce viaggiando sogliono esser provvisti. Non si trattenne il Boccaccio in Napoli lungo tempo, ma forse fu allora che memore dell' antico amore risvegliatosi nel rivedere una Città, dove quello e la Fiammetta ebbero cuna, disegnò, o fece disegnare quel monumento. Egli partì di Napoli l'anno 1363 ma restar vi potette il Libro per averlo egli stesso ad alcuno donato, o lasciatolo per altra cagione. La cattiva accoglienza ed il pessimo trattamento avuto dal Siniscalco Acciaiuoli furono ricompensati dalla munificenza di Mainardo Cavalcanti, che gli diè albergo e tavola come dice il Sig. Co. Baldelli alla pag. 168. Non potrebbe questo Libro esser restato in casa del Cavalcanti per dono del Boccaccio, che avesse voluto gratificare il benefattore con una qualità di moneta da Letterato qual si è un Libro, a cui forse altri ne aggiunse, e che non era anco solo moneta scarsa in quel tempo, essendo mercanzia di maggior pregio prima dell'arte della Stampa? Ed ecco in qual maniera potrebbe il Libro esser restato in Napoli per notabil tempo. Che la famiglia de' Cavalcanti sia una delle Fiorentine trapiantate in Napoli è indubitato.

Giuseppe Campanile nella sua opera intitolata *Notizie di Nobiltà* stampata in Napoli nel 1672 pag. 480 dimostra che fino da questo Secolo XIV questi Cavalcanti si stabilirono in Napoli, ed il Martirano da lui citato asserisce che il primo il quale in Napoli si fissò fu Filippo nel 1390. Se questo è vero quanto allo stabilirvisi la famiglia, è altrettanto vero che i Cavalcanti erano in Napoli prima di quel tempo, e lo dimostra infallibilmente il prelodato Mainardo. Alla pag. 297 il citato Campanile riporta il cantico di Bernardino Martirano ove è questo verso,

I Cavalcanti venner da Fiorenza

Alla pag. 466 parla di Malvito feudo de' Cavalcanti, ed alla pag. 480 di una stirpe di essi stabilita in Cosenza derivante dal medesimo principio. Se il libro adunque pervenne nella famiglia de' Cavalcanti per mezzo di Mainardo, non è difficile che viva si conservasse la memoria di sì illustre donatore nella famiglia, e forse il primo possessore di esso Codice la memoria del dono vi notò, che esistendo tuttora nel 1466 nel moderno tempo con le vecchie coperte del Libro può esser perita. Se il Boccaccio donò questo Codice a Mainardo, dovette donarlo dopo averci fatta delineare la figura della Fiammetta, altrimenti bisognerebbe dire che Mainardo, o altri l'avesse fatta aggiungere, lo che si opporrebbe alle precedenti mie congetture, che meglio al Boccaccio che ad altri appartener possa, ed all'esser più probabile che un amico grato al Boccaccio, piuttosto di lui che della Fiam-

metta dovesse esser sollecito. Ciò posto pare dispensabile che all' amico a cui donò il libro spiegasse l'arcano del suo amore, il di cui oggetto espressovi dovea porre in curiosità il medesimo, se già non fosse stato a parte del medesimo segreto precedentemente. Qual maraviglia adunque che indipendentemente ancora da qualunque annotazione, o memoria passasse per tradizione nella famiglia la memoria del donatore illustre, che lo stesso monumento dipinto nel Codice di padre in figlio additato, serviva a mantener viva? Ed ecco come un più tardo possessore nel 1466 potette senza equivoco alcuno notare il nome della Fiammetta, espresso già forse con le sole fiamme. Io dico forse, perchè l'appassionato epiteto di *lux divina* non ad altri che al di lei amante Boccaccio conveniva usare, ed è poco probabile che circa un secolo dopo altri lo usasse, non potendo allora esistere alcuno che di lei stato innamorato fosse, nè essendo naturale che vi fosse uomo sì fattamente penetrato dalla tradizione del medesimo, che trasformatosi nel Boccaccio, di quel troppo iperbolico titolo la reputasse degna. Aggiungendo adunque alle tante un'altra congettura si potrebbe sospettare che il moderno possessore del 1466 non avesse fatto altro che restaurare una iscrizione quasi svanita e contemporanea al disegno, radendo la prima affatto, e con più vivace inchiostro questa scrivendo. Forse la ragione di porla in più cospicuo luogo piuttostochè lo svanimento fece abolire la prima in altra parte della membrana scritta, e notarvi questa. Le altre parole che di sopra ho riportate scritte da una stessa mano

nel 1466 nelle quali la Fiammetta si dichiara erede di Cesare Augusto, non tanto nascono dalla tradizione nella Famiglia de' possesori che costei fosse figlia del Re Ruberto, che dalla istessa considerazione delle insegne del Romano Impero di cui è quella immagine ornata. Non so peraltro intendere ciò che significar vogliano quelle parole *voglio il mio trionfo a dispetto del robusto*, nè chi, quello antonomasticamente robusto appellato, si fosse, che al di lei trionfo si opponeva, nè sopra di ciò congettura alcuna plausibile mi si presenta.

Del passaggio di questo Codice da Napoli a Firenze non ho trovata alcuna notizia; forse il Magliabechi ultimo possessore di esso ne avrà in qualche luogo indicato l'acquisto, ma non mi sono avvenuto in alcun documento tra i molti che nelle sue schede registrò, il quale mi abbia intorno a ciò somministrato alcun lume. L'essere stato però in mano di una Famiglia di origine fiorentina, secondo le esposte congetture, di cui porzione sempre sussistè in Firenze, fa vedere la probabilità del passaggio da Napoli a Firenze del Codice. Ma forse la cagione è tutt'altra, nè mi occorre sopra ciò dir di più, avendo la certezza che da Napoli a Firenze passò, qualunque la cagione ne fosse, che non interessa il mio scopo.

Io mi credeva sin quì di aver detto abbastanza, sforzandomi di provare con le mie congetture che questo Codice potette essere stato posseduto da Giovanni Boccaocio, nè altre osservazioni mi si presentano da fare per rendere vie più probabile questa opi-

nione; ma il non aver voluto trascurare affatto l'autore del poema, mi ha portato ad un'altra opinione relativa al luogo dove fu scritto, la quale se lascia nel possesso del Codice il Boccaccio, per altri mezzi lo rende possessore, i quali sopra altre congetture si fondano, che mi piace di esporvi.

Io avea già di sopra sospettato che Domenico Scolari fosse Fiorentino, o di famiglia originaria di Firenze, e mi son confermato in questa opinione dopo avere inutilmente fatti consultare per mezzo di amico i Letterati Milanesi, non avendo potuto ritrarre niente nè dell'autore nè della Famiglia Scolari, onde mi pare che a buona equità si possa concludere, s'io fui ben servito in queste ricerche, che nè in Trevì nè in Milano fu conosciuto questo Poeta, nè vi esistè famiglia di questo cognome. Questo solo Domenico adunque potrebbe essere esistito in Trevì nel 1355 ma forestiero e di passaggio ed in modo da non lasciar di se traccia in quel luogo o ne' circonvicini. Ma se egli vi fu forestiero, non essendovi là questa famiglia conosciuta, non potrebbe essere della troppo conosciuta ed antichissima Famiglia nostra degli Scolari? Diamo una occhiata all'Istoria di questa famiglia. Ricordano Malespini dice al Cap. LVII della sua storia, *erano nella via di Terma gli Scolari consorti ab antico di linea masculina de' Buondelmonti, e poi vi vennono i Buondelmonti.* Gli Scolari adunque sono più antichi di Firenze de' Buondelmonti. Il medesimo al Cap. CV parlando delle Famiglie che presero il partito Ghibellino l' anno 1215 per il rifiuto fatto da M. Buondelmonte della

fanciulla di Casa Amidei nomina gli Scolari divenuti di consorti nemici de' Buondelmonti, ed al Cap. CXXXVII tra le più potenti famiglie Ghibelline registra quella degli Scolari. Il partito Ghibellino fu adunque la causa per cui questa famiglia andò esule dalla patria, onde all'anno 1268 in una nota de'Ghibellini tra i banditi e ribelli dell'Impero e del Comune di Firenze si trovano *Omnes de domo Scholariorum,* e questa nota è stampata nel T. VIII delle Delizie degli Eruditi Toscani del P. Ildefonso di S. Luigi e tratta dal Libro del Chiodo. Dino Compagni alla pag. 48 dice che M. Carlo di Valois nel 1302 condannò molte famiglie tra le quali la famiglia degli Scolari, e dice che tutti gli individui di queste famiglie furono secento, *i quali andarono stentando per lo mondo chi qua e chi là.* Il Migliore nella nota delle Famiglie Fiorentine altrove stabilite pone gli Scolari in Treviso. Placido Puccinelli nella sua opera *della fede e nobiltà del notaio* pag. 123 dice che questa famiglia si fuggì a Treviso, Udine e altre parti, ed è tanto vero che questa famiglia si stabilì in Treviso, quando non lo sia tutto quello detto dal Puccinelli degli Scolari in grazia di Raffaello Colombani, che Giovanni Bonifacio scrittore dell'Istoria Trivigiana non ce ne lascia dubitare. Dice egli adunque alla pag. 336 dell'edizione del 1744, che tra le famiglie fiorentine che colà vennero per le parti nere e bianche vi furono gli Scolari. In altri luoghi poi della sua storia di vari soggetti di questa Famiglia Trivigiana, già Fiorentina, ragiona. Alla pag. 403 di Rainerio Scolari carcerato in

Novale nella scorreria fatta dai Padovani. Di Niccolò Scolari che l'anno 1373 corse co' suoi cavalli sotto le mura di Trevigi e rubò ed arse il Borgo di S. Leonardo, parla alla pag. 406. Nel medesimo anno pure, come dalla pagina stessa rilevasi, Bernardo Scolari col Conte Ricciardo Sanbonifacio Generale di Francesco da Carrara si oppose a Benedetto Unghero ed altri mandati dal Re d'Ungheria contro i Veneziani, difendendo Pontelongo con uccisione de' nemici. Nel 1383 come dalla pag. 425 apparisce, essendo Bernardo Capitano di Francesco da Carrara con Simone Lupo conduce l'esercito nel Trevigiano, e nell'anno seguente venne Trevigi in potere del Carrara, come dice lo stesso Bonifacio alla pag. 427 e stette sotto i Carraresi fino al 1389 in cui passò ai Veneti. Questo Bernardo fu nel 1386 secondo che narra il detto storico alla pag. 433 da Francesco Novello da Carrara fatto Cavaliere. Noi abbiamo adunque in Trevigi nel Secolo XIV gli Scolari già Trivigiani divenuti, celebri per imprese militari, e aderenti alla famiglia da Carrara. Ma in quale relazione questi Scolari Trivigiani star possono col Domenico poeta del 1355, e Trivillii con Trevigi, giacchè io non posso in veruna guisa sospettare che Trivillii invece di Trivigi sia stato scritto? Nessuna relazione certamente trovar si può stando attaccati al Trivilli Milanese; ma lasciando questo ed attenendosi a Treville villaggio nel Trevigiano, si vede subito la connessione fra gli Scolari Trevigiani ed il nostro Domenico. Il citato Bonifacio nell'Istoria Trivigiana parla più volte del Castello di Tre-

ville, dei suoi possessori e della sua distruzione, come può vedersi alle pagg. 181, 200, 362, 382. Egli ce lo dà distrutto nel 1339. L'eruditissimo Sig. D. Gio. Batista Rossi Cancellier Vescovile di Trevigi da me consultato, mi ha favorite varie notizie relative al Castello di Treville ed alla Trevigiana famiglia degli Scolari, ed altre me ne ha procurate dal Sig. Bartolommeo Gamba. In una Lettera adunque del mese di Marzo del presente anno 1807 a me indirizzata, così parla di questo Castello. *Era questo un Castello signoreggiato dalla famiglia Camposampieri una delle quattro celebri nella Marca Trivigiana. Sara Camposampieri ultimo rampollo di sua prosapia, fu costretta a vendere il detto suo Castello alla Repubblica Veneta, la quale pochi anni prima era divenuta Signora del Trivigiano; e tosto lo fece smantellare per gelosia di confine. Ciò fu al* 1343, *e il Documento è registrato nella storia Verci della Marca Trivigiana Vol. XII. A questa demolizione allude il poeta Baratella di Loreggia o di Camposampiero luoghi vicini a Treville e quasi contemporaneo al detto avvenimento.* E poco dopo, *Treville è rimasto un buon villaggio ameno che conta pur oggi due bei palagi di due Venete Famiglie.* Veduto adunque quel che fu Treville e la sussistenza del suo nome dopo che fu ridotto villaggio, resterebbe a veder chi fu quel Domenico poeta che nel 1355 scrivesse in Treville già demolito, il suo poema d'Alessandro Magno. Un solo Domenico Scolari mi suggerisce il prefato Signor Rossi come proveniente da Venegazzù villaggio Trevigiano ove

sono le possessioni della Casa Spineda, e venuto in città, come egli si esprime, in condizione affatto incivile. Da questo Domenico mi assicura il Sig. Gamba aver principio un albero della famiglia Scolari, diverso dagli altri, intitolato *Scolares* nelle Genealogie di Niccolò Mauro autore Manoscritto, ed aggiunge che sotto il nome di un suo Nipote par segnato l'anno 1490. Non dandomisi per sicuro il 1490 e potendo essere quella data anteriore, non trovo difficultà a creder che costui fosse nipote di uno che scriveva nel 1355 tanto più che stando anco fermo il 1490, potrebbe benissimo essergli nipote, considerato che assai giovane potette Domenico scrivere il poema, e l'anno 1490 essere forse l'emortuale del Nipote già vecchio. Il lodato Sig. Canc. Rossi mi avvisa che nella Cronica intiera di Niccolò Mauro, di cui possiede un MS. trascritto da amanuense mal pratico del latino, l'albero genealogico degli Scolari comincia da Ciupo Scolari Cavalier foruscito Fiorentino del 1341. Capitano di Mastino della Scala contro i Fiorentini. Segue Filippo, e da lui Bartolommeo e Ranieri, ed egli sospetta che un altro fratello o un figlio di detto Ciupo, se non forse lo stesso Ciupo, sia autore del poema, essendo forse guastato il nome dal copista. Se Ciupo non fu un soprannome del Poeta Domenico, mal saprei combinare in uno questi due nomi tanto discrepanti, se già l'ignorante copista non avesse letto stranamente in un *Dominicus* abbreviato o mezzo cancellato o scorbiato *Ciupus*. Basterà avere accennato questo, perchè altri possa rintracciare con più

ostinate ricerche il nostro Poeta, il quale fu per proprio nome appellato Domenico ed in Treville scrisse il suo Alessandro. Come potè adunque passare il Libro in mano del Boccaccio? Noi sappiamo che il Boccaccio nel 1351 fu a Padova essendovi stato mandato Legato al Petrarca, come si ha dal Sig. Co. Baldelli alla pag. 379. Non potrebbe allora Domenico Scolari appartenente ad una famiglia che circa questo tempo era addetta ai Signori da Carrara, aver conosciuto allora in Padova il Boccaccio, e comunicato ad esso, come a quegli che dovea tener suo Maestro nell'ottava rima, il non terminato Poema; e fattoglielo quindi pervenire dopo averlo finto e fatto elegantemente trascrivere? Pervenuto in qualunque maniera in mano del Boccaccio, torna in acconcio tutto il detto di sopra riguardo alla figura della Fiammetta ed al passaggio in Napoli e in Firenze di questo Codice.

Altro non saprei aggiungere, virtuosi ascoltanti, a queste mie deboli sì, ma a un tempo stesso forse troppo ardite congetture, le quali intendo che vagliano quanto valer possono, non essendo stata mia intenzione che il dare una qualche spiegazione al monumento della Fiammetta, che pur meritava di esser considerato in questo Codice, se non meritava di troppo esercitare la vostra sofferenza nell'ascoltarmi.

SUL PRIMO POEMA TOSCANO

IN OTTAVA RIMA

IL FEBUSSE E BREUSSE

Gli storici della letteratura italiana hanno asserito concordemente, di essere stato il Boccaccio inventore dell'ottava rima, nel suo poema la Teseide: e questa opinione fu ripetuta anche negli ultimi tempi dal Maffei (1); non ostante che il Baldelli prima (2), e dopo il Follini (3), avessero già mostrato, di essere la Teseide il secondo poema in ottava rima toscano, posteriore a un poema cavalleresco intitolato *Febusse e Breusse.* Del quale ora io intendo dare alcuna contezza: parendomi sconvenevole che tuttavia resti ignorato un poema, il quale non solo a cagion

(1) Storia della Letteratura Italiana, lib. 1. cap. 7.

(2) Baldelli, vita di Boccaccio, nota alla pag. 33.

(3) Follini, Lezione sul poema di Alessandro Magno dello Scolari, Collezione di opuscoli scientifici e letterarii, vol. VI, Firenze 1815.

dell' ottava, ma sibbene per l'argomento cavalleresco, è il primo che si sappia dettato nella favella toscana.

E dirò prima del codice, in cui è scritto il poema. Questo codice, unico per ciò ch' è noto, conservasi nella Biblioteca Magliabecchiana di Firenze (1): e appartenne già allo Stradino; il quale scrive di averlo avuto da Iacopo e Giovanni Compagni: *composto*, dice, *per lo primo trovatore del comporre in ottava rima; lo quale, appresso, lo primo che lo volse imitare, fu Giovanni Boccaccio.* E spesso nel codice si veggon, tra mezzo alle ottave, di molte figure colorite, che rappresentano le persone e le azioni descritte: e sì queste immagini, e sì la scrittura, sono della fine del secolo XIII, o il principio del XIV, secondo avvisa il Follini (2): il quale anche giudica di essere stato il pittore qualcuno della scuola del Tafi o del Calandrino; e che potrebbe essere autore del poema (il codice è anonimo) Dino Compagni, che scrisse la storia fiorentina: deducendolo da questo, che il codice era nella costui casa, e che Dino, oltre a storico, fu anche poeta.

Il suggetto poi del poema è, un' avventura del cavalier Breus, e il racconto de' gesti e dell' amore del cavalier Febus. Ma non è pertanto doppio esso suggetto: perciocchè l' avventura detta è secondaria, o per meglio dire, occasionale; chè vedesi introdotta a fine di dare occasione al racconto: il quale non è di-

(1) Classe, 2, cod. 33.
(2) Lezione citata.

retto dal poeta al lettore, ma interviene fra due persone della favola.

Ed è tolta questa favola da romanzo francese (1). Il luogo di essa, l'Inghilterra; il tempo sopra di cui è foggiata, quello del passaggio de' Normanni nell'isola, a conquistare sugli Anglo-Sassoni. Il che apparisce nel poema da' nomi, comecchè straziati, de' luoghi, e dalle qualità e i costumi delle persone.

Ma per farmi un poco all'origine e alla natura di queste invenzioni cavalleresche, dico, che come Carlo Magno ebbe vinto sino all'Ebro gli Arabi nelle Spagne, e vi trasportò colonie di Francesi meridionali; allora di qua e di là de' Pirinei, la cavalleria, stata già introdotta da' Goti e da altri Barbari, cominciò con la poesia provenzale ad essere celebrata. « E siffatti poeti, scrive il Maffei, scelti alcuni punti degli antichi costumi settentrionali, e prese ad imitare le più vane loro tradizioni, moltiplicando con nuovi ghiribizzi cotali idee, vennero a comporre quelle favolose storie, dove i lor terribili campioni vogliono ogni cosa provar con le armi, e dove una stravolta idea si fa concepire della fortezza (2) ».

E questo è per rispetto a' principii delle bravure, e anche degli accidenti straordinari, che s'incontran via via negli antichi romanzi; principii, come veduto è, tutti settentrionali. Ma imperocchè insieme alle distruzioni e alle violenze, si leggon ivi continuamente amori fantastici, e splendide faterie; molti hanno in-

(1) Follini, id.

(2) Maffei, della scienza cavalleresca, lib. 2, cap. 3.

vestigato onde procedessero queste imitazioni. L'Herder, fra gli altri, così ragiona: « Fin da tempi remoti hanno avuto gli Arabi una specie di cavalleria errante: combattimenti fra due, avventure; e le donne che seguono i guerreggianti; e questi che arrecan loro a' piedi le prede della vittoria. Conquistata ch'ebber la Spagna, istituirono ivi i tornei, come rappresentazioni ed esercizi della guerra: le donne intervenivano spettatrici; e ciascuna incoraggiava il suo cavaliere, e premiavalo dopo, riuscendo vittorioso, con qualche dilicato lavoro delle proprie mani. E così la galanteria de' cavalieri fu introdotta dagli Arabi in Europa (1) ».

Il quale amore poi, secondo lo stesso storico, prese ne' romanzi un sembiante più rispettoso, dopo che i Normanni ebbero conquistato la Neustria, e le Sicilie, e l'Inghilterra: conciosiacchè molta stima, per propria indole, avessero della donna; e siffatta stima fu tolta in esempio da' romanzieri. I quali infine, come intende pruovar lo Sghlegel (2), da' Persiani, mediante le crociate, copiarono le maraviglie delle fate, e quel lusso orientale di fantasia.

Da così diverse sorgenti derivan dunque l'imitazione dell'eroico, dell'amore, e del favoloso, che più o meno si trovano ne' poemi di cavalleria: cioè, dalle tradizioni e la mitologia de' Barbari, dalla passione degli Arabi, dalla decenza de' Normanni, e dalla immaginativa in ultimo o degli Arabi stessi o de' Persia-

(1) Herder, Pensieri sulla filosofia della storia degli uomini, lib. XX, cap. 2.

(2) Schlegel, Storia della letteratura, lezione IX.

si. Per la qual cosa è il poema cavalleresco come uno specchio, in cui è rappresentato l'innesto delle opinioni, passo passo col mescolamento delle razze, al medio-evo in Europa.

E i primi scrittori di questa fatta, come abbiam veduto, furono in Francia e in Ispagna: e i Toscani soprattutto in Italia, conformata l'aurea loro favella, venivano volgarizzando o recando in rima, siccome nel nostro poema, le favole di quei trovatori. Dappoichè, secondo il medesimo Sghlegel notò, in Italia non giunsero a maturare le invenzioni cavalleresche; tirati, dice, gl'Italiani allo studio degli antichi. E ben il Petrarca contro favole tali gridò:

> Ecco quei che le carte *empion di sogni*,
> Lancilotto, Tristano, e gli altri erranti,
> Onde convien che il vulgo errante *agogni* (1).

Nonpertanto noi dobbiamo considerare sceveratamente, da una parte la disposizione mentale del popolo, e dall'altra l'opera degli scrittori. Dalla decadenza del medio-evo in qua, in Italia, principalmente i Toscani, applicaronsi con molto calore allo studio degli autori Latini, e poscia de' Greci; quasi come rivendicata una loro eredità, lunga stagione stata sottratta dalla rapina, cercassero per ogni guisa di convertirla in proprio sangue: testimonio le infinite traduzioni, e dopo le imitazioni, dal latino e dal greco, in ogni genere di letteratura.

(1) Trionfo di Amore, Capitolo III.

Ma ora quale poteva essere la comunicazione tra siffatti studiosi ed il popolo? Niuna. Perciocchè il popolo, rifattosi già in nuovi costumi e in diverse condizioni, tutto quanto si appartenesse all'antichità, o non intendeva, o parevagli disgustoso: e nè la forma assoluta del bello, è nè i fini universali della sapienza poteva scernere e gustare il popolo negli antichi. A questo modo quei più destri ingegni, i quali per dilettare, o per giovare anche, cercavano essere intesi dalla moltitudine, dovettero necessariamente appigliarsi alle favole cavalleresche, come quelle che, per diverse cagioni, si acconfacevano all'universale. Anzi, si crederebbe? sino a de' libri di morale, acciocchè s'insinuassero agevolmente negli animi, si diè forma cavalleresca: personificando, cioè, le virtù ed i vizii, e figurandoli con armi e cavalli, ed in avventura (1). E d'altra parte, sotto le persone ed i fatti de' cavalieri, molti documenti morali sovente si nascosero ne' romanzi.

Ed ecco, sopravvenuto il gran Tasso; sedè come giudice fra queste due generazioni, d'imitatori degli antichi, e di romanzieri: e ne' primi condannò la gretta invenzione; e ne' secondi quel darsi in tutto alla fantasia: e diffinì un certo suo mezzo, e poi l'incarnò nella Gerusalemme. « Gli amori, scrisse, la cavalleria, le venture, gl' incanti, sono più accomodati alle orecchie dell' età nostra: non essendo per avventura così necessaria questa varietà a' tempi di Vir-

(1) Introduzione alle virtu', testo del buon secolo della favella.

glilo e di Omero, per essere gli uomini di quel secolo di gusto non così svogliato. Sicchè da un lato è da prendere quella *vaghezza d' invenzioni*, che ci rendono sì grati i romanzi, e *il decoro de' costumi;* e dall'altro, con l'*unità* della favola, la *saldezza* ed il *verosimile*, che ne' poemi di Omero e di Virgilio si vede (1) ».

Così Torquato (comecchè non convenga io sulla mancanza di varietà ne' poemi di Virgilio e di Omero, nè sulla cagione ch' ei dice della svogliatezza) così bene sentenziò, e poscia eseguì, come ho detto, nella Gerusalemme; e suggellò con la perfezione il poema cavalleresco. Perfezione non conseguibile in diversa guisa, che scegliendo, siccome fece, la parte meno strana nel fantastico de' moderni; e le cose scelte poi disponendo con la ragione, e aggraziando col bello de' classici, o meglio attinto da' classici nell' eterno. Al che se avesse posto mente lo Sghlegel, non avrebbe scritto di non essere stato il poema cavalleresco mai perfezionato: meno che non avess' egli atteso perfezione dalla medesima fantasia, ond' era nato imperfetto.

Nè fu dopo il Tasso altra vaghezza di poemi cavallereschi: che, distrutta la cavalleria, diversa divenne l' età: e anzi le leggi della ragione, alle quali volle quel gran poeta sottoposta una simile poesia, rappresentano quasi il nuovo bisogno razionale dei popoli. Crebbe questo bisogno: e la coltura della ragione, diffusa persin nelle arti, fece finalmente ridicole e

(1) Dell' arte poetica, lib. 2.

puerili le favole cavalleresche: appunto come l'uomo, divenuto adulto, suol ridere de' passatempi trovati nell'infanzia così dilettosi. Della qual epoca sopraggiunta, il Don Quichotte del Cervantes è la più solenne dimostrazione.

Ma discorse queste cose, il più che ho saputo ricisamente, prima che ponga mano all'esposizion del poema, non so ritenermi che non dia una occhiata ad alcuni giudizii intorno alla cavalleria, usciti dalla penna di uomini, i quali oggidì vanno per la maggiore (1). Dappoichè non avendo essi distinto bene le favole dei romanzi dalla storia, le leggi cavalleresche dalle azioni de' cavalieri, nè la vita de' dominanti da quella di tutti gli altri, han veduto per allucinazione non so che beni, in quei brutti tempi della barbarie. Il vagare de' cavalieri, come le belve ne' boschi, in cerca di uccisioni e di ruberie, questo che procedeva dacchè non avean patria, nè giustizia, questo io leggo lodare siccome cagione della indipendenza personale dei tempi nostri. Ora se con ciò voglia intendersi la redenzione dell'utile delle persone dal bene comune, pur troppo ne sarebbe condegna cagione quella brutalità, e non restava per colmo che leggerla encomiata: ma se invece l'indipendenza è nell'uso volontario delle proprie facoltà, senza offender le leggi, non so se avesse potuto nascere dalla rabbia e dall'ignoranza, o piuttosto dall'Evangelo e dalla ragione.

(1) Guizot, Histoire de la civilisation en France. Leçon V e altrove.

E che amore dell'cavalleresco? Il quale dove pure fosse stato in realtà come da' romanzieri si rappresenta, io lo leggo definito non già fantastico, qual esso è, ma puro e spirituale; e una perfezione moderna sopra gli antichi, i quali amavano, è detto, sensualmente. E nè conoscevan gli antichi la vita domestica, anche è detto, la quale noi oggidì godiamo, pervenutaci da' cavalieri: dappoichè soggiornando chiusi dentro a' castelli, negl' intervalli delle loro avventure, dicesi che necessariamente, mancando loro ogni altra occupazione, si dovettero amare insieme marito e moglie e figliuoli. E senza i castelli, la donna, secondo essi, vivrebbe ancora in abbietta soggezione; dappoichè nelle lunghe assenze del cavaliero, restando la moglie a comandare in vece di lui, dicono che a questo modo tutto il sesso femminile salì in onore.

E ora queste e simili proposizioni, le quali ripetono oggidì molti,

« E fan maravigliar chi non intende »

forse non udiremmo, se invece di volare con i supposti, si rimanesse fermo alla storia; determinando con cautela le conseguenze, dopo avere esaminato i fatti diligentemente e senza passione. *Tutto è grazia in amore* (diceva la contessa di Champagne, nei tempi cavallereschi) *e nel matrimonio è tutto necessità* (1). E nel Novellino si legge (2): *Un cavaliere*

(1) Mémoires de l'Académie des Inscriptions, vol. XX.
(2) Nov. 44.

pregava un giorno una donna di amore, e diceva intra le altre belle parole, ch' egli era gentile, e ricco, e bello a dismisura; e il vostro marito è così laido come voi sapete. Ecco quali documenti, chi volesse, potrebbe raccogliere in abbondanza, sulla vita domestica de' castelli, e sulla vantata purità dell' amore nel medio-evo.

II.

Ma vengo oramai alla descrizion del poema. E primamente per rispetto della divisione, è in sei canti; nella più parte de' quali il numero delle ottave non giunge a sessanta. Il dettato, comecchè un po' grosso, è ingenuo ed evidente; e vi si leggon de' versi così felici, che farebbero dubitare del tempo in cui furono scritti. Se non che talvolta alcuni si trovan minori, ed altri maggiori della misura: e pare che non gli abbia potuto sconciare il copista, ma che dal poeta sieno stati fatti così, senza sentirne alcuna disarmonia; procedendo ciò forse dall' imperfezione del ritmo, nella prima rozzezza della favella. Come anche, per questa cagione medesima della rozzezza, qualche parola, per servire alla rima, vedesi in parte sformata.

Paragonando poi gli altri poemi cavallereschi italiani a questo più antico, si vede in tutti egualmente quel riferirsi ad un libro estraneo, come fonte della narrazione; la qual cosa comprova l' origine forestiera, secondo si disse, di questi romanzi. E anche somigliano in ciò, che alle volte, spezzato un raccon-

to, si corre ad un altro; comecchè tutti in siffatta pruova sieno vinti dall'Ariosto. Nell'Orlando del quale poi (1), leggesi copiato un accidente di caduta e di sotterraneo, appunto com'è nel primo canto di questo poema; sebbene ivi foggiato più riccamente, e disposto con diverse persone ad un altro fine. E chi può dire se l'Ariosto abbia avuto innanzi il Febusse ovvero che il libro francese sia stato l'originale dell'uno e l'altro?

Incomincia ora il primo canto, con l'avventura del cavalier Breusse, siccome fu detto. Il quale

Crudele e spietato
Contro alle donne, e contro a' cavalieri,
E in quel tempo ch'egli andò armato,
Assai ne uccise per gli gran sentieri.

Ha predato una fanciulla, e cavalca con essa in groppa per una selva, e menandola a morte. In mezzo del cammino, s'imbatte ad un cavaliere, col quale è anche una vaga donzella: Breusse, mirando costei, n'è preso di amore; e disfida il cavaliere, e lo abbatte a terra; e poi lascia a lui la donna che ha seco, e prende invece quella del cavaliere.

Onde con essa tosto si rimuta,
E cavalcava ad una sua tenuta.
Un dì montò a cavallo Breus fello

Con quella dama piena di beltate;
E dilungossi da quel suo castello,

(1) Canto 2. st. 70. e seg.

Secondo è il libro, più di tre giornate.
E giunto a un monte altissimo e bello,
Nel qual luogo era grande oscuritate,
A piè del monte il barone posava,
Dove una bella fonte si trovava.

E Breusse, stando a piè del monte con la donzella,

Sentì in alto una voce gridare.

Disse Breusse: dolce anima mia,
Una voce odo con feroci strida,
Se vi piacesse, volentier sapria
Chi soccorso così forte grida.
Ed ella disse: signor, per cortesia,
Se tornare tua persona mi fida,
Io vi do la parola che andiate,
Per saper quel che è; ma tosto tornate.

Breusse promette di ritornar subito.

Allora il forte elmo s'allacciò in testa,
E rinfrenò il destrier, senza più stare;
Montovvi suso, ed entrò per la foresta
Dietro alla voce, dove udì gridare.
La donna sua, che rimase alla fonte,
Per pensar di sua morte andò sul monte.

E là su

Vide, a guisa di un pozzo, una gran cava
In un bel petrone, per forza forato.

La donna, veduta che ha quella cava profonda, corre subito col pensiero ad un artificio, per precipitarvi Breusse. Discende al piano: Breusse ritorna, e racconta di aver ritrovato nella selva due cavalieri,

I quali avean due belle donzelle,
E un dì lor le voleva ambedue.

e dice, di aver messo pace fra loro.

La donna disse: o signor mio piacente,
Vile avventura avete voi trovata
Appo la mia, o cavalier possente.
Ed ei rispose: rosa imbalconata,
Dimmi ciò che hai trovato arditamente.
Ella salì a cavallo, e fu inviata
Con lui insieme per quella provincia
Dov'è la cava, e poi a parlar comincia.

A mio diletto dianzi cavalcando,
Arrivai qui, dov'io t'ho or menato.
E guardai giù, e vidi venir cantando
Una donzella col viso rosato.
Come mi vide, s'andò appiattando
Dentro a quel luogo, ch'è così ordinato.
E non fu mai Isotta tanto onesta,
Che sue bellezze fusser pari a questa.

In tutto il tempo della vita mia
Io non vidi giammai più bella cosa.

Breusse l'ode, e tutto si struggìa
D'andar laggiuso, e non trovava posa.
Tosto di un cerro un ramo prendìa,
Dicendo: sarestù sì poderosa
Di poter questo ramo mantenere,
Tanto che io scenda un poco per vedere?

E la donna, lieta di averlo condotto al punto che divisava, risponde di essere ben da ciò. Ed egli intromette il ramo nella cava, e lo raccomanda a lei, e ci si aggrappa per discendere: e allora

La donna aprì la man, così lasciollo,
Onde con quello ramo profondollo.

Quì la donna fugge, e non se ne ha più novella. E Breusse, battendo giù, resta tramortito un pezzo: dopo si rià, volge gli occhi intorno, e vede stanze coperte di oro, e di pietre preziose: move il passo, e nella prima che entra, ritrova un letto, e sopra un cavaliere morto, con un breve in mano; toglie il breve, e legge, di esser quegli Febusse, il quale fu prode al mondo oltramisura, e morì per soverchio amore. Passa nella seconda camera, e trova anche un letto,

Con fini drappi ad oro covertato.

Del letto i fornimenti eran sì belli,
Che dire io nol potrei in nulla maniera.
D'oro e d'argento avea di molti uccelli

Sopra ciascun canto della lettiera;
E in tal modo intagliati erano elli,
Come ciascun volasse in sua maniera.
Qual maggior, qual mezzano, e qual minore,
Ciascuno era pinto di nuovo colore.

E quando l'uom si fusse tratto avanti
Tanto che quel letto avesse toccato,
Quegli uccelletti con nuovi ambianti
Avria ciascuno a gran voce cantato,
Che a udirli parriano angeli santi.

In questo letto avea una donzella,
Che a gran tempo uscita era di vita;
E come prima avea sua faccia bella,
E già non era punto isminuita;
Parea di paradiso un' agnolella,
Che nuovamente se ne fosse uscita.
In sino a' piè veniano i suoi capelli,
Un gran diletto pareano a vedelli.

Ha pure in mano un breve, e Breusse il legge, e conosce di essere ella stata cagione della morte di Febus. Poi va innanzi, e trova sepolcri di altri guerrieri; e poi una lampada accesa, e si riconforta, argomentando di averci a essere persona viva: e di fatti eccolo venuto alla presenza di uno, così travecchio,

Che insino al brachiere era chinato,
E il buccio si volgea d' intorno al braccio.

Il vecchione si spaventa in vederlo:

Quando egli udì la voce non usata,
Credeva fosse spirto che il tentasse,
Onde tosto parlò, senza tardata:
Partiti tosto, se tu se' Satanasse.

Però che la venuta è tanto amara,
Che il vedir, se fossi uom, saresti morto.

Ma Breusse lo rassicura, e gli siede a lato, e racconta come cadde laggiù. E così ha fine il primo canto.

Incomincia il secondo, con un' invocazione cristiana, simile a quelle che leggonsi nel Morgante, e nell'Innamorato: e una invocazione pressochè eguale è nel primo canto, e poi ne' seguenti.

Io vo pregar quella dolce Salute,
Che incarnò nello Spirito Santo,
Che alla mia mente conceda virtute
Che possa dire e legger tutto quanto
Di colui ch' ebbe le virtù compiute,
Che portò di fortezza il real manto;
Ciò fu Febusse ardito e coraggioso,
Quel che morette per amor doglioso.

E dice che di qui innanzi non canterà che di Febusse.

Or vi dirò, lasciando ogni pensiero,
Le grandi sue fortezze oltremisura.

In prima che il vecchio, assicurato, prese così a parlare: ...

O gentiluom., che dal mondo venite
Primieramente non me lo celate,
Se di spron d'oro voi cavalier site,
E se in battaglia voi arme portate?
Di voi e degli altri novella mi dite,
Gentil messere, non me lo celate:
Chi sono i cavalier che il mondo regge,
E se voi siete ancor della lor legge?

E Breusse risponde, che il mondo

Giammai non si abitò di miglior gente
Di senno e forza e virtù e ogni bene,
Come oggi quella che il mondo mantene.

E qui comincia una quistione: il vecchio guardando alla statura di Breusse, che dice parergli piccola, non sa intendere come possa aver nome di forte; e così anche gli altri, se hanno simil persona. E Breusse risponde, di essere la forza nel cuore, e che

Vendesi il panno e non gli uomini a canna.

E il vecchio:

Ma in quel tempo che io armi m'avvinsi,
In sol due volte due reami vinsi.

E dice, che abbenchè così vecchio, vuol provarsi con lui a sollevare un peso grandissimo: e speditamente lo leva su; e Breusse, con tutte le sue forze, non può rimoverlo. Sì che il vecchio, quasi schernendolo, gli domanda:

Son gli altri cavalier come te fatti?

E riconfermato così che gli antichi erano più robusti, lascia da banda le gare, e dà mano alle cortesie. E dice che vorrebbe offrirgli da mangiare; ma le vivande laggiù son amare al gusto di chi vien di fuora. E Breusse:

Signor mio, mille mercedi
Per ricevuto ho tutte vostre cose.

E il vecchio:

Se non vi sforza voglia di mangiare,
Dirovvi di un forte uomo il nobil conto.

E incomincia a narrare, che in Incaules (nel francese di certo *en Gaules*) ebbe un re prode, chiamato Unde: il quale lasciò morendo due figliuoli, e il maggiore, a cui ricadde la corona del regno, era Febus. I baroni volevano incoronarlo, ma egli rifiutò, e cedè la corona al fratello, e disse:

Se io sarò re, me ne vorrò acquistare
Per le mie forze, e così ho in desìo.

Sicchè parte con quaranta campioni; e passa il mare di Gaules, indirizzandosi sopra i re di Norgales, di Nortelande, e di Longres. I quali seppero della sua venuta da un lor maestro che era indovino, e che gli ammonì di apparecchiarsi: ma dicendo loro di esser Febus solo con quaranta compagni, lo canzonarono. Nulladimeno si misero in arme con trentamila, fra pedoni e cavalli E come i compagni di Febus seppero di così gran gente, furono sbigottiti. E Febus

Disse che a casa tornasser dolenti,
Che in mia compagnia non vi vo più.
Se color fosser sei cotante genti,
Io gli conquiderò con mia virtù.

E si fa armare a sei sergenti, e monta sopra di un gran destriere. E allora si levò un suo cugino, il più forte della brigata, e

Per sè e per gli altri parlò a capo inchino:
Dolce fratello, sappi che a tal passo
Nè io, nè gli altri giammai non ti lasso.

Però perdon, se fallato abbiamo,
Chè teco vogliam vivere e morire;
(Fra lor dicean: per paura il facciamo)
Perchè da te non ci possiam partire.

Ed ei li riceve; e promette loro vittoria e signoria. E così armati, vengono alla riva di un fiume.

I nimici, giunti dall'altra parte, cominciano a guadar l'acqua; e passato il primo re con le sue schiere, i compagni di Febus lo vorrebbero incontanente assaltare; ma costui gli ritenne, fino al passaggio di tutti gli altri. Allora comincia la zuffa, e Febus

> Fra la gente tutto s'abbandona.
> E tenendo la spada ad ambe mano,
> A destra ed a sinistra colpi dona,
> Versando molti cavalieri al piano.

Sconfigge la prima schiera: poi ristringe la sua gente sotto la insegna, per riferire nella seconda schiera.

> Forza sopra forza
> Raddoppia il cavaliere,

E uccide il re di Longres: e dà nella terza schiera.

> Pareva a vero dire un mur di rocca,
> Tanto era sul destrier forte confitto.

E così vince la terza schiera; e resta signore del paese. Riunisce i suoi, e procede innanzi: e valicato il fiume, si mettono per una selva. E qui ha fine il secondo canto.

Ora se ne vanno per la foresta: ed eccoli incontrare una cavalcata di uomini e donne, in vesti brune, con quattro cavalli che portano una bara in mezzo di loro. Febus manda uno de' suoi a sapere

che gente fosse; e questi va, e subito gli conduce innanzi una bella fanciulla, che dice essere la figliuola del re di Norgales, ucciso in battaglia, e che va con sue damigelle e suoi cavalieri al luogo del combattimento, per avere e seppellire il corpo del padre. Febus innamora di lei: ma la donzella risponde, che nè lui, uccisore del padre, nè altri al mondo amerà mai. E un cavaliere di essa donzella gli dice: lascia di amar costei, ma invece poni il tuo amore alla sua cugina, figliuola del re di Nortelande, la più bella creatura del mondo. E così ben dipinge la sua bellezza, che Febus

> Innamorò di lei senza vederla.

E licenzia la compagnia, e prende la volta di Nortelande, castello fortissimo, e posto in cima di altissimo monte, che ha

> Le ripe sì crudeli, che animale
> Non è che salire vi possa senz' ale.

Proprio i monti alpestri della contea di Northumberland. Febusse pone l'assedio al castello; e intanto spedisce messaggi, a vedere di questa figliuola del re. I messaggi arrivano

> In su una recisa dalla stradata,
> Che da trecento fanti era guardata.

E son per essere assaliti; se non che il capitano, trattiene i fanti

Dicendo: ei sono d'arme disguerniti,
Lasciateli venir senz'altro danno,
Però che vista di ambasciadori hanno.

Il re uscì a incontrarli:

Fece su la recisa un ponticello,
E con lui andaro dentro nel castello,

E chiamò i baroni del regno, a udir l'ambasciata.

Come la gente fu posta a sedere
Levossi il cavalier come messaggio,
Dicendo: re di non molto potere,
Nostro sire di altissimo lignaggio
A voi ci manda, per farvi a sapere
Tutta la volontà del suo coraggio,
Che se questo castel non gli rendete,
A morte vi disfida quanti siete.

E il re

Ismemorò con tutti i suoi baroni.

E dice, che manderà la risposta a Febus nell'indomani. Ritornano i messi, e riferiscono il fatto; e dicono di aver veduto la figliuola del re, di bellezza maravigliosa.

La mattina seguente il re dispone che vada la

figliuola con la risposta; la quale, comunque di mala voglia, obbedisce al padre, e va. Febus annunziato di tal venuta, monta a cavallo, ed esce a incontrarla.

Disse la donna: signore, il tuo Dio
Ti doni lunga buona vita e gioja;
A te per me risponde il padre mio,
Che apparecchiato egli è, senza più noja,
Di donarti il castello al tuo desìo;
Salvo ched egli e gli altri non percuoja.
Ed io ti prego, signor, che ti piaccia
Che tu grazia della vita ci faccia.

E Febus risponde molto cortese, conchiudendo:

E per amor di te, donna verace,
Tutti vi sicuro di buona pace.

E poi dice di essere innamorato di lei: e secondo l costume cavalleresco, si dichiara suo servitore.

Laonde tu che m' hai il cuore percosso
Con tue bellezze e con tuo bello sguardo,
Amor comanda ch' io sia tosto mosso
Ad ubbidirti, e omai non sarò tardo
Per tutto quello che io giammai far posso.
Onde, sicuro il tuo core e gagliardo,
Comanda a me, come a tuo servitore,
Che così son, dapoi che vuole Amore.

Ed ella:

Dapoi che Amor ti ha preso di mia vista,
Mi raccomando a te, giglio novello.

E così gli domanda vendetta contro il re di Organìa, dal quale dice esserle stato ucciso il fratello. E Febus si dispone a partire con dieci de' suoi cavalieri.

Al suo castello il cavalier cortese
Quei suoi trenta compagni rimandò.
E la donzella da lui commiato prese,
E con buone novelle al re tornò,
Grande allegrezza avea quando l'intese,
E la donzella ridendo parlò:
Tanto ho saputo fare, e tanto dire,
Che in Organìa lo mandò a morire.

Io non istò a notare la semplicità, e le ingenue grazie, che sono per questi versi: dappoichè son cose, come la fragranza dei fiori, che toccan da sè chiunque non ha il sentimento mal naturato o corrotto: e se per disgrazia alcuno l'avesse tale, che gioverebbero le dichiarazioni e i comenti?

Il re si conforta a questa novella; perciocchè in Organìa è re Arcane, aspro gigante. E dice alla figliuola, di mandar qualche suo dono a Febus, acciocchè più s'infiammi a partire. Ed ella gli manda una cintura, e un anello che portava al dito. E Febus

D'alta allegrezza è lo suo cor fiorito,
Quando il messaggio fu a lui arrivato.

E va, e giunge in Organìa, e disfida il re per un messaggio. Risponde il re, che finchè non ha celebrato una festività anniversaria, quale non lascerebbe di fare anche per tutto il suo regno, non può accettar la disfida; e intanto che Febus, se gli aggrada, venga a goder la festa.

E il primo dì di maggio ha principio la festa. Il re avea dintorno cento cavalieri armati: venuta l'ora del mangiare, s'avvia al palazzo, fra il suono di molti strumenti.

E il re volendo smontare di sella
Per gire a desinare, ed ecco in quella

Subitamente giunse infra di loro
Un cavalier con dieci accompagnato.
Spronando giunse al re senza dimoro,
E in cotal guisa tosto ei gli ha parlato:
Re, d'esto mondo tutto il tuo tesoro
Campato non ti avrebbe, se armato
Io t'avessi trovato a questo porto,
Che nel mio giunger non ti avessi morto.

Uom disarmato non dee essere offeso
Da uomo armato, in quanto voglia onore.
Sì che di ciò non voglio esser ripreso
Da uomin bassi, e nè anche da maggiore:

Poi che essere non può, verraine preso.
Così l'abbraccia con molto valore,
E della sella per forza tirollo,
E poselo al suo destriero in collo.

E va via: e i suoi dieci compagni sbaragliano e uccidono i cavalieri, accorsi alla liberazione del re. Giunge infine a Nortelande, e invia il re ligato ad Albiera, così ha nome l'amante.

Eccoci al quarto canto. Si presenta a Febus un messaggiere, e dice che Filigonne, uomo di gran forza, ama provarsi con lui. E Febus si pone in cammino a cercare di questo tale; ma nol ritrova, perchè andato in Orgales.

Onde come uomo che non trova loco
Di provarsi con lui, più non si tene
Che in Orgalesse, ardendo come foco,
In molti pochi giorni il baron vene.
Ma or di lui a parlar lasciamo un poco,
Da poi che il legger qui di lui sostene.
Del re di Nortelande mostrerone,
Siccome trovo a voi diviserone.

Il re di Nortelande bandisce di celebrare la festa di una dea in campo aperto: e Febus, udito ciò, si dispone ad andarvi.

Certo son ch'ei vi menerà la figlia,
Onde io potrò suo viso riguardare.

Si pone in viaggio:

Ed arrivò un giorno presso a sera
Ad uno ostier di un gentiluom pagano.
E veggendol venire, alla primiera
Disse a sua gente: questi è uom cristiano.
Giugnendo, il salutò con buona cera;
Egli rispose, e poi il pigliò per mano.
E quel pagano, cortese e saputo,
Disse: signore, siate il ben venuto.

E poi entrano in discorso fra loro. E il pagano:

La notte viene, è dubbioso il paese,
E albergo non ha in queste contrade;
Onde io vi prego, per vostre difese,
Dimorerete stanotte al mio ostieri.
Febus rispose: molto volentieri.
Preso l'albergo l'alto guerrier forte,
Dentro il menò il pagan per darli agio.

E Febus vede in una corte due armature,

Coperte a seta di colore albagio.
Sicchè Febus a dimandare il prese:
Signor, che fate voi di quell'arnese?

E il pagano risponde, che le ha fatte apparecchiare, dovendo essere alla festa bandita dal re. E Febus allora lo prega di accettarlo in sua compagnia. E colui dice: ma voi siete cristiano, a quel che

apparisce; e chi vi camperebbe da morte, se foste veduto? Poichè il re ha in grande odio i cristiani, per cagione di un cavaliere chiamato Febus, da cui è stato offeso. Pure se desiderate venire, ci prenderemo rimedio; vi vestirete alla pagana.

E così fanno. L'indomani Febus e Arsane, (questo nome avea il pagano) si partono. Ed ecco per via abbattonsi ad un gigante, seduto sopra di un monumento. Arsane spaventato, cerca di ritornare; ma il gigante lo chiama. Arsane allora e Febus vanno innanzi da lui: se non volete esser morti, dice il gigante, non fate un passo di qua. E comanda a dieci compagni, ch'eran seco, di scoperchiare il monumento. Ma

> In lor forza non fu tanta bontate;
> Che punto lo potessero azzicare.

E il gigante li svillaneggia, e pruovasi egli a sollevare il coperchio, e non può. E vedendo ciò Febus, dice ad Arsane di voler andar lui a scovrire il sepolcro. E Arsane risponde subito:

> Sire, per Dio,
> Di queste cose non vi frammettete.
> Se voi non lo levaste, voi ed io
> Per le sue mani subito morrete.

Ma Febus non ostante si move,

> E venne avanti senza dimorare,
> E quel gigante quando lo vedea,

Gridò: vassal, vassal, che pensi fare?
Allora Febus sì gli rispondea:
Quella lapida anche io vorrei levare,
Dapoi che il tuo voler questo desea.
Disse il gigante: credi aver virtù,
Poi ch'io non la levai, levarla tu?

Certo io ti loderei di gran podere
Se tu sol la levassi, o damigello.
Disse Febus, tu l'arai a vedere.
Allor con una man pigliò l'anello,
Per forza la levò dal suo sedere,
Che l'era molto forte fitta in quello;
E come l'ebbe in man, dielle una crolla,
Che dieci braccia avanti a sè gittolla.

E quel gigante fu molto sdegnato,
Dappoi che vide in lui tanta prodezza.

E minaccia Febus di farlo morire. E Febus:

O grande e sfigurato,
Tue parole procedon da mattezza.

Intanto vanno a riguardar nella tomba; e veggon ivi sepolto il re di Babilonia, con una corona d'oro in capo, vestito di seta, e allato una spada, e lo scudo.

Disse il gigante: o quanto fosti crudo
Contro mio padre, sir di Babilona!

Ma io ti smembrerò con le mie mani
Per quello, e ti darò mangiare a' cani.

Così dice. E poi volto a Febus, gli loda quella spada del morto. E Febus risponde, che non è spada migliore della sua, e la cava del foderò, e la dà in mano al gigante. Il quale con la spada in mano si trae indietro, e grida di volerlo uccidere.

E Febus un gran salto ver lui corse,
Sua spada prese, e di man gliela tolse.

Dapoi che ebbe sua spada acquistata,
A parlar cominciò il baron gentile:
Mia spada ben saria vituperata,
Se ella ferisse in sangue così vile.

E la ripone nel fodero;

E un salto prese ver di lui al suso,
E nella testa il fier col pugno chiuso.

E gli ruppe la testa:

Gli occhi gian quà, e là giù le cervella.

I compagni del gigante fuggono. Febus ricopre il sepolcro, e va via. E camminando, Arsane lo richiede del nome, e del suo paese.

Febus ver di lui la faccia abbroncia,

Dicendo: teco io m'arei a crucciare;
Volendo del mio nome, o nobil sire,
Saperne più che io non ti voglia dire.

E il pagano chiede scusa. E vanno oltre, e arrivano al tempio della dea, per cui è la festa; e ci ritrovan di molti cavalieri.

Logge avean fatte con molti frascati.
Giungendo il conte Arsane, all'apparita,
Ogni persona a sua stazion lo invita.

E Arsane ringrazia, ma non accetta, per non lasciare il compagno: e discendono insieme alla stazione di uno, che la tenea a modo di albergo.

Giunge il re, ma senza la figliuola; e crede il pagano di non averla menata, per sospetto del cavalier Febus. Ma in questo si odono degli strumenti, e veggonsi scendere dal monte molte donne: e nel mezzo la figliuola del re. Febus si avvicina per vederla; ed ella nol riconosce così travestito.

Su in un bel palafreno era montata,
Posole, e sella, e briglia d'oro avea,
E da due cavalieri era addestrata.
Vestita era di brun, ma sua bianchezza
Sotto quel bruno rifacea bellezza.

Il re va con la figliuola nel tempio: e dopo si adagiano sotto il lor padiglione per desinare. Febus e il pagano si fermano a piè di un albero dirim-

petto; e Febus mirava la donzella, e udiva le sue parole. E in questo si fanno alla presenza del re due giganti, venuti fuori del bosco; e il re lagnandosi, dice loro: se voi eravate meco, io non avrei avuto sopra il pericolo di Febus. I giganti son dolorosi; e giurano di prender vendetta sopra Febus. E Febus, che gli ascolta, giura di farli morire in quel giorno.

E desinato con molta allegrezza,
Levàrsi, e fero il giuoco della palla.

E Febus dice al compagno, che vada a provarsi con quei giganti.

Arsane disse: o compagno mio.
Non mi mandate in luogo di vergogna.

Pure si caccia innanzi: ma gli spettatori picchian le mani, schernendolo, acciocchè ritorni. E Arsane,

Tornando disse: da poi che fui nato
Tal disonore non ebbi, compagno.
Disse Febus: tosto vendicato
Sarai per me di ciaschedun tuo lagno.
Spogliossi in giubba, e poi si è scalzato,
Per esser più leggiero al suo guadagno.
E così andando alla pruova il barone,
Molti facean di lui gran dilegione.

Ma Febus senza punto badare a' gridi di quella gente, giunge al gigante, e lo disfida al corso. Ed

essendo disposti a correre, Febus spicca un salto, e percuote il gigante così fieramente alle reni, che lo manda giù trabocconi. E Febus

> Prese la palla senza storso,
> E corse, che per quel non ha lasciato.
> Volsesi poi ch'ebbe compito il corso,
> Vide il gigante ch'era già levato.
> A lui ritorna, e dice: o tristo torso,
> Di leggerezza già t'haggio avanzato.
> Ed ei rispose: ben vinto mi chiamo
> D'esser leggier, ma di forza proviamo.

E così fanno: e Febus distende per terra il gigante. E allora l'altro gigante si avventa con la spada impugnata contro Febus. E questi, ch'è disarmato, dà un salto, e gli strappa la spada, e poi gli stende in capo un pugno, e lo ammazza.

> Poi corse all'altro, e diegli un simil pugno,
> Che gli partì la testa insino al grugno.

E volto agli spettatori:

> Sariavi alcun produomo in questa piazza,
> Che meco si volesse più provare?

Ma tutti sono smarriti. Il re conosce che quegli è Febus, pure dissimula, e pone termine a' giuochi. E fa innalzare un grandissimo avello pe' corpi de' due giganti. Ritorna al castello; e tutti van via.

Quinto canto. Febus, che tormentato è di amore, viene in arme colle sue gente a Nortelande: e manda a richiedere la donzella che gli venisse a parlare. Ed ella, benchè di mala voglia, va.

E così andando, com' ella fu giunta,
Salutollo dolce in suo linguaggio,
Ferendolo con gli occhi di una punta
D' uno sguardo, che uscì di suo visaggio:
Ed ei rispose: bella che hai defunta
La memoria, la mente, e il mio coraggio.

E così la prega,

Che in ver di me tu non ti mostri strana,
Che il core in corpo mi si rompe e squadra
Per te, che sei di bellezza fontana.

Ma la donzella risponde che questo amore non può avere effetto, essendo lui cristiano, lei saracina.

Ed ei rispose: poi che cruda mi siete,
Io giuro a quello Dio che non ha pari,
Che per me guerra vi sarà rifatta,
E compirò di consumar tua schiatta.

E attendasi a questi versi, come bene imitan lo sdegno; e come i seguenti la paura.

La giovinetta le mani incrociglia,
E torsesi per duol le belle braccia.

Per quel parlare la rosa vermiglia
Cangiò il color della sua bella faccia.

E paurosa gli dice di voler esser col padre, e parlare di ciò; e che dove il padre acconsenta, ella è disposta a divenire sua sposa. Lieto Febus torna al suo castello. E la donzella, giunta dinanzi al padre, tremando lo prega che non voglia darle a marito uomo tale: ma il re le risponde che così richiede la sua salvezza.

Però ti acconcia al cavalier servire
Di ciò che credi che in piacer gli sia.

Ostinata però la donzella pensa come invece menare Febus a morte. E in questo viene un messaggio dalla parte di costui, che dice:

Mandami qui, perchè a dir gli mandaste,
Che fu del fatto che voi ragionaste?

Se ella era trista, ora è più dolente,
Ma pure al messo dimostrò carezze.

E conchiude:

Dilli che al terzo giorno, senza sosta,
Del mio volere avrà chiara risposta.

E difatti, al giorno promesso, gli spedisce un valletto con quest'ambasciata, che non può spo-

sarlo, se prima egli non uccide quattro giganti, signori di una montagna; e che quando gli abbia uccisi, si fermi nella lor cava, ed ella vi si arrecherà, e sposeranno. E Febus richiede il valletto:

Credi tu ch'ella venga certamente?
Signor, rispose, veramente sì,
A voi verrà, sed io mi muoja quì.

Il buon Febus, pieno di ardimento.
Disse al messaggio: or dimmi alla donzella,
Che gran mercè di tal comandamento.

E parte con un compagno. Passando per una selva, combatte con molte belve feroci; e giunge infine alla montagna de' giganti,

E tutti quattro li trovò assentati,
All'entrar della tomba ragionare,
Ed eran d'arme di battaglia armati,
Che un grande re volean gire assediare.
Aveano in testa i forti elmi allacciati,
E i lor frusti si aveano fatto recare.
Consigliavansi insieme i baccellieri,
I fanti lor menavano i destrieri.

Ed eran quattro fratelli, che tenevan per forza molto paese.

Aveano fatto quello abitamento,
Che nel primo cantar voi udiste dire.

Febus è allegro di averli trovati in arme: ma il compagno impaurisce, e dice che si guardi e gli cansi.

> Febus gli risponde aspro ed acerbo,
> Dicendo: poco men che a brano a brano
> Io non ti smembro, in buona veritate,
> Sol per amor della tua gran viltate.

E il compagno si fugge. E Febus è bramoso

> D'esser con quei giganti a mano a mano.
> Come fontana, che per natura surge,
> Che guizza suso, così quel cristiano
> I piedi mena addosso al buon destrieri,
> E gì ver loro ardito e volentieri.

> E l'un de' quattro in ver lui fu venuto
> Gridando ad alta voce: o folle, folle!
> Per la mia fè mal cammino hai tenuto,
> Che drieto tornerai di sangue molle.

E Febus grida, e dice: la mia donna mi manda a voi per darvi morte; e già se ti avessi trovato a cavallo, saresti andato: ma tanto aspetta, che scenda; che non vo' alcun vantaggio in combatter teco. Ed ecco il gigante lo ferisce di tal colpo sull'elmo, che se l'elmo non fosse stato di buona tempra, Febus sarebbe caduto estinto. Ma egli s'indirizza in testa l'elmo, imbraccia lo scudo, e con la spada in mano prende un salto, e ferisce il gigante sull'elmo, e lo fende insino al petto.

Così l' uccise, e poi Febus tira
A sè sua spada, e molto la rimira,

Credendo ch' ella fosse torta o piegata,
Ma peggiorata ella non era un aglio.
Rotta non era, nè da piè spuntata,
E non si torse, e non piegò suo taglio.
I tre giganti, senza dimorata,
Veduto avendo suo grave travaglio,
Batteansi il viso ciascun bene e bello,
Per la morte del lor caro fratello.

E montano a cavallo: e anche Febus cavalcò il suo Allegro, così avea nome il cavallo,

Il qual l' aspetta con le orecchie tese.
E quei giganti con le lance basse,
Sopra Febus venivano correndo,

Gridando di voler fiera vendetta del fratello. Febus oppone lo scudo a' loro colpi: e poi dà una lanciata,

E ferì un di lor tre per me' il pomone.

E l' uccide: e tratta fuori la spada, chiamata rubesta,

Con ambedue s' avvisò a fronte a fronte.

E tira al terzo

LXXXI

Con la tagliente rubesta a reciso,
L'elmo partilli e la cuffia del ferro,
La testa e il naso per mezzo hal diviso.

L'altro gigante a vita era rimaso,
Verso Febus per merce venia.

Ed egli risponde che deve contentar la sua donna, la quale gli vuol tutti morti. Allora il gigante chiama aita a' suoi, che son trecento, e tutti accorron gridando, per ispaventar Febus, e tiran di lancia: ma Febus non fa conto di loro, e passa, e giunge il gigante, e gli dà tal colpo sul capo, che lo stende morto; poi si volge alla moltitudine, e ne fa una buona tagliata.

Ed eglino veggendo che li strugge,
Chi qua chi là per lo bosco si fugge.

Febus fa seppellire gli uccisi: e manda alla donzella la nuova del fatto.

Ma ella quando seppe questa cosa,
Ebbe tal doglia, che non trova posa.

E bestemmia contro Macone:

Ora è così mancato il tuo valore,
Così vilmente a noi tua forza rendi,
Che tutto quanto il popolo pagano
Conquidere tu lasci a un sol cristiano?

Ma ecco Febus nella cava, abitata già da' quattro giganti.

> Iscavallò per la donna aspettare.
> Questa magione era ricca e magna,
> Fornita meglio che altra della campagna.

E queste sono le imprese fatte da Febus. Ora nel sesto canto dice il vecchio a Breus:

> Signor, contato v'aggio a motto a motto
> Ciò che fe d'arme quel cavalier dotto.

E vuol tacere poichè ha sospetto che Breus non sia già assordato a tante parole, e anche affamato. Ma Breus al contrario, rendendogli grazie, dice:

> Tanto diletto ho avuto già di udirle,
> Che al vostro affanno non ho provveduto.

E prega non gli sia grave di compiere la novella. E il vecchio,

> Allor si assetta i panni in su le cosce,
> Ed ispurgossi poi la bocca e il petto.

E segue il racconto. Che Febus aspettando nella cava, e non vedendo giungere la donzella, è preso da una gran febbre, ed è vicino a morire. Chiama un valletto, e comanda che vada ad Albiera, e le dica com'egli è in fine di vita per lei. E il valletto si

presenta alla donna, ed espone la nuova, e soggiunge che morendo Febus, il parentado ne farà vendetta sopra del padre:

> Farà arder le ville e il tuo contado
> Come fa l'arbor la folgore saetta.

E Albiera, udito il fatto, rintenerisce alquanto: e domanda il valletto se così è vero, come ha contato. E il valletto giura di sì, e poi soggiunge:

> E però, o donna, il tuo lucente viso,
> Deh fa che veggia anzi che sia conquiso.

Ma ella non crede: e chiama a se Scoltenno messaggio, che vada per assicurarsi del vero. Parte, e va

> Senza restare o di dì o di notte,
> Ch'egli arrivò a quel forte abituro,
> Ch'era voltato sotto quelle grotte.

E ritrova Febus uscito del senno.

> E tutto il trovò fuor della sua forma,
> Pallido, magro, vizzo, e consumato.
> Il bel parlare che solea far norma,
> In frenetico sconcio era tornato;
> E con gridar la notte e il giorno, storma
> La gente dalla quale era guardato;
> E Scoltenno veggendol così affragnere,
> Incominciò con gran dolore a piagnere.

E s' incammina per ritornare.

La luna piena con chiaro sereno
Era in quell' ora.

E giunto ad Albiera, le conferma la mala novella: e dice che per sua crudeltà muore il miglior cavaliero del mondo.

Deh, quanto te ne fia posto gran carico,
Sed ei per te avvien tanto male!
Così dicendo, Amore a lei fa valico.

E crudelmente la ferì dentro il core, per vendicare il sno servo. Ella subito chiede di cavalcare, e si mette in viaggio, e il padre e i baroni la seguono con grandi ricchezze.

Con molte some di ariento e d' oro,
Con bracchi, e veltri, sparvieri, e falconi,
Con girifalchi, e palafreni, e ronzoni.

E va dolente.

Sopra la giubba vestita era stretta
Sur un bel palafreno, a sella bassa,
Isnella cavalcava con gran fretta.

Passan via per monti e valli; e giungono infine alla cava. E Albiera

Gridando smonta, che pare impazzata:
Deh, menatemi al cuor del corpo mio!

E (si noti decenza) non vuole entrar sola; ma col padre, e il seguito de' cavalieri. E trova Febus così trasformato che crede non sia già lui: partiamoci di qui, grida, menatemi a Febus, che io amo tanto.

Febus, che allora di amore si lagna,
Aperse gli occhi, come uom tenebroso.
E come vide la bella donzella,
Tornògli la memoria e la favella.

Con gran diletto trasse fuor le braccia,
E il vero Iddio ringrazia mille volte:
Ed ella gli si pone in su la faccia;
Febus non tiene allor le man raccolte,
Anzi la prende, e più che mai l'abbraccia.
E poi, guardando fra le genti molte,
Or non mi doglio della morte mia,
Poi che ti ho in braccio, dolce anima mia!

La quale ottava è vera pittura di ardentissima e tenera passione. Cade poi Febus svenuto in sul letto. Ed ecco Inghiramo, suo cugino, credendolo morto, dà nelle furie, ed è per uccidere il re. In questo Febus si risente; e senza lasciar la sua donna, che tiene stretta col braccio destro, con la sinistra mena una tal gotata al cugino, che lo fa andar tramortito a terra. E poi, sospirando, dice ad Albiera,

che ha corso pericolo di uccidere suo fratello, vedendo che stava per assalire il padre.

Oimè, lasso, oimè donna spietata,
Che in mal punto foste per me nata!

Poi, detto questo, dà in un dirotto pianto; e anche gli altri piangono; e così rende l'anima. Ognuno comincia allora a stracciarsi i panni addosso, e a muover lamenti. Il re dice alla figliuola di ritornare; ma ella si leva su con pianto e stridi, e risponde che mai non si partirà di quivi; e solo gli raccomanda sua madre, che la conforti nel dolore che proverà della sua lontananza.

Così rimase la gentil donzella
In questa cava a vivere e morire.

E visse altri sette anni, e poi si morì, e fu posta nella seconda stanza.

Qui ha fine il racconto del vecchio. Breus lo ringrazia, e domandagli dell'uscita; e il vecchio gliela dimostra.

Uscito fuor trovossi a mezzo il monte.

E vide il suo destriero

Pascendo andare per quelle vallate,
E le sue armi su v'eran legate.

Sicchè riprende il cavallo, e armatosi ritorna alla buca.

> E sopra quel petron fe saramento
> Che a ciasceduna dama o damigella
> Che troverà, darà morte e tormento,
> E struggerà, sol per amor di quella.

III.

Così è pieno di soave pietà quest'ultimo canto: e con tale barbaro voto di Breus ha compimento il poema. E già non sono ingiuste o fatue meno tutte quasi le altre azioni che abbiam percorso: nelle quali continuamente, secondo l'istituto cavalleresco, la giustizia e la ragione non intervengono, che a guardar le forme per seguire ingiustizie e fantasie.

Ma oltre al senso letterale di questi romanzi, un altro anche ve n'ha segreto, come si disse, e morale; a cui la favola serve unicamente di allegoria. E questo secondo significato, che giudicò lo Sghlegel difficile a disvelare, è la parte che lo scrittore, come maestro di virtù, poneva di suo, celandola sotto l'imitazion de' costumi; e che forse ne' moralisti di quell'età si troverebbe il capo per discovrirla.

Il qual gusto poi dell'allegoria procedeva, io mi penso, dalla disposizione degli animi alieni dalle verità morali, e in ogni cosa avidi sempre di maraviglia. Così, com'è solito farsi con il bambino, che mostrandogli l'abbicì si disgusta, e se gli dite di pruovarsi a ritrovarlo dov'è nascosto, si fa subito a

ricercare; similmente le verità morali che, dichiarate semplicemente, avrebbero disgustato, ingegnavansi con grande artificio di ricoprire, acciocchè forse la maraviglia della scoperta fosse stata di stimolo a riguardare.

E ora, in quanto al nostro poema, chi non vede in quella caverna preziosa il soggiorno della virtù o della prudenza; e l' una o l' altra di queste poi nella persona del vecchio rappresentata? La caduta di Breusse nel fondo, per inganno della donzella, accenna, secondo me, a' travagli che assalgon l' uomo, quando passa dalla vita sensuale alla ragionevole. Le imprese di Febus, con pochi compagni, contro a' tre re, seguiti da molte schiere, potrebbe essere il combattimento della virtù, che ha picciol seguito, contro a' tre vizii, notati da Dante come principii di ogni disordine sociale, superbia, invidia, ed avarizia (1), e con essi i tanti altri mali che ne sogliono derivare. I sei sergenti che arman Febus, corrispondono alle sei virtù, che i moralisti del medio-evo addicono alla prudenza (2). E così il re di Organìa preso vivo, e il gigante ucciso presso il sepolcro, e gli altri due abbattuti in lizza, e i quattro con la lor gente disfatti innanzi la cava, trionfi son tutti questi certamente di altrettanti vizii, che impediscono la perfezione dell' uomo. E conciossiachè vane riescano le vittorie sugli altri affetti, se l' anima è dominata dalla concupiscenza, questa verità, che gli antichi colla favola

(1) *Inferno*, Canto VI. v. 74.
(2) INTRODUZIONE ALLE VIRTU', Cap. XXXI.

di Alcide rappresentarono, forse è qui figurata nell'amore di Febus, il quale vincitore di giganti e di escrciti, è poi domato e morto dalla passione di amore. Bello comparirebbe così il suggetto morale di questo libro: l'uomo, figurato in Breusse, che dopo gravi dolori si accosta in ultimo alla prudenza; e i documenti che, sotto la novella di Febus, ne riceve, intorno a' vizii da soggiogare, e le virtù da seguire, acciocchè possa giungere alla perfezione.

Ma di queste allegorie meglio che non ora qui tratterebbe chi la storia dell'intelletto e la scienza de'costumi largamente prendesse ad investigare. A me basta di aver fatto un cenno. Chè il mio proponimento era, di mostrare il più antico poema cavalleresco, che mai si sappia, scritto in toscano, e notare quanti esempii antichi d'ingenuità, di efficacia, e di grazia restino ancora celati agli studiosi della nostra letteratura.

Questo mi sono ingegnato eseguire. E non mi ha ritenuto già l'incuranza in cui son oggidì le discipline morali, ed il culto del bello, per correre, come si fa generalmente, all'idolatria della materia. Tristissima furia, che tutto recando al corpo, gli animi inaridisce; sì che ci rende inetti a'nobili sentimenti, e alle dilettazioni spirituali. Tolte le quali cose, io non veggo se l'uomo, all'infuori di offendere e straziare quelli della sua specie, si possa in altro distinguere dalle belve.

FRANCESCO PALERMO.

FRAMMENTO

D'ANTICO VOLGARIZZAMENTO

DI

GIRONE IL CORTESE.

AL CHIARISSIMO E NOBILE

SIG. GIOVANNI GIROLAMO ORTI.

PAOLO ZANOTTI.

Gran meraviglia, son certo, si farà V. S. e appena potrà creder vero, che dopo tanti secoli, e dopo tanto ricercare e rovistare che fu fatto di mss. e di biblioteche, io abbia ora da presentargli una scrittura di Toscano linguaggio, dettata in quei felicissimi tempi, in cui fiorì; della quale, nè Ella, nè altri avrà forse sentito mai far menzione. Questa è una particella d' antico volgarizzamento di Girone il Cortese, ch' è uno dei più antichi romanzi, ed il più rinomato, che sia stato scritto; ed è quello appunto, che l' Alamanni, per compiacere al desiderio di Francesco I Re di Francia, e d' Arrigo suo figliuolo

rivolse in Toscane rime, per mantener viva anche in Italia la memoria di quei valorosi Cavalieri erranti, da' quali era discesa la Reale loro progenie. Di questo Romanzo nella propria originale lingua Provenzale, in cui fu scritto, esaminando io nella preziosa libreria Gianfilippi un Codice a penna in pergamena, del secolo XIII, avventuratamente ne trovai entro una parte in Toscana favella: e questo è quanto l'Alamanni comprende col Libro XII, XIII, e quasi tutto il XIV del suo poema. Questo volgarizzamento, di cui non se ne conosce l'autore, fu senza dubbio fatto da un Toscano, e nel secolo XIII verso la fine: tale età avendo anche il MS. come si pare dalla forma della scrittura. Non si può confondere questo romanzo colla Tavola ritonda, *la quale è opera affatto diversa, contenendo quella le magnanime imprese dei due Tristani. La lingua di questo volgarizzamento è quale ella era prima che giugnesse al colmo della sua perfezione, ma semplicissima, quanto esser può, e propria, e nella composizione assai netta, e condita d'una singolare dolcezza. E questa è di quella sorta scritture, le quali assai volentieri leggono le intelligenti persone, e che nello studio di nostra lingua sono molto avanzate, e molto sanno; perchè in queste meglio che in altre ravvisano della lingua le originarie fattezze, le membra, e colore suo proprio. Senzachè meglio in queste riconoscono la proprietà, e particolare uso e forza di certe voci, le quali danno poi lume ad altre oscure, ed aprono la via a mille dotte ricerche, e vaghe osservazioni. E per questo è che Cicerone,*

il quale troppo bene conosceva questa bisogna, non solo lodò, ma diede per precetto ai Romani di leggere e rileggere assai in que' loro vecchi scrittori per empiersi di quelle maniere, allegando che tutti parlavano egregiamente; e che chi sarà avvezzato a quella lettura, se anche in vera prova volesse far male, non avrebbe potuto parlare se non propriamente: sunt illi veteres *(oratores et poetae)* qui ornare nondum poterant ea, quae dicebant: omnes prope praeclare locuti: quorum sermoni assuefacti qui erunt, ne volentes quidem poterunt loqui nisi latine. *Così dice egli nel Terzo libro* de Oratore: *ed egli stesso, quantunque vivesse quando il linguaggio latino era nel suo più bel fiore, non pertanto aveva sempre in mano di quelle vecchie scritture di Ennio, di Pacuvio, di Nevio, del vecchio Catone; e si doleva che fossero perdute certe canzonette, che molti secoli innanzi Catone andavano attorno, e si canterellavano tra' bicchieri:* Utinam, *dic' egli nel Bruto,* extarent illa carmina, quae multis seculis ante suam aetatem in epulis esse cantitata a singulis convivis de clarorum virorum laudibus, in Originibus scriptum reliquit Cato! *E ciò che Cicerone disse della lingua latina, affermare possiamo sicuramente della nostra, e di tutte le lingue, perchè così di tutte porta la natura.*

Non dubitando dunque di non far cosa gradita alle dotte, giudiziose, e sentite persone (non curando che che ne dicano i goffi), darò loro questa scrittura nella sua propria antica forma, cioè tal quale sta nel manoscritto; e seguirò in questo il raro

giudizio ed esempio dell' eruditissimo Cav. Sebastiano Ciampi nel Volgarizzamento da lui dato in luce dei Trattati morali di Albertano l' anno 1832 in Firenze, che può essere regola e sicura norma a chi si mette a pubblicare simiglianti antichi Testi.

FRAMMENTO

D'ANTICO VOLGARIZZAMENTO

DI

GIRONE IL CORTESE.

Or dice lo conto che quando la donzella si fu partita da Girone in la guisa, come ho contato, ella se ne vae tutta a piè molto allegra e molto gioiosa, pensando ch'ella si è scampata da sì forte avventura, com'era quella quine, u' ella era stata. Quando ella fu andata tanto a piede ch'ella era tutta travagliata e lassa, ed ella si puose a sedere sotto un albore per riposarsi, come quella che non potea andare più innante. A quel punto ch'ella si riposava sotto quello albore in tal guisa, come v'ho contato, a tanto vide venire verso di se Breus senza pietà suso in uno grande destrieri armato di tutte arme; e non avea in sua compagnia se no un solo scudieri. E quando s'approssima alla donzella, ed ella lo vide venire (e grande paura avea ch'elli non li facesse altrettanto di male, come aveano fatto li altri cavalieri), volsesi

appiattare dirieto all' arbore. Ma Breus che se n'avvide, li gridò addosso: non fuggire, donzella, non fuggire, e non sii spaventata, chè non ti fa mestieri.

Quando la donzella vide che lo Cavaliere l' hae veduta, ella si regge, che ben conosce che 'l fuggire non li vale nulla: e Breus venne a lei correndo, e disse: donzella, non aver paura. Ed ella disse: gran mercè, signor Cavaliere; per Dio e per cortesia non mi fate cosa, che mi dispiaccia. Disse Breus: Donzella, ancora vo' dico che voi non abbiate paura. La donzella è di queste parole molto assigurata, e per quello rimase ella allora molto siguramente, e venne dinanzi a Breus. Quando Breus vide ch' ella era a piè, scalza, ed in gonnella solamente, meravigliasi molto che puote essere questo; chè elli non avea unqua appreso che si trovasse donzella sì poveramente andare, come questa, ch' elli hae trovata, e però li dice: Donzella, come andate voi sì poveramente, com' io vi veggio che voi andate? Signor Cavaliere, ciò disse la donzella, lo mio peccato e la mia disavventura mel fa. E sappiate, Signore, che se io andassi segondo quello, che io ho servito, e segondo la gentilezza mia, io anderei molto più onoratamente, che io non vado. Ma cusì vae di fortuna, che l' uno fa piangere, e l' altro ridere in questo mondo; ella fa a sua volontà di tutto lo mondo. Ella mi fa ora piangere, cui ella faccia (1) ridere. E quando ella ha dette queste parole, ed ella bassa la testa verso terra, e fa semblanti di piangere troppo duramente.

(1) *Leggi*: facia, facea.

Quandò Breus vide li semblanti della donzella, elli crede ben per certo ch' ella non gli dica se no veritade, perciocchè, a dire la veritade, ella sembrava bene gentile femina, ed era bella oltra misura: ed entrogli in cuore ciò, che mai non li era intrato, se non poco, cioè pietade e cortesia. Unqua per nulla avventura non era stato cortese, se non poco; nè pietà non gli era unqua intrato dentro al cuore, unde l' uomo gli dovesse sapere grado. Ma ora ciò non soe unde gli è avvenuto, che dentro al cuore gli era entrato pietà e cortesia. Elli riguarda la donzella, che molto era bella; e perciocch' egli credea bene ch'ella piangesse, n' ha egli pietà in sei medesimo. Elli hae pietade a questa fiata di quello propriamente, che ora indiritto fae gabbo di lui; e sì non l' avea veduto giammai. E ben se ne gabba senza fallo, ched ella facea semblanti di piangere, e non n' avea nulla volontà: ma qual che sembranti le facciano gli occhi di piangere, e d' essere dolente, lo quore se ne ride dentro. In tal guisa per mostramento seppe ella ingannare Breus: e perciocchè meglio lo creda, si reca ella le mani agli occhi, come s'ella avesse pianto. E questo si può ben dire che a questo punto Breus ha trovato maestra. Or si parrà quello ch' elli farà. Egli mette tutto suo pensiero in male: elli non pensò unqua altro che male. Or gli potrà valere quie, chè questa, ch' elli hae trovata a questo punto, ne sa ben tanto che s' egli da lei si può guardare ch' ella non lo inganni, ben si potrà tenere saggio. E che vi dirò? ingegno e malizia si sono trovati insiemi: or si parrà che n'avverrae, e chi ne potrà venire al di sopra. Breus

fae male assai; e già n' avea fatto assai. Ma se questa non de(1) sa molto più, dunqua non si terrà ella per femmina.

Quando Breus vide che la donzella facea sì grandi sembranti d'essere dolente, crede elli bene per vero ch' ella abbia dentro del quore ciò ch' ella dice con la bocca, e di ciò è elli commotto(2) a pietà: non soe unde questo si puote avvenire che pietà non solea intrare dentro al suo cuore, ed ora v' è intrata, e queto è bene contra la sua natura. Or dice Breus: donzella, or sappiate che io abbo grande pietà di voi, se Dio mi salvi; e perciò vo' prego che voi mi diciate chi voi siete, e come questo v' è addivenuto che voi andate sì poveramente. Ditemi vostra misavventura, e io vo' prometto lealmente ch' io vi consiglierò, s' io potrò. Disse la donzella: Signore Cav., che vo' dirò? così vanno le fortune di questo mondo, che là ove fortuna vuole bene, mestieri è che bene vi vegna; e là u' fortuna vuole male, bisogno è che male vi sia. Se fortuna andasse riguardando alla gentilezza del mondo, sappiate per certo che io arei assai bene; chè già per gentilezza non rimane; assai sono gentile. Ma che mi vale a contare mia gentilezza? Fortuna, che m' è troppo contraria in tutte cose, mi fa stare currucciata di giorno in giorno. E fortuna, che gran male mi vuole, e che mi volea mettere in onta, e in disonore, e in vergogna, mi fece amare un Cavaliere, non mica di sì alto lignaggio, nè di sì nobile, come

(1) *Leggi:* nonde, *cioè* nonne, non ne.
(2) *Leggi:* commoto, *lat.* commotus.

sono io. E perciocchè io sapea che 'l mio padre non soffere'(1) ch' io lo prendessi per marito, perchè ne sarebbe abbassato l'onore del suo lignaggio, sì mi partitti di casa del mio padre senza sua saputa, u' di nullo altro mio parente, e vennimene col Cavaliere: e cusì mi fe fortuna trabuccare e rompere lo collo, e lasciare lo mio onore per venire a onta e a vergogna. Io me ne venni col Cav., partittimi di mia contrada, e lassai mio padre e mia madre, perchè lo Cav. mi facea a intendere ch' elli morrebbe per lo mio amore. Ma di tutto questo mi mentia, ch' elli non mi amava, se non pogo; anzi amava una donzella di questo paese, ch' era più di quattro anni ch' ella era stata sua amanza. Sire Cav., in tal guisa, com' io v' ho contato, m' ingannò quello malvagio Cavaliere, ch' elli mi trasse di mia contrada per belle parole, e menommi in questo paese. Oggi al mattino avvenne che là unde lo Cav. mi menava in sua compagnia cusì nobilemente, com' elli mi dovea menare, e noi incontrammo una donzella, e questa era quella donzella ch' elli avea cusì lungamente amata: ed ella venia incontra lo Cavaliere, perciocch' ella sapea ch' elli venia in queste parti. Quando elli vide la donzella, adesso scese, e andolli incontra; e la donzella non volse scendere contra lui, anzi gli disse incontenente ch' ella non gli parlerebbe mai, s' egli non facesse di mei ciò ch'ella comandasse. Lo Cav. che non era mica a lui, anzi era alla donzella senza fallo (ch' elli l' amava assai più che se medesmo), incontenente disse: mia cara don-

(1) *Cioè:* sofferebbe, soffrirebbe.

zella, comandate, chè io sono apparecchiato di fare di presente vostro comandamento. E la donzella comandoe che io fussi spogliata, e battuta e legata a uno arbore: e adesso fu fatto suo comandamento. E quando quelli, a cui fu comandato, m'ebbono battuta tanto quanto piacque alla donzella, ed elli mi fe donare questa povera gonella, che voi vedete che io abbo indosso, perch'io non rimanessi del tutto cusì nuda. E cusì rimasi poveramente, come voi vedete. E lo Cav. se n'andò con la donzella là u' le piacque, che non m'osò pur tenere mente, anzi mi lassoe in questa foresta sì sola, e sì poveramente, come voi m'avete trovata. Signor Cav., or v'ho contato tutto sì com'egli m'è addivenuto: mentito non v'ho di parola, per lo fermo l'abbiate. E quando v'ho contato tutto lo mio affare, signor Cav., pregovo' (1) per Dio, e per vostra gentilezza, che voi abbiate pietà di me, e che mi consigliate e mettiate in me vostro podere, come Cavalieri erranti sono usati di fare, di consigliare tutte le donzelle sconsigliate e mal menate.

Quando la donzella ebbe dette tutte queste parole, abbassa la testa inver terra, e fa sembranti di piangere. Breus che unqua mai non ebbe pietà in nimo, di costei ebbe grande pietà; or li dice: donzella, che volete voi che io vo' dica? Sappiate per certo che io abbo grande pietà di voi: che, se Dio mi dia buona ventura, se 'l Cav. fusse ora indiritto quine, quelli che v'ha fatto questa vergogna, io mi combatterei

(1) *Cioè:* prego voi.

con lui corpo per corpo, s'elli non facesse tutta vostra volontà. Ma tutta la cortesia, ch'io ora vo' potrò fare, io ve la farò molto volentieri. Io vo' menerò con meco a uno mio ridutto, ch'è assai presso di quine: e quando voi sarete lae, se lo stallo vo' piacerà, sì potrete dimorare a tutta vostra volontà. E per certo sappiate che tanto come voi vi dimorerete con meco, io vi faroe tutto l'onore, e tutta la cortesia, ch'io potrò. E se 'l dimorare non vo' piacerà, voi ne potrete andare in qual parte voi vorrete; ed io vo' prometto lealmente ch'io v'accompagnerò una giornata, e più, se più vorrete. Disse la donzella: Signor Cav., di questa cortesia, che voi mi mostrate, vo' ringrazio assai. E perciocch'io non sappo und'io vada, chè straniera sono in queste contrade, tanto che non ci conosco nè omo nè femmina, e perciò io sono apparecchiata, e mettomi in delle vostre mani. Dio voglia che voi mi facciate bene segondo la mia gentilezza, e secondo che Cav. errante de' fare a donzella.

Allora comanda Breus a suo scudieri ch'elli scenda da cavallo, ed elli lo fece incontanente; ed or fece montare la donzella a cavallo su 'n quello dello scudieri. E quando ella fu montata a cavallo, ed egli li disse: Donzella, non tenete a vergogna, se voi siete su 'n ronzino dello scudieri; che se Dio mi doni vita, io vi porterò assai più riccamente, e più onorevilmente che voi non siete ora. Signor Cav., ciò disse la donzella, io mi tengo troppo bene appagata in fino a tanto che voi mi fate meglio. E poi ch'elli si funo messi per lo cammino, cavalcono tanto ch'alla intrata d'un bosco scontrarono un Cav. armato di tutte

arme, e menava con seco in sua compagnia una donzella molto bella in sur uno palafreno molto conto e bello; e l'adornamento della donzella e del palafreno era molto bello e ricco a maraviglia. E incontanente che la donzella di Breus vide venire l'altra donzella sì nobilemente apparecchiata di tutte cose, disse in fra se medesma che s'ella non fa a questo punto scavalcare Breus, dunque non potrà ella più. Ella sapea già per vero che questo era Breus senza pietà; chè ella aveva udito chiaramente che lo scudieri l'avea appellato Messer Breus.

Quando ella è approssimata alla donzella, che venia sì nobilemente, com'io v'ho contato, ed ella disse a Breus: Ah signor Cav., tanto è questa più benavventurata di me, che sì nobilemente viene ora cavalcando sopra sì bello palafreno? Breus, che già era infollito dell'amore della donzella, che l'amava molto fieramente, rispose e disse: mia cara donzella, volete voi avere quello palafreno? Signor Cav., disse la donzella, e perchè vi ne direi io mia volontà, che se io lo volessi avere, sì non l'arei io neente; che peravventura lo Cav. nonde vorrebbe fare scendere la sua donzella per darlo a voi. E come, donzella, disse Breus? Or sappiate ch'egli è mestieri che voi abbiate lo palafreno, quando avere lo volete.

Allora se ne viene Breus verso lo cavaliere, e dissegli: Signor Cav., ben siate venuto. Bel Signore, disse lo Cav., buona ventura vo' dia Dio. Signor Cav., disse Breus, io vi vorrei pregare e chierere che voi mi donaste un dono. Certo, disse lo Cav., perciocch'io veggio che voi siete Cav. errante, io vi donerò vo-

lentieri ciò che voi mi domanderete, tanto mi fate solamente di cortesia che voi mia donzella non mi dimandeate: chè certo quella non donerei io nè voi, nè altrui, infine a tanto che io la potessi difendere. Disse Breus: Signor Cav., di ciò che voi m'avete promesso, io vi ringrazio assai. Or sappiate per certo ch'io vostra donzella non vi dimanderò (1). Che io hoe cortesia? che se Dio mi die buona ventura io non fei unqua cortesia, s'io non la fei u' per forza, u' per paura. E come dunque mi parlate voi di cortesia? Certo, disse lo Cav., quando voi cortesia non amaste unqua, adunque, dico io, che di ciò è troppo grande dannaggio che voi siete sì prò d'arme. Che se ragione corresse per lo mondo, già nullo non dovrebbe avere in sei prodezze, che cortesia non fosse in lui. Signor Cav., disse Breus, or mi dite, se Dio vi salvi, che cortesia volete voi ch'io vo' faccia? Quando voi medesmo lo conoscete, ciò disse lo Cav., che voi non amaste unqua cortesia fare, perchè vo' parlarei io di cortesia? ciò sarebbe anna perduta, e farei bene tutto indirittamente, come quelli che ara la ripa. Disse Breus: tuttavolta vo' prego che mi diciate che cortesia voi volete che io vo' faccia. Certo, disse lo Cav., e io vel dirò, dappoichè voi pur lo volete sapere. Or sappiate che io vorrei che la mia donna mi rendeste, che voi la guadagnaste sopra di mei per forza d'arme.

(1) *Qui nel Codice dev' essere una lacuna, non rispondendo a* ch' io vostra donzella non vi domanderò *ciò che segue. Vedi com' è supplito nel Libro XII di* Girone il Cortese *dell' Alamanni.*

Signor Cav., disse Breus, or sappiate certamentè che unqua in tutto lo mio tempo non fei cortesia nè a Cav. nè a donzella, se per forza non fu. Dio aiuta, disse lo Cav., chi siete voi che siete cusì mortale nimico di cortesia? Certo, disse Breus, ed io vel dirò, che non vi ne mentirò di parola a questa volta. Udiste voi unqua parlar di Breus sanza pietà? Certo sì, disse lo Cav., di colui uditti già parlare molte volte; tutto lo mondo dice male di lui, cavalieri, donne e donzelle; nimo viene innanzi che si ne lodi, ma ciascuno se ne biasma tuttavia. Signor Cav., disse Breus, or sappiate veramente che quelli è mio parente ben prossimano, di cui l' omo dice tanto male; e per amore di lui abbo rinegato cortesia. Bel Signore, dice lo Cav., or dia Dio mala ventura a Breus, per cui amore voi rinegaste cortesia. Non sare' (1) troppo s'elli solò fusse disleale? Ma elli ha fatto d' un sì prod' omo, come voi siete, fellone, malvagio, e noioso: l' erba sia maladetta e distrutta, che prende tutta corte. Signor Cav., questo vo' dico io per Breus, che per certo Breus è la malvagissima erba, quando elli hae tanto per suo savere, che v' ha recato a se. Chi quella erba potesse distruggere e diradicare di questo mondo, ben farebbe gran mercè.

Disse Breus: Signor Cav., or mi dite, se Dio vo' salvi, se voi teneste ora Breus, com' io tengo voi, ditemi, se Dio vo' salvi, che ne fareste? Rispose lo Cav. e disse: e che ne dovrei io fare di lui altro, che tagliargli la testa? e arei dilivrato lo mondo del

(1) *Cioè:* sarebbe.

più disleale omo, che mai si trovasse. Signor Cav., disse Breus, se Dio mi salvi, voi non mi dite mica troppo male. Bel Signore, disse lo Cav., anco vi vorrei pregare per vostra cortesia, che voi mi rendiate mia donzella, che voi sopra me avete guadagnato per forza d'arme. Signor Cavaliere, disse Breus, tanto m'avete pregato di vostra donzella che io ve la renderò. Or sappiate per certo ch'io unqua mai non feci tanta di cortesia a nullo Cav., di cui io venissi di sopra, com'io sono ora indiritto venuto al di sopra di voi. Signor, ciò disse lo Cav., di ciò che voi avete cuminciato a fare cortesia sopra mei, vo' rendo grazia e mercè. E Breus rende incontenente la donzella cusì a piè com'ella era: e lo Cav. la ricevette, e funne troppo allegro oltra misura di ciò ch'elli hà ricoverata sua donzella in tal maniera, che giammai non la credea ricoverare.

Quando lo Cav. ebbe ricoverata sua donzella, com'io v'ho contato, e Breus li disse: Signor Cav., èvvi elli ora avviso che Breus sanza pietà vi potesse fare tanta di cortesia, com'io ho fatto a questo punto? Lo Cav. riguarda Breus, e disse: Dio aiuta, Signor Cav., che è questo, che voi avete detto? e come potrebbe fare bene lo diaule? Già sapete certamente che Breus è senza fallo diaule propriamente. E come potrebbe elli ben fare a mei, o altrui? Or sappiate, che questo non potre' (1) avvenire in nullo modo di mondo, ch'elli facesse nullo bene.

Or mi dite, disse Breus, se voi fuste ora indiritto

(1) *Cioè*: potrebbe.

dinanzi lui, come voi siete dinanzi a me, per quanto gli direste voi tutte queste parole, che voi avete ditto a mei? Signor Cav., disse lo Cav., Dio mi ne guardi, che io li le dicessi. Che se Dio mi salvi, io non li le direi per guadagnare lo miglior castello, che abbia lo Re d'Arturi. Perchè se noi fussemo a solo a solo, io e lui, come siamo ora noi, io so per certo ch'egli mi tagliere' (1) la testa, s'elli potesse venire al di sopra di mei per forza d'arme, come siete voi. Signor Cav, disse Breus, tanto mi dite, se voi piace, se voi aveste dinanzi a voi uno vostro mortale nemico, che se avesse grande volontà di voi mettere a morte, e voi aveste podere sopra di lui, se Dio vo' dia buona ventura, che ne fareste voi? E che ne dovrei fare, ciò disse lo Cav., di mio mortale inimico, se non tagliargli la testa? Signor Cav., disse Breus, e'l vostro mortale nemico che doverebbe fare di voi? E che ne doverebbe fare, ciò disse lo Cav., altro che quello, che io vorrei fare di lui? Disse Breus: Signor Cav., tanto avete fatto e ditto, che voi avete dato senza fallo lo giudicamento di vostra morte. Certo disse lo Cav., anzi vi sono bene amico in tutte maniere ch'io potessi: chè voi m'avete fatto cusì grande cortesia, che là u' voi avete mia donzella per forza d'arme guadagnata, e per ragione, voi me l'avete renduta per vostra grande cortesia. E perciò abbiate per certo che io vi sono amico: e non credete neente che io vi voglia male, perchè voi m'abbiate abbattuto, nè perch'io vo' dimandai vostra donzella, e

(1) *Cioè:* taglierebbe.

non la potti avere: io vo' perdono tutto quello fatto di buono animo e di buona volontà.

Disse Breus: Signore Cav., tutto quello, che voi dite, non vi vale nulla. Anco vo' dico un'altra volta che voi avete dato lo giudicamento di vostra morte. Chè voi avete ricontato di vostra bocca più volte come voi siete mio mortale nemico; e che se voi fuste cusì al di sopra di mei, com' io sono di voi, che voi mi taglieresté la testa. Come è ciò, disse lo Cavaliere? Già non siete neente Breus sans pite (1). Certo, disse Breus, oggimai non mi voglio celare verso di voi. Dire potete siguramente che voi vedete ora indiritto Breus sans pite, quando voi mi vedete: chè io sono Breus sans pité, e questo vo' dico per verità. E quando voi a Breus volete sì grande male, come voi medesmo dite, dire potete siguramente che voi siete morto: che per fermo io voglio fare di voi altresì, come diceste ora indiritto che voi fareste di mei, se voi mi fuste al di sopra.

Lo Cav. non seppe che si dire, quando elli intese queste parole, ed è sì smemorato duramente ch' elli non n' hae podere di rispondere. E quando elli hae lo podere di parlare, sì dice: Signor Cav., anco che voi diciate che siete Breus, io non lo credo: chè Breus non arebbe tanto atteso ch' elli non avesse vendicato suo coruccio, e medesmamente di sì grosse parole, come noi avemmo ditto quie insieme: e perciò conosco che voi non siete mica Breus, ma voi lo dite per farmi paura e dottanza, e per vedere lo mio

(1) *Leggi:* pité. *Così nell' ant. fr.*

contenente in questa avventura. Signor Cav., disse Breus, se Dio vo' salvi, vedeste voi anco Breus? Certo no, disse lo Cav., ch' io sappia: ma io n' abbo già udito contare tutto male e tutte tradigioni a tutti quelli che lo conoscono, e che parlamento ne tienno (1), e chè io so bene che se fuste Breus, voi non n' areste tanto indugiato a farmi onta e vergogna, come voi avete fatto colle laide parole, che io ho ditto qui di lui.

Signor Cav., disse Breus, io vo' dico lealmente sopra la fede, che io doe a tutta la cavalleria, che io sono Breus sans pite. Dio aiuta, disse lo Cav., che dite voi? Io soe per certo che se vo' fuste Breus, che voi non dareste fede nè a Dio, nè al mondo, nè a cavalleria, nè a omo mortale. Ed io ho trovato qui in voi fede e cortesia: fede, che voi m' abbatteste, e mi potreste avere ucciso, se voi aveste voluto: cortesia, che voi mi rendeste la mia donzella, poichè voi l' aveste guadagnata per ragione. E dunque quando io ho trovato in voi fede e cortesia, come volete voi dire ch' io debba credere che voi siete Breus? Anco chè voi lo diciate aguale, io non lo credo, e nol crederò, se Dio mi salvi. Quando Breus intese questa novella, cominciò a ridere, e disse: Signor Cav., se io vi facessi a questa volta alcuna maggiore cortesia, che non fu questa, ch' io v' hoe fatta, a cui ne sapereste grado? E di che potre' l' omo sapere grado a Breus, ciò disse lo Cav., che Breus non fe unqua se non male e vergogna a tutti quelli, che la può fare?

(1) *Cioè:* tengono.

Certo se io grado e mercè rendessi al diaule del ben che Dio mi fa, questo sarebbe contra ragione. E però dico questo, che se io sapessi grado a Breus della cortesia che voi mi fate a questo punto, questo sare' bene contra ragione. Signor Cav., disse Breus, che vo' debbo dire? io non so dire tanto innanzi, che voi non torniate più a rietro. Certo, disse lo Cavaliere, se voi siete Breus, voi non siete neente quello doloroso Breus, che tutto lo mondo se ne va biasmando; anzi siete un altro Breus. Chè se voi fuste quello, del quale noi parliamo, voi areste già uccise queste due donzelle, perocchè bene ne avete avuto lo podere, posciachè noi venimmo quie. E quello Breus non fe unqua null' altro che uccidere donne e donzelle in tutte le luogora, u' egli le truova, purch' egli n' abbia lo podere.

Disse Breus: Signor Cav. tanto sapete dire ch' io non so oggimai che rispondere. E però io vo' do comiato che ve ne andiate voi e vostra donzella in qual parte voi volete; chè io vo' cheto oramai tutte battaglie. Signor, disse lo Cavaliere, molte mercè. Ma se voi appresso questa cortesia, che fatta mi avete, me ne faceste un' altra, bene areste compiuta tutta mia volontà. Disse Breus: che cortesia volete voi ch' io faccia? Che mi doniate quello ronzino, ciò disse lo Cav., sopra al quale andava la vostra donzella; sì vi montrae sue la mia donzella: chè grande vergogna mi serebbe, e anco a voi medesmo, s' ella andasse a piede. Certo questo farò io molto volontieri, ciò disse Breus, e incontenente li diede lo ronzino; ed elli lo prese allegramente, e fu troppo gioioso di

questa avventura: e adesso vi fe montare sua donzella. Quando ella vi fu montata su, e lo Cav. disse a Breus: Innanzi ch' io mi partissi di qui, sì vi vorrei pregare per cortesia che voi mi diciate vostro nome, sì ch' io sappia dire alli miei amici chi fu quello Cavaliere, che m' ha fatto questa cortesia. Signor Cav., disse Breus, s' io vo' dico mio nome, e vói non mi lo credete, dunque abbo io mia anna perduta. Signor, disse lo Cav., di che volete voi ch' io vo' creda? io so bene che voi m' avete tutto giorno gabbato di vostro nome: che per certo soe che voi non siete Breus. Non siete voi Cavaliere, ciò disse Breus? Sì sono, disse lo Cav. Or sappiate che altresì come voi siete Cavaliere, sono io quello medesmo Breus sans pite: chè al mondo non n' ha altro Breus, siccome io credo, se non io solamente.

Disse lo Cavaliere: Se Dio mi salvi, vo' m' avete fatto tutto ismemorare di quello, che voi m' avete ditto. Come puote essere questo? e per qual peccato avvenne primamente questo, che tutto lo mondo va dicendo male di voi? Ed io non n' ho trovato in voi a questo punto se non cortesia? Signor Cav., disse Breus, vostra avventura è cotale. Chè sappiate veramente, che se io avessi trovato che voi fuste miglior Cav., di mei io non v' arei fatta tanta cortesia, come v' ho fatto; e quello, ch' io vi misi sì tosto al disotto, mi fe cortese in verso voi. Signore, ciò disse lo Cav., che vo' dirò io? Or sappiate veramente ch' io ho trovato in voi tanta cortesia a questa volta, ch' io non troverò oggimai Cav. che dica mal di voi, ch' io non de lo biasimi: chè a cui voi abbiate fatto male, a

mei avete voi pur fatto bene e cortesia. E quando egli hae ditte queste parole, sì se ne va oltra per lo cammino egli e sua donzella; e Breus rimane quine colla sua donzella e col suo scudieri. E quando egli vede ch'è passata ora di vespro, ed elli si mette al cammino, e tanto cavalca ch'egli pervenne di notte molto a tardi a uno suo ridutto, ch'era in una vallata tra due rocche a uno luogo molto isviabile, che giammai non vi venia nè omo nè femmina, se non n'era di sua masnada; e avea fatto tra quelle rocche un muramento molto bello e conto, u'elli venia spesse volte, quand' egli era in del paese.

Quand' elli è venuto al suo luogo, elli fa discendere sua donzella, della quale elli si tiene bene appagato, meglio ch'egli non fe già è gran tempo di nulla avventura che gli avvenisse. Elli l'ama tanto ch'egli n'è infollito: e a folle si terrebbe elli in tutto, se egli sapesse bene certamente come la donzella avea già messo suo cuore in lui odiare; perciò ch'ella avea paura tuttavia, e dotta ch'elli no la uccidesse. E dice bene fra se medesmo che s'ella potrà trovare ingegno, u arte, come ella lo faccia morire, mistieri è ch'ella lo faccia. E riguarda molto pogo al grande onore ch'elli li fa; e si è ben dilungi di suo pensieri, ch'elli crede ben per vero che la donzella l'ami di tutto suo cuore, però ch'ella li mostra sì trabello sembrante.

Cusì inganna la donzella Breus, e ingannollo in tutte maniere ch'ella può, per li falsi semblanti ch'ella li mostra: elli l'ama tanto ch'elli n'è infollito. E incontenente ch'elli è venuto al suo luogo, elli la

fe vestire e apparecchiare sì nobilemente, come s'ella fusse una regina. Elli se ne diletta e solaccia, ch'ella li piace e attalenta sì fieramente che senza fallo li è bene avviso ch'elli non vide in tutto tempo di sua vita nulla donzella sì bella, che questa non sia assai più. Elli la tiene per uno dio di bellezze. Elli si tiene per un duca, e per un re, da poi ch'elli hae tale donzella in sua bailìa. Elli no ebbe unqua mai donzella tra mano ch'elli amasse tanto di tutto suo quore, com' elli fa questa. È una cosa che 'l mena ad amare; lo più tutta via si è questo, che la donzella lo sa molto bene traggere a se in tutte le maniere, che donzella de' sapere sottraggere Cav.: che se elli volesse ora indiritto cavare, u levare lo suo quore da lei amare, elli non de potrebbe fare neente. Cusì avvenne a questa volta a Breus, che mise tutto lo suo cuore in amare una di quelle donzelle, che sapea più di male, che nulla altra. Ella medesma dice bene in fra suo cuore che s'ella non vendica lo mondo di Breus, ella non vuole più vivere. E così dimora la donzella in della compagnia di Breus bene un mese intero, e a quel punto l'amava elli tanto ch'elli non seppe unqua mai che fosse amar di donzella, se non ora indiritto. Ma a questo punto sa elli bene che vita menano li Cavalieri, che di buon quore amano per amore. Quand'elli ebbe dimorato insieme tanto, com'io v' ho contato; e Breus si dilettava sì fieramente della donzella, ch'elli non cavalca mai ch'elli non la meni tuttavia con seco, che troppo fieramente si dilettava di vederla; un giorno ch'elli funo sciti (1) di

(1) *Cioè:* usciti.

loro ridutto, e allongatosi quine bene tre giornate, avvenne che avventura li menò in una foresta denanti a una fontana, e quella fontana era a piede d'una montagna . . . . assai pogo m'avete cara, che discendeste custaggiù per trovare altra donzella, e per lassare me. Signor Breus, se vo' piace, or dimorate custà di sotto colla donzella, che voi andate cherendo, e io che sono rimasta quà di sopra mi procaccerò molto tosto, s'io potrò, d'avere altro Cav. Io v'accomando oramai a Dio, che qua di sopra non potrete voi mai tornare. Veracemente lo sappiate, che custì vi conviene rimanere; e io me n'andrò in altra parte, là u'Dio mi consiglierà. Or puono ben dire le donne e le donzelle, ch'elle sono oramai vengiate di voi, e giammai non farete lor guerra. Io ho fatto di voi quello, che 'l mio quore desiderava. Custaggiù rimanete, chè per fermo abbo che giammai non troverete persona che vi ne cavi.

Quando ella hae ditte queste parole, non fe altra dimoranza, anzi se ne va al suo palafreno, e montavi suso, e lassa Breus laggioso. Ella è tanto allegra di questa avventura, che s'ella avesse guadagnato un buon castello, non de sarebbe no ad assai tanto allegra. Ma ora lassa lo conto di parlare della donzella, e ritorna a Breus, per divisare com'elli si dilivrò della cava, e per quale avventura.

Or dice lo conto che poichè la donzella si fu partita da Breus, in tal guisa come v'ho contato, Breus ch'è rimaso là di sotto, quand'elli intese le parole della donzella, elli conovve incontenente certamente che tutto quello, che la donzella li avea ditto, si era per lui mettere a morte, e non per altra cosa. Quand'elli vide ch'ella s'era partita, fu elli troppo fieramente sconfortato fra sei medesmo. Ma tuttavia non lassa di confortarsi per tutte queste avventure, che molto li sembravano noiose. In fra se medesmo si conforta, e va innanti, e trova una troppo bella camera alquanto piccola. Ma tanto era bella senza fallo, che s'ella fusse in del palagio di Camelot, sì la potrebbe l'omo tenere per bella a ragione. E che vo'dirò? La camera era troppo bella segondo la grandezza sua; ed era fatta dirittameute a quartieri; e in del mezzo della camera avea un letto alquanto grande, e coperto d'un drappo di seta molto ricco duramente. Lo letto era bello assai, e in del mezzo del letto giacea un Cav. morto, e sembrava bene che fusse morto già è lungo tempo. E non perciò che anco era elli tutto intero, e avea troppo bel visaggio, e belle mani, segondo che omo morto de'avere. Ed elli era anco calzato di ricchi stivali a oro, e vestito d'una gonnella, e d'uno argotto di sciamito. E avea uno mantello con molto ricco e bello fermaglio. E da lato a lui era una spada, e da capo del letto era uno elmo, e lo suo usbergo, e suoie calze di ferro: dall'altro lato lo suo scudo appiccato, e la sua lancia

grossa, e corta appoggiata al muro. E sappiate che la spada era sì straniamente grande, che quando Breus la riguarda, elli n'è smemorato tutto, e non si puote tenere ch'elli non dica in fra se medesmo, ch'elli non credea neente che al mondo avesse sì grande spada, come questa era. Ed elli riguarda appresso questo lo Cav. E quando l'hae riguardato una grande pezza, egli non li è neente avviso ch'egli abbia ora indiritto al mondo un sì grande Cav., che questi non sia assai maggiore tanto com'elli fu vivo.

Molto riguarda Breus lo Cav., che dentro lo letto iacea, e dice fra se medesmo che quelli fu morto già è gran tempo. Chè già è gran tempo che l'omo non te sì grande scudo in del reame di Logres, nè in altro luogo. La grandezza dello scudo mostra bene che lo Cav. fue di troppo antico tempo. E la spada medesmo lo mostra, che troppo è grande straniamente. Veracemente questo lo fa pensare come questo puote essere, che lo Cav. ha durato sì longo tempo cusì intero di tutte suoie membra, com'elli era ancora; chè alla verità dire elli era anco tutto intiero. Molto va riguardando Breus affittamente lo Cav. e l'arme; chè alla grandezza dell'arme si mostra bene che quelle arme funo senza falla di troppo antico tempo. E vedendo lo Cav. sì intero, pargli che non possa essere al suo avviso, che lo Cav. fusse morto di sì antico tempo, come l'arme funo fatte. E pensando Breus in fra se medesmo, tutto è ismemorato di queste cose, ch' elli non sa che credersi. Ma non pertanto quand'elli hae assai riguardato lo grande corpo del Cav. egli dice fra se medesmo che ben

funo quest'arme di questo Cav. propriamente: e questi fu bene dell' antico tempo, e l' arme altresì.

Quando Breus ebbe riguardato una grande pezza lo Cav. in tal maniera, elli vidde ch' elli avea la mano diritta quasi come chiusa. E la verità dire, elli la tenea nè ben chiusa, nè bene aperta. Breus si mette inanti, e prendelo per la mano al più soave ch' elli può fare, ed elli trova allora ch' elli avea in mano un breve. Ed elli gliel trasse di mano e aperselo, e trovò che v' avea entro lettere, che diciano cusì:

Queste proprie mane miseno già a duolo e a distruzione in uno solo giorno tutto lo reame di Norgalles. Questa propria mano fu dottata come mano d' omo. Io solo fui omo. Io solo fui forte. Io solo potti già fare le grande meraviglie, le quali no potè fare omo nullo. Io fui bene lo segondo Sensone a riguardo delli altri del mondo: io fui lo segondo Assalone. Questa mia mano diritta, che qui giace, mise a sconfittura in un sol giorno lo reame di Norgalles, e quello di Gaules medesmo, e quello di Norbellanda. E funo per ciascuno reame v. milia Cav. Io feritti in quel giorno colpi CL, e a ciascuno uccisi un omo. E fui di tal podere che 'l mondo non n' era guari meno ispaventato di me, che di dio. E poi fu la morte tanto ardita ch' ella mi venne a odiare, nè io non n' ebbi nè podere nè forza di difendermi contra lei, che arei bene morto tutto lo mondo, s' elli fusse venuto contra me. Tu omo, che se' 'sì fievile cosa a riguardo che fu' io, che farai tu contra la morte, quand' io contra lei non mi potti difendere? Per Dio, non

mi ne abbiate più a vile, se io caddi in quella battaglia: chè per certo io combattei tanto quanto potti: ma al dirieto pur fui vinto. Febus ebbi nome, e bene mi fu dato questo nome per ragione: che tutto altresì come Febus dona chiarezza a questo mondo, altresì fui io senza fallo chiarezza e luminaria di tutta la mortale cavalleria tanto com' io potti portare ispada. Di questa arme, che tu vei quie, misi io in uno solo giorno ad isconfittura tre reami, e xv. milia uomini. E tutte queste meraviglie fei io per cagione della bella donzella di Norbellanda, per cui amore io fui morto. Io fei per amore tali meraviglie, che nullo mortale uomo le potre' fare. E poi fe la morte tale meraviglia di me, ch' ella mi fe morire. Amore, ch' è suor carnale dalla morte, sì mi assalitte troppo crudelmente, e la morte sì vendicoe la sua suore. E in questo modo fui io morto.

Tutte queste parole ch' io v' hoe contato erano dentro al breve. E quando Breus hae letto lo breve due volte, u tre tanto, ch' egli intende bene tutto lo ditto, ed elli ripiega lo breve cusì com' egli era denanti, e rimettelo in quella mano, und' elli l' avea cavato, e ricumincia un' altra volta a riguardare lo Cav. come s' elli non l' avesse mai veduto. E quand' elli hae molto riguardato lo suo grande corpo, e la sua grande e bella forma, elli dice fra se medesmo che questo non fu neente grande meraviglia, se questo Cav. fu forte tanto com' elli visse. E tutto così com' elli giace morto, e appicciulato in tutte guise, sì ha elli anco sì grosse ossa, e sì fornite, che l' omo non troverebbe in vita Cav. sì ben for-

nito, che questi non sia anco meglio a riguardo della grossezza, che aviano anco le suoie ossa.

Quando Breus hae tanto riguardato lo Cav., ch'elli n'è quasi come sudato, ed elli sì riguarda inanti, e vide un'altra camera, e tantosto se ne va in quella parte per vedere ch'elli potrà trovare là dentro. E quand'elli è venuto a quella camera, ed elli vidde ch'ella era bella di tutte bellezze; e quando elli è intrato dentro, elli dice fra se medesmo, che li sembra che sia sogno ciò ch'elli hae trovato. Chè s'elli fusse dentro a Camelot non gli è avviso in nulla maniera di mondo ch'elli trovasse una sì bella camera, come questa è. Ma tanto avea veramente, ch'ella era picciula. Ma di tutte altre bellezze avea tante, che non de potre'avere più. Ed era ritonda, lavorata a oro, e a pietre preziose molto riccamente. E in del mezzo della camera avea uno letto assai più ricco e più meraviglioso che non era quello dell'altra camera. Chè elli era fatto per grande maestria: chè sopra a ciascuno canto del letto avea uno albore di metallo. E ciascuno albore avea molte branche. Sopra ciascuna branca avea due uccelli, un tre. L'uno era di metallo, e l'autro d'argento, e l'autro d'oro. Ed erano tutti fatti in quella medesma maniera, come s'elli volessero tuttavia volare, sì propriamente e sì sottilmente che sembrava, che ciascuno fosse vivo. E ciascuno era dipinto di diversi colori. Ed erano tutti fatti per tale meraviglia, che sì tosto come l'omo movea lo letto, incontenente iscia di ciascun uccello una voce. Se tutti cantavano a un'ora insieme. E segondo che l'uc-

cello era più grosso più grossa voce gittava: sì che quest' era un grande sollaccio, e un grande diletto a udire le voci di quelli uccelli.

Per cusì grande maestria, com' io v' ho contato, era fatto lo letto; ed era coperto d' un drappo di seta fornito ad oro molto riccamente. E dentro a quel letto avea una donzella tutta vestita; che morta era già è gran tempo passato. Ma anco era tutta intera, e sì bella senza fallo come nulla donzella morta potrebbe essere. E sì come v' abbo ditto, anco avea ella tutte le suoie membra intere, e avea tanto sì belli capelli in testa, e sì biondi, com' ella fusse tutta viva, e come s' elli fusseno pettinati quello medesmo giorno. E che ne dirò io? Questo era altresì come un grande diletto di vedere li suoi capelli: ch' elli erano sì grandi ch' elli veniano presso ai piedi. Breus venne a letto, e riguardoe la donzella, e tanto com' elli toccava lo letto, ed elli odie più di dugento voci d' uccelli, che tutti cantavano ciascuno a sua guisa, l' uno alto, e l' autro basso; e faceíano in tal maníera un troppo dolce verso. E quand' elli si avvede unde queste voci venieno, elli se ne cumincia a ridere fra se medesmo; e dice che come che avvenire li debbia dell' escire di fuore di quella caverna, oggimai non vorrebbe elli non esservi venuto, ch' elli non vedesse queste grandi meraviglie, che qui sono. Ch' elli tiene bene questa cosa per la maggiore meraviglia ch' elli anco vedesse, poscia ch' elli fu primieramente Cav. Or non si repente elli neente di ciò, ch' elli si mise in questa avventura: chè di vedere queste cose ed udire lo canto delli uc-

celli viverebbe elli ben v. giorni interi, ciò li è avviso: e infra questi v. giorni non potrebbe essere al suo parere, che Dio non li mandi alcun consiglio.

Molto è riconfortato Breus quand' elli riguarda le grandi meraviglie di quel luogo. Or indiritto ha elli bene dimenticato quello, und' elli era sì fieramente sconfortato al cumınciamento. E quand' elli vuole, si fa cantare quelli uccelli come a lui piace, e poi riguarda anco la donzella, che vestita era d' un drappo ricco, sciamito vermiglio, gonnella e mantello, e avea una cintula, che n' era cinta. E quella cintula senza falla era bene la più ricca, e la più nobile, che Breus avesse mai veduto in tutto lo suo tempo. E pendeavi una borsa, che non era mica la più laida ch' elli avesse veduta, anzi era la più bella, ch' elli mai avesse trovata. Quando Breus vide queste cose, ed elli ha bene riguardata la donzella una grande pezza, elli dice bene a se medesmo, che ben fu questa donzella di gran bellezza, da poi ch' ell' è ancora cusì bella giacendo morta. Allora mette Breus mano alla borsa, che bene gli sembra, che dentro v' abbia alcuna cosa, e sì aveva ella. E quand' elli hae aperta la borsa, ed elli vi trova dentro un breve, ed elli lo trasse fuore, e aperselo, e cumincialo a leggere; e trova che v' avea lettere scritte, che diciano cutali paraule:

Adamo fu nostro padre primerano, e fu padre di tutti li mortali omini. E tutto inanti ch' elli fusse degno di morte avere, ricevètte elli morte per consiglio della nostra primerana madre, ciò fu Eva. Cusì avvenne di quel Cav. che là dentro giace. Adamo fu

padre delli omeni: e questi senza fallo fu padre di tutti li Cav. che dinanti lui, nè appresso lui non fu nullo sì buon Cav. E si moritte elli per lo mio consiglio, e per cagione di mei dulente. Lo mio consiglio falso e disleale lo fece morire. E cusì moritte Adamo senza fallo per lo consiglio di Eva la trista: perchè io dico che ben fummo d'alquanto pari io ed Eva. Ch'ella uccise lo primerano padre di tutti li uomini: ed io uccisi lo primerano padre di tutti li Cav. Chè al vero dire intra tutti li buoni Cav. cristiani non fu nullo cusì buono Cav. come fu questi inanti ch'elli portasse arme, nè al suo tempo medesmamente; nè poi non de fu nullo cutale, nè giammai siccom'io credo non de serà cusì buono. Elli moritte per amore di mei: e io per lo suo amore moritti. E perciò ch'io al suo vivente non li fei gioia nè sollaccio, se non per altrui; cusì non faccio al suo corpo ora sollaccio, se da altrui non viene. Se 'l vento viene, e fiere in questa camera, li uccelli che qui dimorano intorno, vanno piangendo la sua morte in tale canto, com'elli ponno dire. Io lassa, che non la posso piangere, piansila tanto quant'io potti: e tanto la piansi ch'io ne moritti. E quanto non la posso più piangere, le mie opere la vanno piangendo e lamentando in loro canzone. Questi uccelli, ch'io fei di mie propie mani, vanno lamentando e piangendo lo buon Febus. E quand'elli hanno per lui cantato uno grande pezzo, allora piangeno elli comunamente la sua morte. Lo cuminciamento di lor canto si è di pianto, e poi ritorna in gioia, e alla fine ritorna pure in pianto.

Cusì dicea lo breve, e questa era la fine delle pa-

role, che dentro v'erano scritte, nè non ve n'avea nè più nè meno, che io v'ho contato. Quando Breus ebbe letto lo breve, elli lo cumincia a leggere un'altra volta per meglio saperlo. E quand'elli l'ha letto un'altra volta di capo, ed elli crolla lo letto per udire certamente se 'l cuminciamento del canto, che faciano li uccelli, venia da pianto. Ed elli intese incontenente tutto apertamente che tutto ciò, che lo breve dicea della maniera delli uccelli, e di loro canto, sì era cusì, ch'elli cuminciavano in pianto, e poi manteniano di gioia; e appresso faciano pianto. E quand'elli hae ascoltato questa cosa una grande pezza, ed elli dice fra se medesmo che quest'è bene senza fallo una delle più belle avventure, e delle più straine ch'elli udisse unqua mai parlare in tutto lo suo tempo. Or non vorrebbe elli in nulla maniera di mondo (ciò dice elli bene) ch'elli non fusse qui venuto. Che s'elli puote scampare di questa cava in alcuna maniera, anco ne farà elli maravigliare lo mondo di questa avventura straina: ch'elli la vorrà contare a tutti li suoi amici, e a tutti quelli che dinanti a lui volessero parlare di grande meraviglie. Ma una cosa, che molto gli è a noia, e und'elli è molto corruciato, si è questa, ch'elli non ve' in che maniera elli si possa sapere lo nome della donzella. Troppo volentieri lo saprebbe: ma non ve' come ciò possa essere.

Tutto è ismemorato Breus a pensare delle maraviglie che elli ve' là dentro. E quand'elli ha grande pezza riguardato lo breve e la donzella, e appresso ha elli fatto ben grande pezzo cantare li uccelli,

tanto ch'elli conovve bene, che verità era ciò che dicea lo breve delli uccelli, ed elli vide là entro molto chiaro per tutta la camera. Chè di sopra alla rocca avea pertusi molti, per unde la chiarezza del giorno venia là gioso ciascun giorno molto largamente: e per ciò vedea elli ben chiaro per tutta la camera che là di sotto era. Ed elli rimette lo breve quinde und'elli l'avea preso. Quando Breus ebbe assai riguardato lo letto e la donzella, e la camera, che tanto era bella al ver dire, ch'elli n'era tutto ismemorato, come sì ricca opera e sì nobile potea avere in tal luogo, come' quest'era, ed elli si riguarda inanti, e vide un'altra camera, e incontanente v'entrò dentro per vedere quello che dentro v'era. E quando elli fu dentro, elli vide ch'è la camera grande e larga a meraviglia assai più, che nulla nell'autre: ma non era ad assai sì ricca come l'autre. E dentro a quella camera avea quattro tombe troppo ricche e belle fieramente; e tanto belle come tombe potesseno essere senza pietre preziose. Oro n'avea assai senza fallo, e argento: ma altre ricchezze non avea in delle tombe, se non che in ciascuna avea intagliato un Cav. e 'l suo nome. L'una dicea: qui giace Laimors figliuolo di Febus, lo non pari a tutti li Cav. E in dell'autra era scritto: qui giace Matas figliuolo di Febus, lo non pari di tutti li Cav. E in dell'autra tomba era scritto: qui giace Siraoc figliuolo di Febus, lo non pari di tutti li Cav. E in dell'autra tomba era scritto: qui giace Altan lo bello, lo forte, che fu figliuolo di Febus, lo non pari di tutti li Cavalieri.

Ciò ch'io v'ho contato era scritto sopra le lame

delle tombe; e così divisatamente sopra ciascuna era la sua ragione. E tutte quattro le tombe erano cusì ricche, com'io v'ho contato: e ciascuna era l'una a lato all'autra. E a piè di quelle quattro tombe avea una grande pietra di marmo vermiglia pulita e appianata troppo bene, e in quella pietra avea lettere intagliate, che diciano cusì:

Appresso lo padre vennero li figliuoli, e però venimmo noi quae, e fummo qui sotterrati cusì come tu puoi vedere, uomo che ci riguardi. Nostro padre lo buon Febus si giace là entro dentro al suo letto: e noi giacciamo quà di fuore dentro a queste lame. Perciò ch'elli fe tanto in sua vita, che nullo omo fe anco altrettanto; però fe l'omo tale onore al suo corpo, com'elli appare. Lo suo corpo fece meraviglie in del mondo tanto com'elli dimorò in vita. E perciò ch'elli fu più meraviglioso omo, che nullo altro, fe l'omo ch'egli è appresso la sua morte più meraviglioso che non n'è nullo altro omo che morto sia. S'elli dimorasse ora indiritto in vita, potrebbe elli dunque più nobilemente giacere in letto, ch'elli non giace ora indiritto? Li altri morti non sono neente a così grande onore, nè non mostrano neente così grande podere. Non è elli ora indiritto altresì bello, se non se lo colore, come uno Cav. che dorma? Però ch'elli fu in sua vita più nobile, nullo altro Cav. è elli più nobile alla sua morte, che nullo altro morto. Gli altri morti non può l'omo vedere, poi ch'elli son morti: ma questi sì volse in sua vita che l'omo lo vedesse vivo e morto. Noi che non fummo del podere, nè della grande forza, nè valore, ch'elli ebbe,

sì siamo messi qui tutti quattro sotterra tanto come noi fummo al mondo. Noi non facemmo tanto di prodezza, nè di valore, che l'omo ci debbia vedere appresso la nostra morte, e perciò siamo noi inchiusi sotto la lama: chè le nostre opere non funo sì grandi che nessuno omo ci dovesse vedere morti se non pogo. E tu che noi vai riguardando, se tue vuoi vivere lungamente e saviamente, guardati d'amare per amore. Amore uccise lo migliore Cav. che unqua fusse al mondo, ciò fu Febus. E quando sì prodomo ne fu morto, leggiermente uccidrebbene tei, se tue vi mettessi lo tuo quore. Però io ti doe un diritto consiglio, che tu d'amore ti vadi guardando.

Cusì diceano le lettere, com'io v'ho contato, che non v'avea nè più nè meno. E quando Breus l'ha lette una volta, elli le incomincia un'altra volta a leggere; e lessele, e poi le rilesse tanto ch'elli disse bene a sei medesmo, che tanto com'elli viverà se n'andrà elli ricordando di questo breve. Quand'elli hae riguardato la camera u' le quattro tombe erano tanto come li piacque, elli si guarda inanti, e vide la 'ntrata d'un'altra camera. Ed elli se ne va in quella parte, e fue alla entrata, ed entra dentro; e trova che la camera era assai maggiore, che l'autra, e aviavi quattro letti. E dentro a ciascun letto avea l'arme d'un Cav. tutte interamente, elmo, lancia, spada, scudo, asbergo, e calze. E a tutto quello tempo non la potre' l'omo trovare appena migliore in tutto lo mondo. E tutti e quattro li letti erano ricchi meravigliosamente, e tutti coperti di drappi di seta.

Quando Breus hae riguardata l'arme una grande pezza, elli cumincia a riguardare la camera. E vide ch' ella era grande à meraviglia, ed era tutta quadra, e vediavisi dentro molto chiaramente. Dio aiuta, disse Breus: tante ci ha di belle camere, e di conte, che gran peccato è, e grande dannaggio al mio parere, che giente non ci viene. Sappiate per vero che tutti li quattro scudi erano dimezzati, la metà d'azzuro, e l'autra metade d'argento a dilongo. Ed erano sì grandi quelli scudi che Breus dice bene fra sei medesmo, ch' elli non vide mai in tutto lo suo tempo sì grande scudo, com' è lo più picciulo di questi. Ben funo questi scudi di questi quattro Cav. senza falla, che là dentro giaceno.

Quand' elli ebbe riguardato quella camera una grande pezza, ed elli si guarda innanti, e vide un'altra camera; ed elli disse allora fra sei medesmo, ch' elli andrà innanti per vedere se in alcuna maniera elli potrà trovare la fine di queste cose. Quand'elli è venuto all'altra camera, elli vide allora che la camera era assai maggiore che l' autre, ma no era di sì bella opera, nè di sì conta; ma non pertanto che bella era assai. E in del mezzo di quella camera tutto diritto avea uno altare coperto di drappo di seta, troppo bello e troppo ricco. Nè l' altare non era troppo grande, ma alquanto picciulo per ragione: e su l' altare ardiano dui cieri molto grossi. Quando Breus vide queste cose, allora fu elli troppo fieramente riconfortato in fra sei medesmo; ch' elli dice che per fermo non può essere che là entro non abbia gente, quand' elli v' ha candeli ardenti. Molto è Breus

ora indiritto più allegro che non suole, ch'elli dice bene a sei medesmo che non puote essere che quand'elli vi hae lume, ch'elli non trovi gente molto tosto. Anco che Breus fusse duro Cav. e crudele in tutte cose, si viene elli dinanti all'altare, e sì s'inginocchiò, e fa preghiere a Dio che abbia mercè di lui, e delle anime dei corpi, ch'elli hae trovato là dentro.

Quand'elli ha tanto dimorato a orazione, come a lui piaque, ed elli va inanti, e trova un'altra camera. E quella camera era assai grande, ma non avea bellezza nulla, se non come del monte solamente: tanto v'avea bene ch'ella era intagliata. E dentro a quella camera avea tre letti, ma non erano neente delli ricchi del mondo: chè non v'avea nè coltra, nè copertoio, nè nulla cosa, se non lo fusto. E ciascuno avea pietra da capo. Quando Breus hae riguardati li letti, ed elli li vide sì poveri di tutte cose, elli dice per fermo che non puote essere che là entro non abbia remiti: chè questi letti son bene letti di gente che dimorano là dentro in penitenzia.

A quello termine dirittamente, che Breus riguardava in tal guisa li tre poveri letti, ed egli era già molto riconfortato fra se medesmo: chè bene dicea certanamente, che non potrebbe essere ch'elli non trovasse là dentro gente, che li conteranno la verità di queste cose, e delle meraviglie, ch'elli hae trovate là dentro. A tanto vede intrare là dentro uno omo molto vecchio duramente; ed era vestito d'una gattiva gonnella bianca, tutta rotta e scucita, ch'era già molti

anni ch'ella era fatta. L'omo era sì vecchio duramente, che appena potea andare se non molto pianamente, ed era tutto bianco, come uno ermellino, e avea li capelli lunghi in fine alla cintura, che li copriano tutte le spalle e la barba li venia in fine presso alle ginocchia. Nè per tutto ciò ch'elli era cusì vecchio duramente, com' io v' ho contato, non rimanea perciò ch'elli non fusse assai maggiore di suo corpo, e più lungo assai, che non era Breus. E sì era sì fieramente richinato, ch' elli era ora indiritto assai più corto, ch'elli non fu in sua giovenezza: ed elli era sì travecchio, al ver dire, che per la vecchiezza, ch'elli avea, non vedea se non pogo. Però venne elli allora in quella camera, ch'elli non vedea neente Breus: ma Breus vedea ben lui apertamente.

Quando Breus vide approssimare a lui quelli, che sembrava bene senza falla lo più vecchio omo ch'elli avesse mai veduto, ed elli disse: bel signore, Dio sia con voi. Lo vecchio omo dirizza la testa, quand'elli intese queste paraule, e guarda verso Breus. E quando elli lo vide sì apertamente com'elli lo potea vedere (che vedere nol potea elli neente troppo chiaramente, come quelli che pogo vedea oggimai), elli è ismemorato sì fieramente ch'elli non sa che si dire, e di pogo si falla che elli non cade della paura, ch'elli ebbe. Ch'elli ebbe primamente dottanza che quelli, che parlava in cutale maniera, non fusse fantasma, u lo nimico: chè a lui non era avviso che null'omo mortale potesse venire laentro, se non per lor mane: perciò fu elli ispaventato troppo fieramente. Quand' elli intese che Breus parlava a lui in cutal maniera,

per la grande dottanza ch' elli ha, fuggirebbe elli troppo volentieri, s' elli potesse; ma non puote, chè troppo è fraile duramente.

E Breus che bene s' avvede che quelli è ispaventato della sua venuta, e incontenente riconosce in sei medesmo unde questa paura li viene, parlò a lui e disse: Signor, non abbiate paura, ch' io sono uno Cav. che avventura m' ha messo qua dentro. Or sappiate ch' io sono troppo gioioso di ciò ch' io v' ho trovato in questo luogo. Quest' è una cosa, che troppo m' ha riconfortato duramente. Che voi siete omo di Dio, questo veggio io bene.

Quando lo buono omo intese queste paraule, elli si riconforta fra se medesmo troppo duramente, ed è molto assigurato, quand' elli intende che questi è uno Cav. perciò, s' arregge, e dice: bel Signore, quest' è una cosa, und' io sono troppo gioioso, e sono molto allegro di vostra venuta. Già è grande tempo ch' io non vidi mai Cav., se non due, che qua dentro dimorono. Per Dio, bel Signore, or sedete, e io sederò altresì, e parleremo insieme. Voi mi direte di vostre novelle, se voi piace, come fanno li Cav. che si rallegrano e sollacciano in della mortale cavalleria. Già fu tempo ch' io era Cav., ma molto è che ciò non fu. Se Dio mi dia buona ventura, elli è più di C. anni passati ch' io non portai arme, nè ch' io non parlai a Cav. se no a quelli, che qua dentro tornano, e a voi che siete ora indiritto quie, e a poghi d' altri, ch' io trovai alcuna volta in quella foresta là di fuore. E però oderei io molto volentieri delle novelle delli Cav., che ora indiritto portano arme per

lo mondo. Chè certo a quel tempo ch' io portava arme, e mi ne dilettava io sì duramente come Cav. si potre' dilettare in alcuna cosa del mondo, però oderei io volentieri alcuna novella di loro essere. Signore, disse Breus, e io ve ne diròe volontieri quando voi ne siete disideroso d' udire. Or vi sedete, e io sederò altresì. Certo volontieri, disse lo prod' omo. E allora s' assetta a molto grande pena che troppo era fraile duramente. E quand' elli fue assettato, e Breus disse: Signore, sapete voi chi è ora indiritto Signore inde (1) reame di Logres? Certo non, disse lo prod' omo. E io vel dirò, disse Breus. Or sappiate tutto veracemente che un Re è Signore, che l' omo appella Arturi, e fu figliuolo del Re Uterpandragone. Certo, disse lo prod' omo, del Re Uterpandragone uditti io parlare, ma non lo vidi unqua. Ma io n' hoe udito contare molto grande bene di lui. Se 'l figliuolo è cusì prod' omo, come fu lo padre, segondo che l' omo mi conta, grande bene serè (2) a tutto lo reame di Logres.

Signore, disse Breus, or sappiate tutto veramente che lo Re Uterpandragone non ebbe unqua in sei tanta bontà, nè tanto valore, che lo Re Arturi suo figliuolo non abbia assai più dentro da lui. Ch' elli ha tutto primamente in se ciò, che buono Cav. potesse avere, ed hae grande forza, ed è sì largo strainamente, ch' elli donerebbe in uno solo giorno tutto lo mondo, s' elli fusse suo. E che vi

(1) *Cioè:* in del.
(2) *Cioè:* serebbe.

diroe? Sappiate che già è grande tempo passato non ebbe in della grande Brettagna nullo sì buon Re, che questi non sia assai meglio. Certo, disse lo vecchiomo, ciò m'è molto a grado, poi ch'elli ha in della grande Brettagna cusì buon Re, come voi mi dite. S'elli ha assai buoni Cavalieri in sua compagnia, ben potrae anco mettere sotto di sei grande partita del mondo: ma s'elli non hae buoni Cavalieri, tutto lo suo fatto non vale a nulla.

A queste paraule rispuose Breus, e disse: Signore, sappiate veramente ch'elli è più di CC. anni, siccome io credo, che in della grande Brettagna non ebbe altrettanti buon Cav. insieme, come l'omo vi potrebbe trovare ora. Signor Cav., disse lo prod'omo, credetelo voi in cutale maniera? Signor, sì per lo fermo, disse Breus. Certo, disse lo prod'omo, voi credete malamente. Or sappiate ch'io vidi già tempo, che molto erano di più alto affare, e di maggiore cavalleria di Cav. ch'erano allora, che non sono quelli che al tempo d'ora portano arme. Or mi dite, se Dio vi salvi, siete voi ora indiritto delli maggiori Cav. o delli mezzani, u delli picciuli? E Breus, che grande Cav. era duramente, e di grande forza, rispuose e disse: Signore, se Dio mi salvi, sappiate ch'io sono alquanto delli maggiori Cav. che arme portino intra li Cav. erranti al tempo d'ora. Ma io non vi dico mica, che senza fallo non de sia alcuno maggiore. Ma per la fe ch'io vo' porto, in tra li grandi serei io ben tenuto per grande Cav. Dunqua non potrebbero valere li vostri Cav. se non pogo, disse lo prod'omo. Chè Cav. ch'è sì picciulo,

come voi siete, non m'è avviso ch'elli potesse fare gran fatto, posciachè elli pur venisse a gran bisogno. Come, bel Signore, disse Breus? Non v'è elli avviso che un picciulo Cav. abbia sovente cusì grande cuore, come un grande Cav.? Sì, disse lo prod'omo. Bel Signore, disse Breus, non v'egli avviso che 'l cuore faccia l'omo, e non il corpo? La grandezza del corpo non fa montare l'omo in troppo alta bontade, ma la grandezza del cuore. Chè dal cuore viene l'ardimento, e non mica dal corpo. Lo cuore comanda, perch'elli è signore del corpo, e lo corpo fae: chè 'l corpo e servo del cuore. Voi dite troppo bene, disse lo prod'omo, ma ora m'ascoltate. Quando lo cuore è grande dentro l'omo, e 'l corpo è picciulo, e non molto forte, lo cuore può più fare ch'elli possa? Elli puote arditamente cuminciare, e arditamente menare a fine ciò und'elli hae lo podere. Ma oltra podere puote elli fare, da poi ch'elli è fraile, più che sua forza? Non, disse Breus. Al nome di Dio, disse lo prod'omo, per ciò dico io ch'elli non potre'essere Cav. di valore, quand'elli sono piccioli e fraili. Tutto ciò falla loro, che mantenere li dovrebbe al grande bisogno. Ma io vidi tempo, ch'erano Cav. di grande podere e di grand'affare. E certo s'elli non fusseno stati tali, com'elli erano, tutto lo mondo li dovrebbe uccidere. Che primamente elli erano forti sì strainamente, che s'elli n'avesse ora indiritto nullo in del mondo, l'omo lo terrebbe alla maggiore meraviglia del mondo. E sopra questo elli erano sì arditi, che un solo Cav., poi ch'elli si sentisse perfetto di cavalleria, elli per se isconfig-

gere tutto lo mondo, s' elli lo trovasse in uno campo. A quello tempo doviano essere pro omini quelli, che si teniano per Cav., chè nulla non fallava loro. Elli aveano i loro donzelli, potiano fare sì grande cavalleria, com' elli la 'mpigliassero. Chè elli erano sì strainamente forti, che la lor forza non potrebbe essere leggiermente messa al di sotto per nulla altra forza. E che vi dirò io? Poich' elli veniano al grande bisogno, elli potiano ben sostenere ben tutto lo fatto del mondo per forza. Ma ora indiritto, segondo quello ch' io veggio di voi, che potre' fare un Cav. di vostro affare? Noi siamo quà dentro tre Cavalieri vecchi, e tanto siamo vissuti duramente, che appena ci possiamo uggiumai sostenere. E non per tanto, che anco non ci n' ha nullo di noi tre (che tanto siamo invecchiati, e infraiditi come voi vedete) che non facesse ora indiritto maggior forza, che non fareste voi. E però dico io che a quello tempo, che noi portavamo arme, dovevamo noi bene essere in tutte guise troppo migliori, che voi non siete ora indiritto.

Di tutte queste paraule, che dicea lo buono uomo, si ridea Breus troppo fieramente, chè li era bene avviso che 'l buono uomo avesse parlato di forza in questa maniera per follia, e per troppo vecchiezza. E lo buono uomo, che sorridere lo vedea, allora li disse: voi credete ch' io vi gabbi, perch' io v' ho parlato di forza. Ma inanti che voi vo partiate di qua dentro, vo farò io vedere tutto apertamente ch' io vo' dico veritade. Allora sì cumincia Breus a ridere assai più fieramente, ch' elli non facea denanti; disse ridendo: Come, Signore, credete voi essere della forza

che sono io? Certo, disse lo pro omo, io ve lo dirò. No vedete voi ora ch' io sono vecchio duramente? Sì certo, disse Breus, veracemente veggio io bene che voi siete sì vecchio che già è grande tempo non de vidi nullo sì vecchio. Disse lo prod' omo: anco sono io maggiore che voi non siete, e sì siete voi molto grande. Certo, disse Breus, di ciò dite voi ben verità, che troppo siete voi maggiore ch' io non sono. Or sappiate, disse lo prod' omo, che anco farei una troppo grande forza maggiore, che non fareste voi, ma senza fallo io non sono neente sì visto, nè sì leggieri come siete voi, anzi mi trema tutto lo corpo della grande vecchiezza che io abbo, e ciò ch' io v' hoe ditto quie della vostra forza e della mia, vo mostrerò io tutto apertamente anzi che voi vi partiate di questo luogo. Se Dio me aiuti, disse Breus, ciò mi piace bene. Che questo vo faccio bene assapere, ch' io serei tenuto alquanto forte Cav. in tra li Cav., che ora indiritto portano arme. Or lassate, disse lo prod' omo, io credo, che vi mostrerò alcuna cosa, che voi terrete a grande meraviglia inanti che voi vi partiate da me. Ma or mi dite: avete voi intra li Cav. erranti nullo Cav. che voi lo tegnate per Cav. perfetto d' arme?

Quando Breus intese questa novella, elli pensa, e poi rispuose: Certo, sire, a quello che voi mi dimandate non vi soe ora rispondere, se non tanto veramente ch' io so bene ch' elli v' ha di buon Cav. e di tali, che ben sono nomati d' alta cavalleria. E ben per ragione, chè certo elli sono bene Cav. guarniti d' alta cavalleria e d' alto valore. Ma, se Dio mi salvi, di Cav.

perfetti non de soe nullo, se ciò non n'è uno tanto solamente; e di quello crederei ben tosto ch'elli fusse Cav. perfetto. Chè elli è sì perfettamente buon Cav., ch'io non credo neente ch'elli n'abbia ora indiritto nullo così buono in tutto lo mondo. Elli ha tanto fatto in pogo di tempo per lo reame di Logres, ch'elli ha ben mostrato tutto apertamente che la sua cavalleria non si appareggia a null'altra. Di colui crederei io bene ch'elli potesse essere in tutto perfetto Cav. di cavalleria: ch'elli ne fa alquanto lo pro. Ma di null'altro Cavaliere, ch'io sappia ora 'ndiritto nè presso nè lungi nol credo, se non de vedessi imprima alcuna altra cosa, ch'io non n'ho veduto. Or mi dite, disse lo prod'omo, quello Cav. che voi dite ora indiritto, e pregiatelo tanto sopra tutti li altri, come ha elli nome, e di quale lingnaggio è, ed è grande, u picciuolo? Signore, ciò disse Breus, se Dio mi doni buona ventura, io non soe suo nome, nè non credo che ora indiritto abbia tre Cav. in tutto lo reame di Logrés che lo sappiano. Ch'elli si va sì duramente celando in tutte le luogora, u'elli viene, che giammai non vuole dire neente di suo essere a omo del mondo. E chi lo dimanda di suo nome giammai nuo ha risposta da lui in tal maniera, ch'elli lo sappia. E s'elli è intra Cavalieri, elli è sì ombruto, e sì pensoso, e sì chiuso, e sì mutolo, e sì tacente, che giammai non dice neente, nè giammai di nullo suo fatto ch'elli faccia non tiene parlamento. Se voi lo vedeste, voi credereste allora ch'elli non potesse valere un gattivo garzone. E quand'elli è armato, ed elli viene ad alcuno fatto, allora vedereste voi bene Cav.

e vedreste di lui grande meraviglie apertamente. E cusì, bel Signore, va di suo fatto; che anco non sapemo suo nome, nè di suo lignaggio non sapemo nulla cosa. Noi non sapemo s' elli è di Re, u di conti, u di bassa gente. Elli si mette sì celatamente in tutte le logora, u' elli viene, che nimo puote sapere nulla di suo essere. Ma di suo coraggio vo' dico io bene che per diffalta di quore non perdrà elli nulla. Chè alla verità dire elli è lo meglio fatto Cav. di suo corpo, ch' io anco vedesse in tutto mio tempo, ed è pur lo migliore Cav. ch' io sappia ora indiritto intra li Cav. erranti. E di sua forza abbo io udito dire ad alcuno, che l' hanno veduto a grande prova, ch' elli è sì traforte strainamente, ch' elli non m' è avviso ch' elli in tutto lo mondo potesse avere nullo sì forte omo, com' elli è. E sopra tutto questo è elli sì strabello Cavaliere, che non ha sì bello in tutto lo mondo, siccome io credo. Signore, di colui v' ho ditto io ch' elli è perfetto Cav., segondo lo mio giudicamento.

Quand' elli ha finita sua ragione, e lo prod' omo rispuose incontanente e disse : Dio aiuta, come puote questo essere che l' omo non sappia lo nome di cusì buon Cav. come quello, unde voi parlate? Signore, cusì è, disse Breus. E come lo potre' l' omo sapere, poi ch' elli nol vuole dire? Or mi dite, disse lo prod' omo, quant' è ch' elli cuminciò a portare arme? Certo, disse Breus, io l' hoe bene inteso alcuna volta, ch' elli puote bene essere XV anni ch' elli portò primamente arme. Dio aiuta, disse lo prod' omo, come puote essere che voi non sapeste suo nome? Signore, disse Breus, io ve lo dirò : alcuno,

che ora indiritto lo vanno riconoscendo, dicono ch'elli è stato bene X anni in pregione, e più. Quando lo prod'omo uditte parlare di X anni, ed elli disse a Breus: Or mi dite, Signor Cav., colui, che voi andate tanto lodando, ha elli una piaga picciola in della fronte? Certo sì, disse Breus. Disse lo prod'omo: Dunqua sappo io bene chi elli è. E sì nol vidi poi ch'elli fue apportato quadentro, ch'elli non n'avea mica V anni; e s'elli non fusse buon Cav., da poi ch'elli è vivo, ciò serebbe troppo grande meraviglia. Chè certo elli fue bene stratto di tutte parti di troppo buon Cav., e lo suo padre, che lo ingenerò, fue bene d'alto valore, e d'alta cavalleria guarnito. Perch'io dico bene, che ciò serebbe troppo grande meraviglia, se'l figliuolo non fosse troppo buono Cav. a riguardo che sono li altri Cav., che ora'ndiritto portano arme. Signore, disse Breus, se Dio vi dia buona avventura, ditemi di quale lignaggio è quello buono Cav., di cui noi avemo ora indiritto cuminciato a parlare: e sopra tutto questo vo' prego che mi diciate lo suo nome. Certo, disse lo prod'omo, quando voi di queste cose volete sapere la verità, io ve ne dirò parte. Or sappiate che qua dentro giace lo cuminciamento del suo lignaggio di quelli ch'io cognovvi, e uditti parlare. Io soe bene che voi siete stato in tutte queste camere: che voi intraste qua dentro per l'altezza della montagna. Certo, disse Breus, voi dite verità. Or sappiate, disse lo prod'omo, che voi avete veduto lo suo bisaulo, e ciò fu lo grande Cav. che voi trovaste dentro lo grande letto, e ricco: e io

sono suo aulo; ch'io fui figliuolo di colui, che voi vedeste. Io abbo qua dentro uno mio figliuolo, che lassò tutto lo mondo per farmi compagnia in questo povero luogo, u'voi mi vedete ora 'ndiritto. E questo mio figliuolo, ch'io vo mostrerò inanti che voi vi partiate da mei, si è padre di quello Cav., che voi parlaste ora indiritto, ed è appellato Girone lo Cortese; non so se vo' unqua mai n'udiste parlare.

Quando Breus intende questa novella, perciò ch'elli avea già alcuna volta udito parlare di Girone, diss'elli al prod'omo: Signore, di Girone abbio già udito parlare; ma quelli che ne parlavano, non diceano neente, ch'elli fusse vivo: anzi diciano ch'elli era morto, e diciano di lui molto gran bene. Or sappiate per vero, disse lo prod'omo, ch'elli non è mica morto, anzi è vivo, ed è bene quello medesmo, che voi tanto lodate, e ha nome Girone. Se m'aiuti Dio, disse Breus, sappiate per certo ch'io mi tengo troppo bene appagato di questa novella, che voi m'avete ditta a questo punto. Che per certo io era troppo fieramente disideroso di sapere lo nome di qnello trabuon Cav., e sapere nol potea in nulla maniera di mondo, ch'io non trovai unqua omo, che me ne sapesse dire nè verità nè bugia. Ma per Dio, bel Signore, quando tanto mi avete fatto a intendere, che m'avete ditto lo suo nome, or mi dite s'elli è molto gentile omo. Sì m'aiuti Dio, disse lo prod'omo, sì è: che lo reame di Gaules dovrebbe essere suo per ragione. Chè 'l Signore, che giace là

dentro, ne sarebbe stato Signore, s' elli avesse volsuto: ma elli non vòlse, anzi lo diede a un suo frate minore di lui. Elli fu Cav. di sì grande cuore, e di sì alto affare, ch' elli non volse ricevere la corona. E dovea essere sua, perch' elli era maggiore, che frate ch' elli avesse. Elli lassò la corona per intendere a cavalleria. Lo Re Dordinello, che fu lo promaio Re cristiano, che fusse in Gaules, fu cuminciamento del lignaggio nostro, di quelli che cristiani erano. E anco vi dico io un' altra cosa, che per fermo sappiate che lo reame di Gaulès dovrebbe essere di Girone: che lo Re Feramons ne fue coronato: nè portò corona lo padre di Girone. E poi per dolore di mei si mise elli dentro a questa abitazione, che voi vedete; e donoe quello reame a uno suo nipote. Lo Re Feramons, che ora porta la corona del reame di Gaules, sì fu figliuolo d' uno nostro servo, lo quale io fei franco. E quando moritte quegli, a cui mio figlio avea donato lo reame di Gaules, moritte senza rede; e Feramons, che assai sapea di male e di bene, sì intrò dentro alla terra incontanente che quelli fu morto; e siccom' io sappo, elli v' intrò molto dislealmente. Girone non sa nulla di tutti questi fatti, e non sa cui figliuolo elli si sia, e crede bene che suo padre sia morto già è lungo tempo. E però elli non saprebbe rispondere a nulla di queste cose, se l' omo ne volesse sapere da lui la verità. Girone è troppo gentile uomo. ch' elli fu ritratto da lato di sua madre dal lignaggio d' Elain lo Grosso, che fu nipote di Gioseppe di Abarimattia. Certo io non credo, che in

tutto lo mondo abbia ancora un sì forte uomo com' è lo padre di Girone. Ma se voi ora indiritto lo vedeste, voi non credereste ciò ch' io ve ne dico, se voi non vedeste la sua forza. Chè noi mangiamo sì poveramente in questo luogo, u' voi mi vedete, che a grande pena ne possiamo sostenere nostra vita. Nè non sciamo (1) giammai di qua entro: tuttavia ci dimoriamo siccome noi lo possiamo fare. Signore, ciò disse Breus, che direte voi? or sappiate tutto veramente, che se tutto lo mondo mel dicesse, che Girone non fusse troppo gentile uomo, duramente io nol crederei. Che certo elli sembra meglio gentile uomo, che nullo Cav. ch' io anco vedessi. Ma, bel Signore, per Dio, quando voi m' avete ditto di Girone quello, ch' io troppo desiderava di udire, or mi dite, se voi piace, chi fu quello Cav. che là dentro si giace, e contatemi com' elli moritte, e ditemi tutta la sua vita. E poi mi dite della donzella, che giace in dell' autra camera: e appresso lo breve ch' ell' hae con lei sì dice che ella moritte per amore: e appresso mi dite, se voi piace, come morittero li quattro Cavalieri, che giaceno in dell' autra camera, e come funno recati qua dentro. Tutto ciò mi dite, se voi piace: chè questa senza falla è una cosa, ch' io disidero molto d' udire.

A questa paraula rispose lo vecchio omo e disse: Dio aiuta, bel Signore, e quando v' arei io tutto questo contato? Signor, disse Breus, voi vedete bene ch' egli non è ancora ora di nona, e per ascoltare

(1) *Cioè:* usciamo.

questo conto, e per essere vostro compagnone un poco abbo ben volontà di dimorare con voi questa sera, e tutta questa notte, e dimane che viene, se mestieri è. Certo, disse lo prodomo, se vo' avete grande volontà ora indiritto di dimorare con noi, voi non la arete neente dimane; perchè voi non n'arete mica sì riccamente da mangiare quaentro, che voi ne poteste ben vivere. Nè già sì bello conto, nè sì dilettevole non vi saprei contare, che voi ci dimoraste con noi volantieri dimane tutto giorno: e potrebbe essere che questa notte medesima areste voi maggiore volontà di mangiare, che d'udire conto, u avventura. Signore, per Dio, disse Breus, come che mi debbia avvenire di digiunare, u di mangiare, vo prego io e richeggio che voi mi diciate tutta la verità di quello ch' io v' hoe dimandato. Certo, disse lo prodomo, da poi ch'io veggio che voi siete disideroso dell' udire, io ve ne diroe partita. Or ascoltate primamente com'elli avvenne di quello Cav. che giace dentro a quella camera. E incontenente ch'egli ha ditte queste paraule elli incomincia suo conto in tale maniera:

Signor Cav., egli fu ben verità senza fallo che 'l Cav. che giace là dentro in del letto che voi vedeste, si fu figliuolo del Re di Gaules, che l'omo appellò Crudente. Qual Re si ebbe due figliuoli troppo prodomini, e troppo buoni Cav. Lo maggiore di tempo, che dovea essere Re, si ebbe nome Febus; e ciò fu quello propiamente che là entro giace. Elli fue omo di sì strania forza che tanto com'elli visse non potè trovare omo, che contra lui potesse durare di forza.

Egli fu sì forte, e sì leggieri in tutte guise, che tutto lo mondo, che lo vedea, si meraviglia della sua forza e della sua leggerezza. Quelli fu bene omo senza fallo; ch' egli non volse nullo pari al mondo, nè di forza nè di cavalleria, tanto com' egli visse.

Per lo grande podere ch' egli si sentia in se medesmo, e per lo grande valore, disse elli, che non si atterre' neente alla terra che suo padre gli avea lassato; anzi andrebbe a guadagnare della terra in istraino paese, e cusì fece. Ch' egli si partì incontenente di Gaules, e lassò la terra al suo frate, ch' era minore di lui, e andossine con XL compagni, e non con più; e venne alla marina, e fessi passare in de reame di Logres. E a quel tempo non erano anco sparti li Cristiani in della grande Brettagna, come sono ora; anzi erano la maggior parte pagani; quelli di Gaules e di Norgalles, e di Norbellanda, tutti quelli reami erano anco pagani.

Quand' elli fu passato in della grande Brettagna, com' io v' ho contato, e li Cristiani ch' erano per lo paese intesero com' elli era venuto per conquistare terra con cusì poca gente, com' elli avea, elli ne incomincionno a fare beffe, e dissero in tra loro ch' elli non n'era ben savio, quand' elli era venuto per sì grande fatto con sì poca compagnia. Lo Re della grande Brettagna lo ricevve a molto grande onore, quand'elli seppe chi elli era : chè del valore suo si contava già grandi meraviglie intra tutti li Cristiani. A quel tempo erano frati carnali d' un padre e d' una madre lo Re di Gaules, e quello di Norgales, e quello di Norbellanda. Incontenente che Febus fu arrivato in della grande

Brettagna, e uno loro maestro ch'elli aveano, che molto sapea di gramanzia (1) e delle cose che doviano avvenire, sì disse a loro: Signore, fate grande oste e apparecchiatevi di difendere, che quine de' venire uno uomo della cristiana legge, ch'è guarnito di sì strania forza, ch'elli vi mettrà tutti tre a morte, e tutta la vostra oste tornerà in isconfittura: sì voi non vi potrete difendere contra lui. Questi è bene lo segondo Sansone al riguardo degli altri per la grande forza ch'egli hae.

Quando li tre Rei uditteno questa novella, ed elli dissero al maestro: menerà egli grande gente quelli che ci de' sconfiggere? E lo maestro lor rispuose incontenente e disse: nolli è neente bisogno di menare gran gente: ch'egli è sì straniamente ben di se, che della sua forza non è fine. Fate gente quanta voi potete fare, e guarnitevi contra lui: ch'egli non dimora gran tempo a venire. Li tre frati si cumincionno a gabbare, quand'elli udittono questa novella, e disseno intra loro: questo non potre' avvenire, che questo uomo ci dice: ma non pertanto che buono è tuttavia che noi ci troviamo apparecchiati incontra questa avventura, mandiamo per tutta la nostra gente. Allora assembronno tutta la gente ch'elli potenno avere. E tanto fenno, che in poco di tempo ebbeno XV milia omini armati tra cavalieri e altra gente. E allora fu loro apportato novelle, che Febus era intrato in de reame di Norgales, e non avea in sua compagnia se non XL cavalieri sola-

(1) *Leggi:* negromanzia.

mente. E facea sì grande meraviglie, ch' egli non trovava gente in campo ch' egli non mettesse ad isconfittura.

Quando li tre frati uditteno queste novelle, elli si cuminciano a gabbare, e disseno in tra loro: veracemente siamo noi folli, che sì grande oste avemo assemblato per XL cavalieri solamente. Ma tuttavia per le novelle che venian loro cusì stranie della scesa di Febus, si partiano elli di Norbellanda, là u' l' oste era assemblata, e sì se ne venero in de reame di Norgales: e allora uditteno contare che Febus avea preso per forza d' arme un castello, ch' era sì forte fieramente, che non dottava che tutto lo mondo lo potesse prendere in nulla guisa. Elli funno tutti sì smemorati di quella novella, ch' elli disseno in tra loro: gli dii nostri ci sono corrucciati: altramente non potrebbe essere sì grande meraviglia, come questa è, se non fusse lo corruccio degli Dei. Tanto andonno insieme per lo reame di Norgales, che elli pervennero tutto dirittamente là u' Febus era, e trovonno ch' egli s' era attendato sopra un fiume molto grande, e cavo assai.

Quando Febus intese che sopra a lui veniano li tre Rei con grande oste, com' elli aviano, e con cusì meravigliosa, egli sì ne rise; e manda loro dicendo per un suo messaggio, ch' elli si ritornasseno und' elli erano partiti; e altramente elli li metrebbe tutti a morte e ad isconfittura. Quelli credetteno bene ch' egli fusse ispaventato per la grande gente ch' elli aviano menati; e per ciò avesse allora mandato dicendo quelle paraule: ed elli rimandonno incontenente a lui lo suo

messaggio, e disseno ch' elli non tornerebbeno a rieto in fine a tanto, che lui non avesseno morto; e ch' elli volliano avere la battaglia dimane. E Febus disse loro ch' egli è apparecchiato, dappoichè battaglia voliano.

Quella sera medesima parlò Febus alli suoi compagni, e disse: or si parrà che voi farete dimane, che noi aremo la battaglia. E quelli dimandono quanta gente potea avere contra loro. Ed egli, che bene sapea la verità, che già gli era detto, rispuose: elli non n' hanno tanta gente, che uno buono cavaliere non li potesse tutti sconfiggere leggiermente: elli non sono se non XV milia. Al primaio colpo che l' omo ferirà sopra loro, si seranno oniti e sconfitti tutti: ch' elli non sono neente uomini di grande valore. Quando li compagni di Febus inteseno che XV milia uomini erano quelli, incontra cui elli doviano combattere, e pensando ch' elli non n' erano se non XL Cav., non vi n' ebbe nullo in tra loro sì ardito, che non fusse troppo spaventato. Chè non era loro avviso in nulla maniera di mondo, che XL Cav. potesseno durare neente contra XV milia. E però rispuosero a Febus: Signore, per Dio, se vo piace, non vi mettete in questa avventura, che troppo serebbe senza fallo pericolosa e dottosa per noi. Voi vedete bene che noi non siamo se non XL, ed elli sono XV milia. Come potremo noi durare contra sì grande gente? Signore, per Dio, non vi mettete a morte cusì apertamente, come voi vi metreste in questa guisa: chè l' onta, e 'l peccato, e 'l danno tornerebbe pur sopra noi, e sarebbe nostro.

A queste paraule rispuose Febus e disse, siccome quegli che già amava la donzella di grande amore, ch'egli v'era già troppo fieramente preso: Donzella, diss'egli, che direte voi? Or sappiate tutto certamente, che se io valessi tanto che più non potessi valere, secondo lo mio medesmo giudicamento, sì vi prometto lealmente ch'io ammenderò tanto di vostro amore, se voi mel donate, ch'io non ammenderei altrettanto, al mio avviso, se ora indiritto mi fusse data la signoria di tutto lo mondo: però vo' prego mi doniate lo vostro amore; ch'io vi prometto lealmente ch'io ne varrò meglio a cento doppi, ch'io non volea stamane. Signore, ciò disse la donzella, quando voi di questo mi richerete, e io ve lo prometto in cutale maniera veramente che voi ve ne dobbiate ammendare contra mei, e contra lo mio lignaggio; che voi non mi facciate oggimai peggio, che fatto m'avete. Certo, donzella, diss'elli, tutto questo vo' prometto volontieri, che giammai da mei non avete dannaggio pur ch'io me ne sappia guardare.

Signor Cavaliere, questo fu lo primaio accontamento, che Febus ebbe colla donzella. Quella se ne torna incontenente al castello a suo padre, e dissegli le novelle ch'ella recava da Febus. Lo Re fu molto lieto di queste cose, e rispuose: mia bella figliuola, or sappiate che di questa avventura sono io troppo gioioso fieramente. Chè se noi di costui potiamo aver pace solamente, e lo suo amore, quale contrario, e quale curruccio potemo noi avere oramai? Questo è la meraviglia del mondo, questi è senza falla lo migliore Cavalier di nullo mortale uomo. Anco ci po-

trebbe egli ammendare per avventura gran parte del dannaggio, ch'elli ci ha fatto. Per Dio, bella figliuola, mandategli delle vostre gioie, e di vostre druderie. Chè s'elli mette lo suo cuore in voi amare, poi ch'elli arae di vostre gioie, non puote essere in nulla guisa che non sia lo vostro meglio e 'l mio. Padre, ciò disse la donzella, al vostro comandamento; poi ch'elli vo' piace ch'io gli mandi delle mie gioie, e io lo farò volontieri. E incontenente li mandò un suo fermaglio, e una cintura. E sappiate che quello medesimo fermaglio, che 'l Cav. hae anco a collo siccom'elli giace morto, fu quello fermaglio propiamente, che la donzella gli mandò allora; e la cintura, ch'elli hae cinta, è quella medesima che la donzella li mandò al cuminciamento del loro amore.

In tale guisa, com'io v'ho contato, aparno (1) anco le druderie, che 'l buon Cav. ebbe primamente di suo amore, e anco tiene elli addosso di sei, cusì come voi avete veduto. E sappiate certamente che per cagione di quella donzella moritte elli, ciò fu quella medesma donzella, che in quella autra camera giace presso a lui. Ora sì v'ho contato alquanto e finito mio conto, ch'io v'abbo molto bene ditto a motto a motto del suo lignaggio, e gran parte della sua alta cavalleria. E quand'elli hae ditte queste parole, ed elli si tace.

Quando Breus vide che 'l prodomo avea cusì lassato suo conto, elli è troppo corrucciato in sei medesmo, e disse: Ah! mercè, per Dio, bel signore,

(1) *Cioè:* apparono, appariscono.

quando voi per vostra cortesia m' avete cuminciato a contare vostro conto, or me lo isfinite del tutto, se voi piace. E sappiate ch' io sono più disideroso d'ascoltarlo per l' amore del buono Cav., che l' omo appella Girone, che per nulla altra cosa. Elli è mestieri, se voi piace, che voi mi diciate motto a motto come lo buon Cav. moritte, e come la donzella moritte altresì, come li quattro Cav., che là entro giaceno, moritteno, e come voi vi metteste in questo abitaculo; e come lo vostro figliuolo, lo padre di Girone, venne appresso di voi. Tutto questo mi contate, se voi piace; chè altramente mi terrei troppo mal pagato di questo ricco conto, che vui mi avete incuminciato, se voi non me 'l menaste a fine tutto interamente.

Quando lo prodomo intese queste paraule, rispuose: certo, signore Cav., egli sare' innanzi notte scura, ch' io vi avessi contato ciò, che voi mi dimandate, chè troppo abbo a dire veramente; chè certo mezza notte sarebbe innanzi, ch' io vel possa tutto dire, chè troppo è longa questa novella.

Signor, disse Breus, se Dio mi dia buona ventura, se io dovessi dimorare qua dentro tre giorni senza mangiare e senza bere, sì è mestieri ch' i' oda questo conto anzi ch' io mi parta di quie: ch' io vi dico lealmente, signore, ch' io non uditti unqua cosa, und' io fussi sì fieramente desideroso d' udirla a compimento, com' io sono di questa cosa. Certo, disse lo prodomo, quando voi ne siete sì fieramente disideroso, dunque sarei troppo malvagio, s' io non facessi vostra volontà d' alcuna cosa. Ora ascoltate, se voi

piace, sì udrete parte di ciò, che voi dimandate. E quand'elli ha ditte queste parole, ed elli cumincia incontenente suo conto.

Signor Cav., diss'egli: appresso che Febus ebbe ricoverato delle druderie della donzella, elli si partì incontenente denanzi dal castello, e tanto gioioso duramente ch'elli non sare' stato sì lieto, se l'omo gli avesse donato uno molto ricco reame. E quand'elli si fu partito dal castello, elli mandò poi alla donzella un suo messo, dicendo ch'ella comandasse quello, ch'ella volea che Febus facesse per lei. E quella che nullo bene gli volea, anzi l'odiava troppo mortalmente per amore delli suoi zii, ch'elli avea morti, ella gli mandò dicendo che s'elli volesse avere lo suo amore, ch'egli la vendicasse del re d'Organia. Lo re d'Organia uccise un mio frate carnale non n'è anco gran tempo. S'elli la sua morte mi potesse vendicare, elli non mi potre' far cosa che più mi piacesse, che quella. Sopra tutto questo gli dite ch'egli faccia per me uno ardimento sì grande, che l'omo possa dire che nullo Cav. non de facesse anco uno cusì grande al nostro tempo. Queste due cose faccia per me.

Questo gli mandò dicendo la donzella; imperocchè ben lo credea mettere a morte per questa cagione. Ella desiderava molto sua morte, primamente per lo dannaggio, ch'elli li avea fatto dei suoi parenti; appresso perch'ella avea paura ch'elli non la mettesse a morte e a distruzione, quand'elli avesse avuto sua volontà di lei. E perciò andava ella tuttavia pensando in che maniera ella potesse lui mettere a morte. Quando Febus intese lo comandamento, che la donzella li

fece, elli fu troppo lieto e gioioso, ch' elli non credea neente che la donzella gli mandasse dicendo queste cose a malvagità, ma per provare lo suo valore, e per vedere quello ch' elli potea fare.

Allora cominciò ad andare Febus con poca di compagnìa verso lo reame d' Organia, e ciò facea elli per andare privatamente. E a quel tempo non avea anco in del reame d' Organia se non pochi cristiani, chè la maggior parte di loro erano anco pagani. Tutti li compagnoni di Febus rimasero a un suo castello, ch' egli avea conquistato nuovamente, e quello castello era forte meravigliosamente. Elli non menò seco se non sei compagnoni solamente. E quand' elli funno intrati in del reame d' Organia sì privatamente come v' ho contato, Febus ebbe novelle allora che lo re d' Organia dovea tenere una grande corte e meravigliosa lo primo giorno di maggio propiamente. E quello re ebbe nome Orcan, buon cavaliere di grande maniera, e forte straniamente; ed elli avea somotti (1) tutti quelli del suo reame che venissero alla corte, ch' elli la volea tenere troppo nobilemente. Quando Febus intese che 'l Re dovea tenere corte sì nobile e sì ripiena, elli prese adesso un suo valletto, e dissegli: vattene al re d' Organia e digli tali parole da mia parte. Lo valletto se n' andò incontanente al re, e trovollo dentro al suo palazzo colli suoi baroni, e quine medesimo gli disse: Re Orcan, a te mi manda un Cav. di sì grande affare senza falla, che in tutto

(1) *Leggi:* somoti, *avvertiti, invitati, dal provenz.* somondre.

lo mondo non ha ora un Cav. di sì gran podere, che questi non sia assai di maggiore. Elli ti manda dicendo che tu li hai tanto misfatto, ch'elli ti vuole mettere a morte, e perciò mi manda elli a te perchè ti sfidi da sua parte, e ch'elli è bene tale, ch'elli non ti mettre' neente a morte, s'elli non ti sfidasse in prima. E sappi ch'elli ti vuole uccidere in quel giorno propiamente, che tu dei tua corte tenere; ch'elli verrà quie a tei in tra li tuoi uomini; nè già per podere, che tu abbi, non lasserà, nè per li tuoi uomini altresì. Or t'ho detto lo mio messaggio. Io si mi ritornerò oramai a mio signore. Guardati da lui, se tu lo puoi fare. Quando lo valletto ebbe parlato al re in tal guisa, com'io v'ho contato, lo re, che di questa novella si ridea molto forte, come quegli che a maraviglia era siguro Cav. in tutte maniere, rispose incontanente e disse: dimmi, valletto, se Dio ti salvi, chi è questo signore, che mi manda dicendo sì grande orgoglio? Certo io non credo neente che ora indiritto abbia in del mondo sì ardito uomo, ch'elli si mettesse a mettermi a morte; conciosia cosa che tutti li miei uomini saranno dinanzi a me. Signore, disse lo valletto, or sappiate che quelli che a voi mi manda lo savrà ben fare, da poi ch'elli ve l'ha mandato dicendo. E chi è quelli, disse lo Re? Dimelo, se Dio ti consiglie. Certo, disse lo valletto, io vel dirò, quando voi ne siete desideroso d'udirlo. Or sappiate che questi è quello Cav. propiamente che sconfisse in battaglia di campo, non è anco gran tempo, li tre rei, quello di Gaules, e quello di Norgalles, e quello di Norbellanda; e non avea a quel punto in sua compagnia se non

XL Cav. solamente. Quelli vi verrà senza falla lo giorno di maggio, ch' io v' hoe ditto. Guardate lo vostro corpo a quel punto, se voi potete, ch' elli non vi assigura di nulla, se non della morte.

Quando lo re ebbe scoltato ciò che li disse, elli rispose e disse: amico mio, or dì al tuo signore che tutto ch' elli sia ora indiritto lo migliore uomo, che sia in del mondo, sì com' io credo, sì non m' è avviso ch' egli potesse avere podere di fare quello, ch' elli mi manda dicendo. E sappia bene certamente che per le sue minacce io non lasserò di tenere la mia corte, siccome io abbo volontade: s' elli ci viene, elli potrà avere onore, s' elli lo vorrà ricevere: e s' elli vuole avere innanzi onta, che onore, tosto lo potrà trovare. Tutto questo li dite da mia parte. Signore, disse lo valletto, tutto questo gli dirò io, che voi gli mandate diceudo. E incontanente se ne partì, e tornò al suo signore, e dissegli tutto quello che 'l re gli mandava dicendo.

Quando venne alla fine d' aprile che 'l re Orcan dovea tenere sua corte, siccom' elli avea propensato, li baroni e li cavalieri d' Organia s' assembrono a una città, u' lo re Orcan stava molto volentieri, e chiamavasi Chesenon; ed era molto ricca, e molto bella e molto nobile. E in quella città dovea tenere lo re sua corte, perocch' ella era la miglior città di tutto quello reame.

Quando venne al promaio giorno di maggio, lo Re, che ben era uomo di grande valore, e di grande potere, ed era di suo corpo sì buon Cavaliere, e sì possente che di tutto lo suo reame non si

trovre' (1) lievemente un Cavaliere di sì grande forza, quand' elli vide che tutti li suoi uomini da bene eran assemblati dinanzi lui, elli fu troppo lieto e troppo gioioso, e cominciasi a confortare. E perciocchè la festa fusse più bella, portò elli la mattina corona: e in dell' ora di prima coronato in tal guisa, come Re pagano portava corona a quel tempo, se n' andava del palagio fino al tempio di Jupiter. E quand' elli ebbe dimorato dentro dal tempio tanto come a lui piacque, elli sì ne venne dentro al suo palagio, e trovò che le tavole erano messe, e 'l mangiare era apparecchiato sì nobilemente e sì riccamente come se volesse dare a mangiare quello giorno alla metà del mondo.

A quel punto dirittamente che il Re volea intrare dentro al suo palagio, ed elli avea in sua compagnia tanti Cavalieri che era una meraviglia a vedere quella grande gente, ch' elli avea per la dubitanza delle parole che Febus gli avea mandato dicendo. Ed elli avea fatto armare XX Cavalieri, che tuttavia andavano intorno a lui per guardarlo, se alcuna avventura avvenisse di bisogno. A quel punto ch' io v' ho ditto che 'l Re volea intrare in del suo palagio, e a tanto venne tra loro Febus, e hae in sua compagnia sei delli suoi compagni e non più. E quelli suoi compagnoni erano ben armati. E là u' Febus vide lo Re d' Organia elli si lancia, e preselo a due braccia e disse: Re d' Organia, or sappi che se tu fossi armato io t' ucciderei ora indiritto. Ma perocchè t' ho trovato disarmato, non

(1) *Cioè:* trovrebbe, troverebbe.

t' uccidrò così tosto, che troppo mi sare' onta grande d' uccidere omo disarmato. Elli levò adesso lo Re da terra, e miselo sopra 'l collo del suo cavallo. La grida incominciò incontenente per la terra, e la battaglia meravigliosa. Chè quelli che quine erano voliano risquotere lo loro Signore: e li Cavalieri armati cominciono la battaglia colli compagnoni di Febus; e quelli che prodomini erano, e di grande forza e di grande valore, andavano sustenendo li colpi di quelli della cittade, e tutte l'altre gente, che venuti v' erano d' altre contrade. E tanto sostennono la battaglia in tal maniera, ch' elli funno fuor della cittade.

Quand' elli funno fuore al campo, allora dà Febus lo Re a uno delli suoi compagnoni a guardare: chè elli vedea apertamente ch' elli erano troppo gravati, e troppo impressati da quelli dentro, che già erano tutti armati esciti fuore per risquotere loro Signore Ch' elli diciano in tra di loro di voler anzi morire che perderlo sì ontosamente. Poichè Febus ebbe dato a guardare lo Re a uno delli suoi compagnoni, ed ebbe l' elmo in capo (che senza elmo portare era elli intrato in della città), da poi ch' elli fu guarnito delle sue arme, elli disse alli suoi compagnoni: or mi lassate a mei tutta questa gente che sì vi vanno ora incalciando. Elli non dureranno neente contra me: ora ne siete troppo gravati: questo veggio io bene. E incontenente si lascia correre loro adosso con la spada nuda in mano. E allora incomincia a dare sì grandi colpi, e sì pesanti e mortali, ch' elli non dava a nullo Cavaliere che non lo portasse morto a terra di cavallo, e in poca d' ora n' uccise XVIII in questa maniera.

Quando li Cavalieri d' Organia videno che Febus li andava sì mettendo a morte a ogni colpo, elli non vi n' è sì ardito che non fosse troppo spaventato: nè ciò n' era neente meraviglia. Ch' elli vediano a loro occhi la loro morte e la loro distruzione. E Febus che bene conosce incontenente ch' elli li vide traggere a rieto, ch' elli aviano paura di morte, allora comincia a gridare: certo tutti siete morti, voi non potete iscampare, ch' io non vi faccia morire tutti in questo giorno. Quand' elli uditteno queste parole, s' elli avieno paura di prima, elli l' ebbeno allora via maggiore. Elli funno tanto spaventati a quel punto, che l' uno non aspettò l' altro; lo padre non aspettò lo figliuolo a quella volta: tutti insieme fuggino in della cittade. Queste paraule che Febus avea lor ditte sì arditamente, e 'l dannaggio che elli aviano veduto sì apertamente, che quegli avea loro fatto, sì da loro paura di morte. Ciascuno di loro si trasse a rieto dentro dalla cittade e disseno che quegli non n' era neente uomo, che in tra loro era venuto, anzi era meraviglia di Dio.

In tal guisa, com' io v' ho contato, Signor Cav., prese Febus lo Re d' Organia dalla sua medesima cittade, e tra li suoi uomini, che ben erano a quel punto più di X milia. E quando questo fatto fu contato per lo mondo, li fu ben recato a uno delli maggiori ardimenti, ch' elli facesse in tutto lo suo tempo. Elli prese lo Re tutto salvamente, e partissi delle contrade in tal maniera, e menonne lo Re con lui. E quando elli fu tornato in del Reame di Norbellanda, e venuto presso del castello, u' la donzella dimorava, ed elli

li mandò lo Re d'Organia cusì preso, com' elli era, che la donzella ne facesse ciò che a lei piacesse. E perchè elli lo trovò disarmato, non lo volse elli uccìdere a quel punto.

Quando la donzella vide che Re d'Organia gli era menato pregione, ella dimanda incontanente come quel fatto era avvenuto. E Re medesimo rispuose alla donzella e disse: or sappiate di vero che al nostro tempo non fu fatto nullo sì grande ardimento, come fu questo perchè io fui preso. E incontanente li conta tutto motto a motto com'elli era stato preso. E come lo corpo di Febus solamente avea messo in isconfitta tutti quelli, che della città erano sciti per lui diliverare; il grande dannaggio, ch' elli fe di loro. E come scampò, li disse la donzella? Donzella, disse lo Re, or sappiate veramente ch' elli scampò altresì salvamente e cusì sano, com' io sono ora indiritto.

La donzella fe sembiante ch' ella sia di queste novelle lieta e gioiosa, ma non n' era ella senza falla, anzi era dolente e trista dentro lo suo cuore. Ella è gioiosa fortemente di ciò ch'ella hae avuto lo Re in sua balia: ma ell' era sì fortemente corrucciata di ciò che Febus era scampato di sì grande avventura, com' era quella. Chè ella avea paura tuttavia ch' elli non li facesse vergogna al dirieto perocchè non era di sua legge. E quand' ella vide ch' elli era scampato di sì forte pericolo, come quello era, ella dice fra se medesima, ch' ella non ve' oramai com' ella lo potesse fare morire. Troppo gli vuole avventura grande bene, che di sì forte punto, com'era quello, lo lassò scampare.

In quello mese propiamente, che questa avventura gli fu avvenuta, ch' io v' ho ora contato, era costume che li pagani faciano una festa della Deessa, che si chiamava a quel tempo Venus; e in ciascuna contrada, u' li pagani abitavano, era mestieri che si facesse quella festa, e che la Deessa fusse onorata all' uso e al costume che li pagani teniano. A quel tempo appresso del castello, u' la donzella stava, si avea una grande montagna; e quella montagna non era guari abitata. A piè di quella montagna avea un tempio, ch' era molto antico, che si chiamava lo tempio di Venus. In quel tempio era costume di venirvi ciascuno anno alla scita di Maggio tutti lì pagani del reame di Norbellanda per fare onore alla Deessa. E così vi venivano li gentili come li villani, e li poveri come li ricchi.

In quello tempo ch' io vo' dico non era Febus in del reame di Norbellanda, anzi era andato in del Reame di Norgalles, chè gli era stato contato per verità che lae avea un molto forte uomo, che ciò era una meraviglia della sua fortezza. Febus non andava cherendo altro, se non maravigliose avventure e strani fatti, u' elli potesse provare sua forza, e però se n' era ito a Norgalles per vedere colui, onde l' omo li dicea sì grande meraviglie della sua forza.

Quando lo Re di Norbellanda seppe che Febus se n' era andato in Norgalles, elli mandò allora lo bando per tutta Norbellanda che tutti venisseno alla festa a bando della vita, che bene vi potiano venire sigurament: chè li Cristiani l' ariano sigurati di tutte cose: elli non troverebbeno uomo, che loro dicesse

neente di male. Quando quelli di Norbellanda intese-no questa novella, che loro Signore manda, elli si comincIono a confortare intra loro troppo fieramen-te, e disseno: da poi che lo Re vuole, noi andremo al tempio per fare onore alla Deessa. E incontenente s' incominciono ad apparecchiare per tutto lo reame di Norbellanda li poveri e ricchi per fare la festa di Venus, e ad andare al tempio u' la festa si solea fare costumatamente.

Quella novella fu contata a Febus, che anco era a Norgalles, e andava cherendo lo forte uomo che a lui era ditto: ma non lo avea anco trovato. Quand' elli intese queste parole, ed elli disse a colui, che questa novella li avea ditta: credi tu che la bella donzella vi venga a questa? Signore, sì senza falla vi verrà ve-racemente. Or ti taci dunque di queste parole, ciò disse Febus, e guardati che tu nol dichi a uomo del mondo. Quella sera parlò Febus alli suoi compagni, e disse: sapete voi perchè io non posso trovare quello che io vado cherendo? Signore, disseno elli, non cer-to. Disse elli: e io vel dirò. Or sappiate che, percioc-chè elli vede che io meno con meco sì grande gente, sì si va egli appiattando, ch' egli crede bene che io mi voglia combattere col vostro aiuto contra lui. S' elli vedesse che io fussi solo altresì com' egli, già è assai, mi si sarebbe mostrato. Signore, disseno li compagnoni, che volete che noi facciamo di questa cosa? Io vel dirò, disse egli. Rimanete voi tutti in questo castello, u' noi siamo ora, indiritto. E quello era un castello, ch' elli avea conquistato novellamen-te. Io me n' androe tutto solo senza compagnia, e

tanto andrò cercando da una parte e da un' altra, che io troverò quello, per cui noi venimmo in questa contrada. Ah, Signore, disseno li compagnoni, per Dio, non vi ne andate sì solo. Almeno menate con voi alcuno di noi. Io non de voglio nessuno, diss' egli; anzi voglio andare in questo viaggio solo e sì privatamente, com' io vo' dico. Dimorate in questo castello, e non vi ne rimutate infine a tanto che voi non mi vedete, u ch' io vi mandi propio messaggio venire a mei. Signore, disseno li compagnoni, da poi che piace a voi, e nui cusì faremo. Allora rimasono per qnesto comandamento dentro dal castello.

Al mattino si partì Febus dalli suoi compagni, e cavalcava solo senza compagnia quella giornata molto leggermente d' arme per potere fare grandi giornate. E quand' elli fu intrato in Norbellanda, elli trovoe un pagano innanzi a un castello, e dimandollo s' elli era verità che la festa di Venus si dovesse fare. E quelli gli disse che per fermo si dovea fare, ed egli medesmo vi volea andare. Siete voi Cav.? disse Febus. Ed elli disse che ben era Cav. Poscia che voi siete Cav., disse Febus, se voi ora mi voleste tanto fare di cortesia, che voi mi ricoglieste per vostro compagno; questa sere' una cosa, und' io serei molto lieto; chè voi vedete bene che io sono cusì solo. E come vi ricoglierei io per compagnone, disse lo pagano? già non siete voi della mia legge, anzi siete cristiano, ciò m' è avviso. Certo, disse Febus, cristiano sono io veramente. Ma perciocch' io non sia di vostra legge, non rimarrà ch' io non vi faccia leale e buona compagnia in questo viaggio, se voi mi volete ricogliere in

vostra compagnia, cusì come io vi dico: chè bene sappiate veracemente ch'io ho troppo grande volontà di vedere la festa, che voi volete fare. Or sappiate, bel Signore, disse lo pagano, che questo non serà senno per voi, se con noi vi volete mettere. Chè io vo' dico veracemente che se voi siete riconosciuto, gli uomini v'ucciderano incontenente. Acciocchè a questa festa non n'arà nullo cristiano, se non voi. E certo s'elli avvenisse che voi foste morto in mia compagnia per alcuna avventura, sappiate che troppo me ne poserre' duramente. Bel Signore, disse Febus, come ch'elli mi debbia avvenire, u di vivere, u di morire, io vo' prego che voi mi meniate in vostra compagnia in questo viaggio. Al nome di Dio, disse lo pagano; poi ch'io veggio che voi siete sì desideroso di vedere nostra festa, io vi dirò com'io vi riceverò a compagno in questo viaggio però primamente ch'io non vorrei in nulla maniera che voi moriste in mia compagnia, voglio che voi facciate al mio senno alcuna cosa. Io abbo due robbe belle e ricche fatte alla nostra guisa, io porterò l'una a questa festa, e voi porterete l'autra: e poscia che voi avete la robba in dosso fatta alla nostra guisa, allora potremo cavalcare sì copertamente e sì privadamente, come noi vorremo: e appresso questo non abbio paura che voi siate morto in mia compagnia, se avventura non m'è troppo duramente contraria. Quando Febus intese la buona volontà del pagano, elli lo tiene a troppo grande valore e a grande bontade di lui: und'elli dice bene a sei medesimo ch'elli non puote essere che quelli non sia troppo uomo da bene; e allora li rispose e disse:

io voglio fare in queste cose a tutta vostra volontà. Dunque, disse lo pagano, venite oggimai qua dentro, e dimorerete con meco stanotte, e dimane al mattino cavalcheremo voi e io tanto che noi verremo alla festa. E allora potremo vedere a nostra volontà la nostra festa, che voi tanto desiderate di vedere, siccome voi mi dite. In cutale maniera, com' io v' ho ditto, si mosse Febus col compagno, che era chiamato Arsan. Egli era ben gentile uomo di lor legge: ma per duolo, e per contrario di due suoi frati Caval., ch' elli avea perduti novellamente, sì facea elli a quel punto più poveramente, che la sua ricchezza non portava: ch' elli era ricco uomo assai, e gentile altresì.

Quello giorno parlò Febus col pagano di molte avventure. E però ch' elli s' avvide che 'l pagano non n'era ben sano di sua persona, anzi era ferito, lo dimandò elli: chi vo feritte? Signore, diss' egli, fui ferito quel giorno, che fu la battaglia grande in del reame di Norgalles, quando li XL cristiani vinsero li tre reami. Da quel giorno in quae non mi posso io aitare del mio corpo, com' io facea di prima, siccome voi potete vedere. E chi vo' feritte, disse Febus? Certo non so, diss' elli, se non che fu uno di quelli cristiani. E voi, se Dio vi salvi, fuste voi in quella battaglia? Certo sì, disse Febus, veracemente vi fui. E che arme portaste voi in quella battaglia? disse lo pagano. Io portai tale arme, disse Febus; ma di mia arme non vi può molto calere nè a voi, nè altrui; ch' io non sono d' assai sì buon Cav. come sono li altri miei compagni. Elli sono tutti migliori di me, onde mi pesa molto caramente. Certo, disse lo paga-

no, elli sono tutti sì buoni comunemente, che di loro bontade mi pesa assai più, che non fa a voi. La loro bontà sì m' ha fatto troppo maggiore dannaggio, che io non vorrei. E quando voi siete lo piggiore di tutta quella compagnia, io vorrei, se Dio mi dia buona avventura, che ciascuno delli altri fusse cutale come siete voi.

Cusì parlonno quello giorno insieme di molte cose. Al mattino si rimuta Febus lo vestimento, e misesi la robba del pagano altrettale come avea elli. E dipoi ch' elli si funno messi al cammino, elli cavalconno tanto che pervenneno alla intrata d' una foresta; e quella foresta era grande e antica duramente. E all' entrata di questa foresta avea una tomba dirittamente in mezzo del cammino, e quella tomba era troppo bella e ricca duramente. Quando elli venneno alla tomba, ed elli trovonno quine dinanzi uno gigante, ch' avea in sua compagnia X uomini armati. Il gigante medesimo era armato di poche arme. Quando Arsan fu venuto fino alla tomba, elli credea ben certamente che quelli, che dinanzi alla tomba erano, fusseno di quelli di Norbellanda, che andasseno alla festa di Venus; e ch' essi fusseno quine arrestati per riguardare quella tomba, e però andò elli innanzi loro.

Quand' elli fu venuto alla tomba, ed elli lo conovve, chè altra volta l' avea veduto in della magione del Re di Norbellanda, elli fu sì fieramente spaventato, ch' elli non seppe che si dovesse dire. Elli volea tornare arrieto, e tenere altro camino per campare sua vita, s' elli potesse; ch' elli si tenea per morto,

quand' elli vide lo gigante. Ma lo gigante che veduti li ha chiaramente, cominciò a gridare: arrestati, non andare più innanzi; tu se' morto, se tu ti muovi. Ed elli si arrestò incontenente ch' elli uditte parlare lo gigante, e disse a Febus: Signor compagno, noi siamo morti, io mi tegno attraitore (1), e disonorato duramente di ciò ch' io vo (2) menato in tal maniera alla vostra morte per la mia volontà: senza falla v' arei io menato volontieri quine, u' io vi dovea menare.

A quello punto ch' elli parlava in tal maniera a Febus, ed ecco lo gigante venir verso loro, e disse loro incontenente: discendete. Signor compagno Arsan, discendiamo: ed elli disceseno incontenente, e allacciono li loro cavalli a uno albore, che cusì erano li altri di coloro che quine erano. Lo gigante si mise innanzi e disse: tu se' preso. Arsan rispose, Signore, sì, se voi volete: chè incontra voi non mi potrò io difendere: chè voi siete mia morte e mia vita. Ma poi ch' io veggo, disse lo gigante, che tu ti metti in mia mercè, e io arò mercè di te in tal maniera, ch' io non ti metto neente a morte. Ma or mi di': chi fu quelli, che fu sotterrato in quella tomba? Lo pagano che ben lo sapea gli disse: Signore, ciò fu lo Re Femora, che ben fue lo più forte uomo senza falla, che noi sapessimo unqua di nostra legge in tutta Brettagna. Certo, disse lo gigante, costui andava io cherendo; questi mise mio padre a morte in questa piazza medesima, u' noi siamo indiritto; e quando così è av-

(1) *Leggi:* a traitore, a traditore.
(2) *Cioè:* v' ho.

venuto che questi è morto, che già mì fe si grande dannaggio, nè io no posso sopra lui vendicare lo mio corruccio a mia volontade, io farò del suo corpo quel ch'io potrò: ch'io so bene che 'l suo corpo è anco tutto intero, chè poco tempo è ch'elli fu qui sotterrato. Io farò traggere lo corpo di sotterra, e farollo portare fine alla terra, und' elli fu Re. E quine lo farò istrascinare all'onta di tutti quelli di suo reame tanto come l'ossa potranno durare insieme. Questa onta farò io lor, Signore, denanzi alla migliore città, ch'elli avea in tutto lo suo reame.

In tal maniera parlò lo gigante ad Arsan; e poi comandò a tutti quelli della sua compagnia: or tosto levate questa lama dell'avello, e poi farete del corpo a mia volontà.

Quelli, che bene erano X, vennero incontenente alla lama, e volianla levare per forza dal suo luogo. Ma elli non potenno, ch'ella pesava sì fortemente che tra tutti diece non ebbeno tanto di potere che la potesseno levare dal suo luogo. Quando lo gigante vide questo fatto, disse: traggetevi a rieto, gattiva gente: or vedrete già se io solo non abbo più forza e podere, che non avete voi tra tutti diece. Allora se ne venne alla lama, e credela levare incontenente dal suo luogo, ma elli non potte. E allora si trasse a rieto troppo dulente di strania maniera, e disse: fermamente pesa questa lama assai più, ch'io non credea. Egli non è ora indiritto un solo uomo in tutto lo mondo, che per forza di suo corpo potesse rimutare la lama di suo luogo. Questo non so io se l'omo la potesse rimovere per alcuno incantamento.

Quando Febus intese queste paraule, elli rispose incontenente, e disse: sai tu perchè non puoi questa lama rimutare? Certo non, disse lo gigante, io non so perchè io non la posso rimutare, se non perch'ella pesa troppo. Certo ella è ben troppo pesante, disse Febus, perchè tu non se' neente uomo di forza, nè di valore: ch' io ti dico bene che se tu fussi uomo di forza, leggermente la potresti rimutare: acciocch' ella non è troppo pesante, anzi è assai leggieri. Lo gigante cuminciò a riguardare Febus, quand' elli intese questa risposta; e quand' elli lo vide sì grande, com' elli era, sì ben fatto di corpo, e di tutte cose, ed elli disse: chi se' tu, che hai parlato di forza d'omo in tal maniera? Tu hai parlato altresì come s' egli avesse in tei grande forza: se Dio ti salvi, or mi di' la verità del tuo essere.

A questa paraula rispose Febus e disse: Vassallo, io sono un Cav. tale come tu vedi; grande sono, e non mica così grosso; ma della grandezza ch' io ho non trovare' senza falla null' uomo, che mi potesse vincere in nulla parte, u' io fossi. Vassallo, disse lo gigante, se tu anco nol trovasti, or l' hai trovato a questo punto: ciò sappi tue ch' io sono più forte, e sì te lo mostrerò incontenente. Come mi mostrerai tu tua forza, disse Febus? Certo, disse lo gigante, ch' io ti metterò a morte, se tu non potrai lo tuo corpo difendere contro mei: e questo ti farò io vedere incontenente. Come, disse Febus? se' tu tale che tu mi metterai a morte, e io non abbo morte diservita? Sì, ciò disse lo gigante, ch' io ti voglio mostrare, s' io posso, come non se' tue ad assai sì forte, come sono

io. Poichè tu hai tale volontà, disse Febus, di mettermi a morte, or ti sofferrai un pogo, se ti piace, tanto ch' io abbia mostrato parte di mia forza, e senza toccarti.

Allora se n' andò diritto alla lama, u' lo gigante s' era già provato di levarla. E quando elli fu venuto alla lama, ed elli disse al gigante: non vuoli tu dire ch' io sia più forte di te, s' io solo posso levare questa lama del suo luogo, che tu non la potesti ora indiritto rimutare nè pogo, nè assai? Certo disse lo gigante, se tu la puoi rimutare, veracemente dirò io che tu sii più forte di mei. E incontenente mise la mano alla lama, e tanto si sforza ch' elli la rilevò dal suo luogo, e gittolla in mezzo del cammino. E allora disse al gigante: or puoi tu vedere tutto apertamente quelli, che mise tuo padre a morte, siccome tu mi dici. Il gigante venne innanzi, e vide che quelli che giacea dentro alla tomba, e era vestito di drappo di seta troppo riccamente, e avea in testa una corona d' oro, ed a lato a lui era lo suo asbergo, e le calze del ferro, e la spada; e da capo li era lo suo elmo. Allora disse Febus al gigante: hai tu assai riguardato colui, che tuo padre mise a morte? Sì, disse lo gigante. Dunque vi riporrò io la lama suso, disse Febus: chè ciò sare' grande villania di mei, e di tutti Cavalieri, se questi che fu Re rimanesse cusì scoperto al vento e all' acqua, com' elli è ora indiritto. E incontenente mise la lama di sopra lui, e misela in quello medesmo luogo, und' elli l' avea levata. E quando elli ebbe fatto questo, elli disse al gigante: sai tu quello, che tu mi dicesti ora indiritto? tu mi dicesti che tu mi volei

mettere a morte. E quello medesmo giudicamento che tu donasti di mei, voglio fare cadere sopra di tei: morire ti conviene senza falla. Allora mise mano alla spada, e trassela fuore del suo mantello, e mostrolla al gigante, e disse: vedeste unqua sì grande spada? Non certo, disse lo gigante. Certo non de vedesti unqua nulla cusì pesante, nè cusì buona, disse Febus. E sappiate ch' ella è meglio messa in me, che non sarebbe in te, nè in nulla altra persona del mondo: chè io ne so dare maggiori colpi, e più pesanti, che nullo altro non de potre' dare. Se Dio ti salvi, ciò disse lo gigante, ora sofferrai tanto ch' io veggia com' ella pesa? Certo volontieri, disse Febus, tanto farò io bene per tei: e incontenente gli dà la spada, ed elli la pigliò a due mani.

Sì tosto come lo gigante ebbe la spada, elli si trasse un pogo a rieto, e disse: Signor Cav. se Dio mi salvi, bene è veramente la vostra spada la più pesante ch' io sappia in tutto lo mondo al mio credere. Ma or mi dite, se v' aiuti Dio, amatela voi questa spada? Sì certo, disse Febus; veracemente io l' amo tanto, che io non la darei, se Dio mi salvi, per la migliore città del mondo. Vassallo, disse lo gigante, se Dio mi consiglie, dire potete siguramente che voi amate la vostra morte: chè di questa spada senza falla vi conviene morire: ora indiritto voi recaste in questo luogo la vostca morte con voi. Di queste paraule si cominciò Febus a ridere, e sorridendo rispuose e disse: Vassallo, voi siete folle. Or sappiate bene che inanti ch' io vo' dicesse queste paraule, non n' avea io talento di uccidervi; ma ora indiritto sì n' ho grande vo-

glia. E incontenente fece un salto in fine al gigante sì grande, che lo pagano, che vide lo salto, disse bene ch'elli credea che nullo mortale uomo non de potesse fare un sì grande, nè correndo, nè in altra guisa. In questo salto, ch'elli fece, allora prese lo gigante alla gola, e tolsegli la spada di mano, e disse: se tu fussi uomo di valore, io t'uccidrei di questa spada; ma perciochè tu se' vile omo, sì m'è avviso ch'ella sarebbe avvilita di toccare simile carne come la tua: però t'uccidrò io altramente che della mia spada, perch'io non la voglio vergognare. E incontenente alza la mano, e poi la chiuse, e menolla d'alto per forza, e ferì si fortemente lo gigante in sulla testa, che disarmata l'avea, ch'elli iscoscese tutta la testa sì che le cervella e amburo gli occhi gli fece volare fuore della testa. Quando quelli, che con lui erano, videno questo, elli funno isgomentati sì duramente ch'elli non preseno altro consiglio intra loro, se non ch'elli comincionno tutti a fuggire dentro dalla foresta là, u'elli la viddeno più presso. Elli non andorno neente alli loro cavalli; elli non inteseno ad altra cosa, se non a' loro corpi salvare: ch'elli credevano certamente che Febus volesse fare altresì di loro, come avea fatto al gigante. Quando Febus ebbe morto lo gigante in tal guisa, com'io v'ho contato, elli rimise la spada in del frodulo (1), e ritorna al suo compagnone, e disseli: Signor compagno, se voi piacesse, egli sarebbe uggimai ben tempo di cavalcare, ch'assai abbiamo dimorato quie; e noi siamo qui dilivrati

(1) *Leggi*: fodero.

del gigante così come voi potete vedere. Arsan, che di quello ch'elli avea veduto, era anco sì fieramente ismemorato, ch'elli non sapea che si dovesse dire, rispose e disse; Signore, veramente possiamo cavalcare alla vostra mercè, chè voi ci avete dilivrato del più pericoloso passaggio, che fusse unqua. E per la grande meraviglia, ch'io ho veduta di voi a questo punto, vo' dico bene ch'io sono più desideroso di voi conoscere, ch' io non n'era di prima, quando mi misi in vostra compagnia: chè io non credea neente allora che voi fuste d'assai di sì grande valore, com'i' ho veduto qui. Per Dio, ditemi chi voi siete. Febus rispose incontenente e disse: Signore compagno, or sappiate bene che voi non potete sapere a questa volta altro di mio essere, se non ch' io sono un Cavaliere straino. E io vo' prego che voi altra cosa non dimandiate, ch'io non vi ne direi nulla; e del dimandare potreste avere lo mio corruccio. Arsan rispose, e disse: Signor compagno, di corrucciare tale omo, com' voi siete, mi guardi Dio. Or sappiate bene che giammai non vi dimandrò di vostro essere, se non quant' io dimandato ve n' ho. Allora venneno alli loro cavalli, e montonovi suso, e lassonno in mezzo del cammino lo gigante morto. E quando elli venneno alli cavalli, Febus disse al compagno: Signor compagno, io vo' prego che voi non diciate a uomo del mondo nulla di ciò, che voi avete veduto avvenire. E sappiate che se voi ne diceste nulla per alcuna avventura, io mi curruccerei con voi altramente, che voi non credete. Signor, disse Arsan, poichè voi mel contraddite, sappiate ch'io non de parlerò tanto com'io

sarò in vostra compagnia: ch' io non vi vorrei corrucciare per nulla maniera di mondo.

Appresso che Febus si fu partito là, u' elli avea lassato lo gigante in mezzo del cammino, elli cavalca tanto elli e suo compagnone, che pervenneno fino al tempio, u' la festa si dovea tenere. E sì v' era già venuto grande gente di tutte parti della contrada, sì grande che questa era una meraviglia a vederli: e tutta la contrada intorno al tempio era coperto di tende, e di paviglioni, e di frascati. I ricchi pagani della contrada, che a questa festa doviano dimorare quattro giorni interamente (chè cotanto dovea durare la festa), aviano fatto quello ricco apparecchiamento. E anco non v' era neente venuta la nobile donzella, che figliuola era del Re di Norbellanda, quella medesima che Febus amava sì meravigliosa. Quando Arsan fu venuto alla festa, ed egli fu conosciuto, assai trovoe chi gli fe gioia e onore: chè bene sappiano (1) li più ch' elli era assai buono cavaliere del suo corpo, e assai gentile uomo di lignaggio. Assai trovava chi lo voleva tenere con seco; ma elli li rifiutava tutti, e dicea ch' elli era albergato in altro luogo. E quando altri lo dimandava chi era quegli, ch' era in sua compagnia, elli rispondea ch' elli era un cavaliere di straina contrada, che gli appartenea carnalmente. In tal guisa com' io v' ho contato venne Febus intra li pagani sì privatamente senza falla, che tutti quelli, che 'l guardavano, crediano certamente ch' elli fosse pagano. E non pertanto molto tosto lo arenno (2)

(1) *Cioè:* sapiano, sapeano.

(2) *Cioè:* areno, arieno, avrieno.

conosciuto, se non fusse ch'elli si tenea sì privatamente come s'elli fusse un uomo, che non valesse se non poco. Lo Re di Norbellanda venne alla festa lo primo giorno; ma sua figlia, la bella donzella, non vi venne neente. Lo Re intrò dentro dal tempio, e poi si n'escitte e andossine al suo paviglione, ch'elli avea fatto tendere in del prato. E quello paviglione senza fallo era bello assai, e sì ricco di tutte cose che paviglione puote avere; chè questo era un diletto di vederlo. Lo Re mangioe quel giorno dentro al suo paviglione molto riccamente, ma non tanto com'elli solea; ch'elli mostra bene apertamente che anco hae lo cuore doloroso e tristo della battaglia, u'elli era stato, là u' elli avea ricevuto sì grande dannaggio, come lo conto va contando quà dirieto. Però era lo Re cusì tristo; nè non facea a questa volta sì grande solazzo, com'elli solea fare altre volte. E quando ebbe quello giorno dimorato tanto in tra li suoi uomini, quanto gli piacque, elli se ne partì e montoe su al castello, e dormivvi tutta quella notte.

Quella sera disse Febus a suo compagnone: ditemi, signore compagnone, la bella donzella, ch'è figlia del Re di Norbellanda, non verrà ella a questa festa? Signor, disse Arsan, veracemente ella ci verrà dimane; la potrete vedere dentro dal tempio, e di fuore, se voi vorrete. Ella non volse venire oggi tra noi, non so perchè: chè per la ragione della festa ci dovrebbe ella esser venuta. Ma io credo ch'ella lassoe per lo grande dannaggio, ch'ella ricevette delli suoi amici carnali, non hae grande tempo, in della grande Brettagna di Norgalles. Da poi che fu quella battaglia

non fu persona, che mai la vedesse fare allegrezza (e ciò dicono bene quelli che innanzi lei stanno) per cagione di quella mala giornata. Signor compagno, disse Febus, per quello che avvenne alli tre frati cred' io ch' ella non venne alla festa oggi: ma credete voi, ch' ella vi venga dimane? Sì, senza falla, disse Arsan, ella verrà; non potre' essere altro. Bel Signore, se Dio vo' dia buona ventura, perchè dimandate voi sì affittamente di lei? Signor compagno, disse Febus, quando voi lo volete sapere, e io vel dirò. Or sappiate ch' io uditti contare a molte persone, che veduta l' hanno, ch' ell' è la più bella donzella, che ora indiritto sia in questo mondo. E anco dicean più di sue bellezze; chè diceano ch' elli non credeno neente che dallo 'ncominciamento del seculo in quae fusse veduta una sì bella donzella, che questa non sia più bella d' assai. E questo è quello perchè io la vedrei troppo volontieri, chè egli non n' ha ora indiritto in tutto lo mondo cosà, und' io sia sì desideroso di vedere, come sono di lei; e però venni io in queste parti, e non per altra cosa. Chè anco non è grande tempo che un Cav. mi mostrò una donzella, che io tenea bene alla più bella donzella, ch' io avessi unqua veduta. E quando io dissi al Cav. ch' ella era la più bella donzella del mondo, elli mi disse che io non dicea nulla; e poi mi disse anco più, ch' io non potrei conoscere bella donzella fino a tanto ch' io non vedessi la figliuola di Re di Norbellanda. E io gli dissi, ch' io non arei molto riposo in fino a tanto ch' io non avessi veduto apertamente sed elli dicea verità, o non. E però venni io in queste contrade per vedere questa donzella: null' al-

tra cagione senza fallo non mi ci menò. Quando Arsan intese queste paraule, elli cominciò a ridere, e disse: certo, Signore compagno, poi che voi siete sì desideroso di vedere vostra donzella, or sappiate ch' elli è bisogno che voi la veggiate innanzi che voi vo' partiate di queste contrade. E certo s' ella rimanesse dimane in del castello, ch' ella non venisse in tra noi, sì farei io in alcuna maniera che voi pur la vedreste. Di ciò vi ringrazio io troppo duramente, disse Febus. In tal maniera tennero parlamento della donzella in quello giorno. La serà dormirono alla intrata d' una foresta a uno frascato, ch' elli fenno intramburo (1), e pensonno di conciare lor cavalli e lor medesmi al meglio ch' elli potenno. Al mattino montonno a cavallo e venneno al tempio, e fenno tanto che li loro cavalli funno ben guardati: e là u' elli andavano, le donne e le donzelle passavano innanti loro. Allora vennono novelle che la bella donzella discendea del castello, e venia al tempio di Venus.

Quando le novelle funno recate in tra coloro che dentro al tempio erano, e di fuore altresì, allora areste veduto scire l' uno e l' autro, e riguardare verso lo castello per vedere quando la bella donzella discendesse. Febus, che dinanti lo tempio era col suo compagno, quand' elli intese che la bella donzella venia, elli venne allora verso lo castello, e cuminciò a riguardare in ver lo castello molto affittamente con gli occhi del capo, e con quelli del cuore, come quegli che tanto l' amava ch' egli avea messo in lei cuore,

(1) Cioè: entrambi.

corpo, ed alma. E Arsan che riguardare lo vede molto in quella parte, sì gli disse incontenente: Signor compagno, se Dio mi salvi, tosto potrete vedere vostra bella donzella, che incontenente serà qui tra noi. Febus rispose e disse: io vorrei ch'ella fosse già venuta. Appresso questo non dimora guaire che la donzella venne a cavallo sopra uno molto ricco e conto palafreno: lo Re venia dinanti sopra uno destrieri, e la sua bella figliuola venia appresso, e due Cavalieri veniano dallato a lei, l'uno a destra, e l'autro a sinistra, che addestravano la donzella. Più non de avea in tutta la rota che fusse a cavallo, se non questi quattro solamente, lo Re e sua figlia, e questi due cavalieri, che la donzella addestravano. La donzella era vestita indica, e molto se li avvenia bene quella vestitura: ch'ella era tanto bianca, che questa era una grande meraviglia a vedere le sue bellezze. Ma una cosa che li facea allora un poco di noia e di contrario si era, ch'ella non venia sì lieta nè sì gioiosa a questa festa, com'ella v'era venuta altra volta; anzi avea ella senza falla lo cuore dulente e corruccioso e tristo del grande dannaggio, ch'ella avea ricevuto in della grande Brettagna di Norgalles, là u' tutti li suoi migliori parenti erano morti; e per cagione di quello dannaggio non venia la donzella sì gioiosamente alla festa, com'ella era venuta altre volte; anzi venia pensosa e trista. E sì avea quella mattina pianto assai, chè alla verità dire contra sua volontà medesma l'avea suo padre fatta venire alla festa; ed ella non avea volontà di venirvi; ma suo padre ve l'avea fatta venire, siccome quelli che troppo si pre-

giava di lei e della sua bellezza. Elli volea riconfortare un pogo quelli di suo reame per la venuta di sua figlia: ch' egli sapea certamente che quelli di Norbellanda erano stati troppo malamente sconfortati del grande dannaggio ch' elli aveano ricevuti tutti comunamente in della grande Brettagna di Norgalles.

Quando la donzella fu venuta intra quelli di Norbellanda con cutale compagnia, com' ella avea, ciascuno la cumincia a riguardare sì fieramente, che tutti ismemoronno della grande bellezza ch' ella avea, e non sappiano che si dovesseno dire.

Quand' ella fu passata dinanti a Febus, non l'avea neente u poco riguardata segondo quello ch' elli la vorrebbe vedere (chè di vederla tutto giorno interamente non si terrebbe elli neente appagato, anzi gli sarebbe bene avviso ch' elli non l'avesse neente riguardata una mezza ora del giorno); e però dico io che elli l'hae riguardata poco assai. Quand' ella fue passata denanti loro, e scesa al tempio, Arsan se ne venne inanti a Febus, e disse: Signor compagno, che vo' sembra di nostra donzella? E che me ne de' sembrare, disse Febus, se non quello che n' è? La vostra donzella, disse Arsan, che voi tenete per cusì bella, potresi (1) ella appareggiare a questa? Signor compagno, disse Febus, che ne direte voi? Chi verità volesse dire delle bellezze di questa donzella, elli potre' dire siguramente che nulla ne fu unqua sì bella, nè non serà appresso questa. L' omo puote dire per ragione ch' ella non sia bella; ma puote dire arditamente

(1) *Cioè:* potriesi.

ch' ella sia bella e passante tutte le belle. Una sì bella non de fu nata, nè appresso questa non de serà nulla cusì bella: chè natura non de potre' mai fare una simile sì bella, nè sì piagente. Cusì parlava a quella volta Febus della bella donzella, come quegli che l'amava tanto strainamente, che cavaliere, nè mortale uomo non potre' tanto amare nè donna nè donzella. E bene lo mostra aldirieto com' elli l'ama di grande amore, che alla fine egli ne moritte. Arsan conovve bene, quand' elli intese queste paraule, ch' elli non potea essere in nulla guisa che Febus non amasse la donzella: chè altramente non li darebbe elli neente sì grande loda, nè sì grande pregio di sue bellezze, com' elli li dava, s' elli non l'amasse. E per meglio udir lo suo pensieri li disse elli un' altra volta: certo, signor compagno, ella è bella veramente. Ma s' ella anco assai più bella ch' ella non è, sì non potre' essere in nulla maniera che l'omo non de potessè trovare al mondo una altresì bella, com' è ella. Al mondo non n' è nullo sì buon Cav. che l'omo non de trovasse un altresì buono. Meno n' è al mondo nulla sì bella donna, che per avventura l'omo non ne trovasse una altresì bella in qualche luogo, se l'omo si volesse travagliare di cercarla. Febus rispose incontenente e disse: come, Signor compagno? non credete voi che Dio doni la sua grazia d'alcuna cosa sì largamente ad alcuno uomo, che nessun altro non de sia sì fornito di quella grazia? Non credete voi ch' egli abbia ora indiritto al mondo alcuno Cav. sì perfetto di cavalleria in tutte guise, che l'omo non de potre' trovare nullo sì buono? Arsan rispose incontenente e disse:

Signor sì, senza falla. Elli n' è un solo sì perfetto, che l' omo non de potre' trovare in tutto lo mondo nullo altro, che fusse sì buono Cav. ad assai com' è quegli, cioè Febus, che vinse non è anco guaire li tre reami con XL compagnoni solamente. Signore, disse Febus, questa paraula, che voi dite ora indiritto, sì è contro quella che voi diceste denanti; chè voi diceste che l' omo non trovere' nullo sì buono Cav. ch' elli non de trovasse uno altresì buono, quand' elli l' andasse cercando. E quando cusì è avvenuto che voi avete trovato in cavalleria Cav. senza pari, ben potete dire siguramente quello medesmo dì questa donzella, e assai più certamente che del cavaliere: chè questa donzella non ha pari in bellezze; chè di questa bellezza, ch' ella è fornita, non si appareggia a nulla altra bellezza. Or sappiate bene che questa donzella è più perfetta in bellezza che non è Febus in cavalleria. Che vo' dirò io? Questa è Dio; chi vuole parlare di meravigliose bellezze.

Così tennero parlamento intra lor due della bellezza della donzella, com' io v' ho contato: e in quello parlamento dimoronno tanto, che lo Re scitte fuor del tempio, e sua figlia venne appresso un' altra volta denanti a Febus, e andossine diritto al paviglione del Re, ch' era teso dirittamente a pie' della montagna, e trovonne che le tavole erano messe, e assettonosi a mangiare. Signor compagno, disse Arsan, andiamo a mangiare con quelle genti, ch' elli non ci conosceranno. Febus rispose: io non abbo voglia di mangiare, andate voi a mangiare, se voi piace. Di questo non farò io neente, disse Arsan, poichè io mi sono

messo in vostra compagnia. Io non vi abbandonerò tanto com'elli vi piacerae la mia compagnia: e così rimaseno amburo sotto un albore in tal luogo, ch' elli potiano tutta via vedere lo Re, e la donzella, u'elli mangiavano. A quel punto dirittamente che lo Re stava a mangiare in tal guisa, com'io v' ho contato, allora videno scendere dalla montagna due giganti, che in della montagna abitavano tuttavia. E in della montagna aviano fatto una fortezza dell'antico tempo. Ed elli erano di sì grande forza amburo, che per la grande forza ch'elli hanno erano elli ritemuti amburo; chè la maggiore parte di Norbellanda li rendiano tributo. Lo Re medesimo rendea ciascun anno in quel giorno medesmo, che la festa della Deessa si facea. Lì era renduta la rendita, che lo Re rendea alli due giganti, ch'erano frati d'un padre e d'una madre. Sì era cutale, che quando la festa si tenea, era mestieri che lo Re donasse alli due giganti cinque robe di seta tutte intere; ed era mistieri che le robe fusseno di sciamito vermiglio. E sopra tutto questo conveniva che lo Re donasse alli due giganti sei pulcelle, e sei valetti. E questa rendita aviano conquistato li due giganti per loro prodezza, e per una grande bontà, ch'elli aviano fatto a Re di Norbellanda. E a donare questa rendita s'erano accordati tutti quelli di Norbellanda per la bontà ch' elli aviano fatto al Re, ch'elli l'aviano già dilivrato da morte. Quando li due giganti comincionno a discendere dalla montagna, quelli ch'erano al piano li videno, l'uno lo cominciò a mostrare all'altro. Un valletto, ch'era dinanti al paviglione del Re, uditte dire che li due gi-

ganti discendiano della montagna. Elli entra dentro al paviglione, e disse al Re: Signore, vedete li giganti, che discendono della montagna. Ben siano elli venuti, disse lo Re: noi non avemo di loro unqua, se non cortesia e onore: e perciò è egli ben ragione e diritto che noi facciamo loro quel medesmo. E non n'è anco gran tempo ch'io arei volsuto volontieri ch'elli fusseno stati in questa contrada: noi non aremmo ricevuto sì grande perdita, nè sì grande dannaggio come noi facemmo; nè li cristiani non n'arenno neente assediato questo castello, s'elli si fusseno stati.

Tutte queste paraule, che disse lo Re a questo punto, funno incontenente contate tanto inanti, che Febus l'uditte. Si venne incontenente verso suo compagnone e disse: Signor compagno, fatemi intendere ciò, che Re disse ora indiritto; e contolli adesso ciò, ch'elli avea inteso. Arsan rispose e disse: Signor compagno, or sappiate per fermo che Re si fida tanto in della forza delli due giganti, che qui vienno (1), che gli è bene avviso senza falla che s'elli fusseno stati con loro in della mortale battaglia, che fu in del Reame di Norgalles, che questi due solamente avrebbono messo per la loro grande forza a sconfitta tutti voi Cristiani, che faceste la sconfitta di noi. E s'elli non avesseno fatto questo, a tutto lo meno si arebbe elli levato l'assedio, che fu fatto denanti a questo castello: e però ha elli parlato in questa maniera.

(1) *Cioè:* vengono.

Appresso questo ch' elli ha sua ragione finita in tal guisa com'io v'ho contato, Febus rispuose incontenente e disse: come, compagno? sono dunque sì forti questi due giganti? Sì per fermo, disse Arsan; or sappiate ch' elli sono sì forti, che di loro forza non n'è misura. Or m'udite, disse Febus: lo gigante ch'io misi l'altrieri a morte, siccome voi vedeste, non n'era elli sì forte come sono questi? Signore non: ciò sappiate, che lo più fraile di questi due è assai più forte che non n'era quello. A quel punto, che Febus parlava a suo compagnone in tal maniera, allora venneno davanti a Re li due giganti; e però che ciascuno di loro era Cavaliere, portava ciascuno una spada molto grande e pesante più che la spada di Febus. Lo Re, che per ragione volea loro grande bene, li ricevette onoratamente lo più ch' elli potè, e disse che ben siano elli venuti. E quelli lo 'nchinonno, e poi s'assettonno dinanti a Re, e dimandonolo com'elli stava. E lo Re rispuose e disse: or sappiate, Signori, che in fine a questo punto andonno bene li miei fatti, la mercè di Dio. Ma ora novellamente m'è tanto misavvenuto senza falla, ch'elli non m'è neente avviso che più mi potesse misavvenire in nulla maniera. Chè due miei frati, che Rei erano, funno uccisi; e soprattutto questo dannaggio abbo io perduto assai dei miei uomini, che giammai alli giorni di mia vita nol dimenticherò. E che vo' dirò io? a morto mi tengo, e a disorrato e distrutto di ciò, che voi non fuste in queste contrade: chè io so bene, che se voi ci fuste stati, io non n'are' neente ricevuto que-

sto dannaggio, che avvenuto m' è; e li miei frati sarenno (1) vivi, che ora giaceno sotto la terra. Fortuna che male mi vuole, e che m' è troppo contraria, vo' fe partire di questo paese a questo punto per mettermi a distruzione. Or ee cusì adivenuto ch' io sono tornato a distruzione e a dolore.

(1) *Cioè:* sareno, sarieno.

PRIMO CHANTARE

1.

O Padre vero delumana natura
Gratia domando cheio possa dire
Deltempo anticho una bella ventura
Dunobile chavalieri di grande ardire
Elquale fu di possança oltra missura
Hor vo signori disua storia seguire
Siche piaccia ludire a tutti quanti
Degli ardimenti suoy che fuor chotanti.

2.

O buona gente el principio udirete
Si che intendiate in sino alla fine
E del bel dire sivi rallegrarete
E de vostri pensieri fie medicine
Quando la mente atenta ferma averete
Dascoltare le bataglie con ruine
Le qual batalglie fe el forte Febusso
Hor mentendete sença noya o busso.

3.

Di sua potença vertu e honore
Sechondo che Breus ne fa mimoria
Quello che fu sença vilta tutore
Chomel suo libro raconta la storia
Alquanto vi diro del suo tenore
Dun traditore el qual fu di gran boria
Poy a Febus col dire ritornerone
E di lui stesamente conterone.

4.

Cio fu breus crudele e dispietato
Chontro ale donne e contro achavalieri
Et in quel tempo chelgli ando armato
Assay nucise per li gran sentieri
Ma pure infine da una fu paghato
Che seppe piu di lui a quey mestieri
Andando per una selva trovava
Un chavalieri chuna donna guidava.

5.

Ancho breus unaltra doña aviva
Chelamenava perfarla morire
Trovando elchavalieri in su lariva
Giostra dimanda egivalo a ferire
Ciaschun dimostra la sua vigoria
Breus el vinse per suo grande ardire
Ma per amore della sua bella dama
Gli volse perdonare sua morte grama (1).

(1) la morte grama.

6.

Poy litolse breus la doña bella (1)
Lasscia la sua albaron chavea vinto (2)
La quale paria una rosa novella
Dongne belta el suo viso era dipinto
Ben paria veramente unagnolella
Del suo amore breus fu forte vinto
Unde conessa tosto sirimuta
Echavalchava auna sua tenuta.

7.

Un di monto achavallo breus fello
Cho quella dama piena di beltade
E dilunghossi da quel suo chastello
Secondo elibro piu di tre giornade
E giunto a un monte altissimo e bello
Nel qual luogho era grande obscuritade
A pie del monte el baron posava
Dove una bella fonte si trovava.

8.

Ivi dismonta per prender diletto
E di buon chuore la sua donna abraccia
Prendendo di ley gioia cō puro effetto
Bagiandoli gliochi con laltra faccia
Ella fa il simile benche aggia sospetto
Ma quanto puo ducidarlo prochaccia
E sogiornando breus in tale afare
Senti in alto una voce gridare.

(1) Breus la donzella.
(2) E lasciolla al barone chera vinto.

9.

Disse breus dolce anima mia
Una voce odo cõ feroce strida
Sevi piacesse voluntieri sapria
Chi sochorso chosi forte grida
Et ella disse signore per cortesia
Si setornare tua persona mi fida
I vido la parola che andate
Per sapere quel chee ma tosto tornate.

10.

Gentile madonna di grande podesta (1)
Io tosto tornero sença tardare
Alora el forte elmo salaccio intesta
E renfreno el destrieri sença piu stare
Montovi suso e dentro per la foresta
Dietro ala voce dove udi gridare
La donna sua che rimase alla fonte
Per pensare di sua morte ando sul monte.

11.

Chome sul monte fu ella guardava
Volgendosi edestra sopral sinistro lato (2)
Vidde a guisa dũ poçço una gran chava
In un bel petrone per força forato
Ando la tosto e si si chinava
Per vedere quel poçço chavia trovato
Guardando dentro vidde gran richeççe
E riche çambre digrande adorneççe.

(1) Disse: donna mia di gran podesta.
(2) Volgendosi verso el destro lato.

12.

Chome la donna vidde quel pertuso
Di botto nelchuore ebbe ymaginato
Di far breus tralipare la giuso
Ma prima vol vedere selglie tornato
El monte cercha di suso e di giuso
El suo barone (1) chela tanto hodiato
Ne potesse may usscire al suo vivente
Ma cio non trovo la donna certamente.

13.

Fermo tenendo quel suo pensieri (2)
Torno a la fonte epiu non sogiorna (3)
E pocho stante quel falso guerieri
Dalaventura sua tosto ritorna
Et ella el dimando del suo mestieri
Ede rispuose bella dama adorna
Di qua vengho da molti aspri sentieri
Da metter pace fra duo chavalieri

14.

E quali aviano duo belle donçelle
Elun di loro le voleva amendue
Perro chelerano piacevoli ebelle
Si chombatieno con tante fortune
Chabatuti erano echavalieri delle selle
E a pie chonbatien con gran vertue
Et io giungnendo fra lor pace fey
E a ciaschuno sua donçella rendey.

(1) signore.
(2) Ferma tenendo qui el suo pensieri.
(3) fonte che più non sogiorna.

15.

La donna disse o signor mio piacente
Vile aventura avete voy trovata
Apo la mia o chavalier possente
Ede rispose rosa inbalconata
Dimi cio chay trovato arditamente
Ella dicendoli si fu inviata (1)
Chon lui insieme per quella provincia
Dove la chava epoy a parlar chomincia.

16.

A mio diletto dianççi chavalchando
Arivai qui dovio to hor menato
E guarda giu e vidde venire (2) cantando
Una donçella col viso rosato
Chome mi vidde sando apiatando
Drieto a quel luogho che cosi ordinato
E non fu may ysotta tanto honesta
Che sue belleççe fussor pari a questa.

17.

In tutto el tempo della vita mia
I non viddi giamay piu bella chosa
Breus lode e tutto si strugia
Dandar la giuso enõ trovava posa
Tosto dun cerro un ramo prendia
Dicendo sarestu si poderosa
Di poter questo ramo mantenere
Tanto chio scenda un poco per vedere.

(1) Ella sali achavallo e fu inviata.
(2) e vidi venir.

18.

La giovinetta nobile e sichura
Disse io lo terro (1) ben franchamente
Breus chal suo mal pensier non chura
Discendere chomincio sechura mente
Chome fu libero su la frascha pura
Altro cha essa non si tien niente
La donna apri le mani cosi lassollò
Unde con quello ramo proffondollo.

19.

Tanto fu aspra e forte la chaduta
Che fe giuso elbaron sença piatade
Che sua mimoria divenne smaruta
E qui purgho ongne sua crudeltade
La damigella stava ala paruta
Dimorando in gran gioia in veritade
Per quel barone chera in si fatto stormo (2)
Che non sapea se fusse notte ogiorno.

20.

E quella donna navea gran gioia
Chemorti credea aver suo tradimenti
Ma ivi a pocho torno in sua mimoria
Redirogli epolsi eglialtri sentimenti
Ella vedendo alora tale storia
Suo liete risa tornaron dolenti
Perro chella credea sençaltro torto
Che per quella chaduta fusse morto.

(1) io vi terro.
(2) scorno.

21.

Dapoy . . . . (1)
Tanto e inproffondo per quella fiata
Si lo sgridava otraditore maledetto
Chosti purgheray tu le tue pecchata
Dapoy chenonta morto el sodo letto
Mõray di fame chome cagna rabiata
Rimanti dicea con parole schorte
Le donne confortero della tua morte.

22.

Poy monto su lambiante palafreno
E andossene via chon ongne arnese
E del mondo cercho molto tereno
Asicurando dilui ongne paese
Chome abreus morto avia el suo velleno
Ela sua rabbia da se tutte stese (2)
Breus gia qua ela per usscirne
Aduna riccha chamera savenne.

23.

Non fu giamay nere ne inperadore
Che una tal çambra avesse in sua vita
Per veder dentro ventro el traditore
Chome fu dentro sua vita smarita
Alquanto chonforto tutto el suo chuore (3)
E dongne riccha gioia eben fornita
E dentro aquesta un richo letto avea
Nelquale un chavalieri morto giacea.

(1) Poy che ivi nõ na piu sospetto.
(2) da lui tutta stese.
(3) Rasicuro tãte di bel colore.

24.

E nella ritta mano avea un breve
Breus raguarda edebelglilveduto
A tolglieli di mano non li fu greve
Aprillo e poy legie el barone arguto
Siche per dio signori donate tregue
E ognaltro pensieri fia sostenuto
Che di Febus omay faro lastima
E suoy gran fatti io vi diro per rima.

25.

Breus leggie [1] elbreve orche dicia
Io son Febus elforte chavalierj
Io son cholui che con la força mia
Chonquisi diece [2] milia chavalierj
Io fui el fiore ditutta ghagliardia
E per força avançay tutti guerierj
Ancho conquisi tre re dichorona
Con questo braccio econ laltra persona.

26.

Io son cholui chevinsi questo mondo
Chon la mia força sençaaltro aiuto
E quasi ognaltra fama missi in fondo
Di ciaschun forte tanto fui arghuto
Le chui forçe eardire conquisi atondo
Tanto ebbi elchuore de sichurta fronçuto
Io fui de chavalieri honore elume
Sichome el mare e signor dongne fiume.

(1) aperse.
(2) XX.

27.

Assay fie darme almondo per amore (1)
Quando in mia vita vinsi ciaschun forte
E si non fui giamay in tale erore
Che io temesse lombra della morte
Una sola vilta mi parti elchore
E del mio grande ardire passo leporte
Cio fu amore chui mi diei a servire
Una pulçella che mi fe morire.

28.

Figliuola fu del re di norbelanda
Quella chavanço laltre di belleççe
Chostey di mia bonta parti la banda
E diede fine ale mie gran prodeççe
Per volere ubidire le sue chomanda
Lassay chonsumare tutte mie fateççe
E chosi mi die morte amor fallace
Per quella che di la nelletto giace.

29.

Finito el breve di cotay traverse (2)
Unde breus chavalieri valente
Per tre fiade quella scritta lesse
Per ritenerla melglio nella mente
E poy volle che come prima stesse
In mano glie la misse amantenente
Po si ramenbrava (3) quelchel breve asembra
E chomincio a guardare ben le sue menbra.

(1) pare honore.

(2) Finito el breve di contar taresse.

(3) Poi rimembrando.

30.

Riguardando quel corpo lemenbra elossa
Diceva inse di cio non maravilglio
Sichome dice fu di tanta possa
Di mettere (1) el mondo atal periglio
E tanto el riguardo che de salassa (2)
Di lagrime bangno quel frescho gilglio (3)
E tosta mente della çambra usscia
Et entro dentro aunaltra chevavia.

31.

Chosi guatoni entro dentro elbaron dotto (4)
Sol pel vedere quelche dentro vi stesse
E riguardando auso di camelotto (5)
Unaltra richa çambra (6) non avesse
E ben dicea tristano olancilotto
Non so che may niuno di loro giacesse
E molte gioie vavea per dar diletto
E nel meçço era un preçioso lecto.

32.

E stando dentro vidde bel lavoro
El quale era inquella çambra seconda
Lavorata era tutta definoro
Lavela avea coperta dongne sponda
Di pietre preçiose avia thesoro
Poy nelmeçço di questa çambra adonda
Avea un lectto di sopra chontato
Chon fini drappi adoro chovertato.

(1) metesse.
(2) riguardo chol sudor mossa.
(3) *Il Cod. è raschiato, nè altro vi si legge* che pinche giglio.
(4) Cõ sicurta vẽtro el baron dotto.
(5) Poi avisando ĩ se cheĩ Camellotto.
(6) Una si ricca çambra.

33.

De letto i fornimenti eran si belli
Che dire io nol potrey inulla maniera
Doro edargento avia di molti ucellj (1)
Sopra ciaschun chanto della letiera
Eintalmodo intagliati nechapitelli (2)
Chome ciaschun vollasse in sua maniera
Qual maggiore qual meçano equal minore
Ciaschuno era tutto (3) di nuovo cholore.

34.

Equando luomo si fusse tratto avanti
Tanto chequel letto avesse tochato
Quelgli uciletti con nuovi sembianti
Averia ciaschuno a gran voce chantato
Che audirli pariano angeli santi
Unde breus alor fu confortato
E sechondo lafare delgliuciletti
Facieno grossi e sottili elor versetti.

35.

In questo letto avea una donçella
Che da gran tempo usscita era di vita
Echome prima avea sua faccia bella
Egia non era punto ismenoita
Parea di paradiso una agnolella
Che nuovamente sene fusse usscita
Infino a piedi veniano esuo capelli
Un gran diletto pareano avederli.

(1) navia molti ucelli.
(2) intagliati erano elgli.
(3) E ciaschuno era tinto.

36.

Breus conalegreçça forte ghode
Per le belle aventure che trovava
Chome per quel chantare subito ghode (1)
Cherano ben mille che ognun svernava
Facien versi chō perfette lode (2)
Chantando ognuno suo versi mutava
E le voci del diletto sono tanti (3)
E ritornavano in spietati pianti (4).

37.

Breus riconforto suo grieve affanno
Trovando questa ventura verace
Per lo diletto cheli ucelli li danno
Fra se parla econ la lingua tace
Io so che diecie giorni sosteranno
Elchanto loro la mia vita in pace
In questo tanto el re di paradiso
Si mi dara socorso chomio aviso.

38.

Traevasi avanti el baron fello
Per la donna vedere che dentro vera
Vestita era dun drappo molto bello
Et duna riccha cintura cintera
Quando quel corpo vidde tanto isnello
Tutto alegro parlo in tale manera
Questa donna fu di molte belleççe
Si bene elmanifesta sue fateççe.

(1) Chome quel chanto subito egliode.
(2) E facien versi con perfette lode.
(3) Che quelle voci ediletoso canto.
(4) Tornavā tutti in spietato piāto.

39.

Fermossi alora sença far passo o chorsa
Per renfrenare bencio chea trovato (1)
Chosi guardando vedeva una borsa
La quale aveva quella donna a lato
Chon le sue mani subito la presa (2)
Perche in se tosto ebbe ymaginato
Nella borsa qualche scritta trovare
Che della donna conterra lafare.

40.

La borsa upri secondo che troviamo
Trassene el breve in matera cotale
El primo padre di noy fu adamo
E per lo male consilglio fu mortale
Chelgli die eva unde fu preso alamo
Disubidendo el padre celestiale
Benche falisse adio si forte mente
E pur fu elprimo padre della gente.

41.

Chome fu padre deglibuomini primierj
Chosi fu quel barone che di la giace
El primo padre el fiore de chavalierj
Inançi morte fu el piu verace
Io dolorosa fui el consiglieri
Trassil di vita undio nono may pace
Chosi dolente in corpo ala mia madre
Fini de chavalieri el primo padre.

(1) Rinformàsi di cio chavia trovato.
(2) la morsa.

42.

Oime lassa disaventurata
Chio presi contro alui la fiera isdĕgna
Trassil di vita undío ne sõ paghata
Manon gia tanto quanto serey dengna
O dolorosa la mia morte spietata
Nõmi lassciay ver lui esser benengna
Ne senno ebbi al fin del dolente chorso (1)
Quando niente valse el mio socchorso.

43.

Sochorso no li diei otapinella
Perche mucise el mio fratello eçio
Mio padre disse filglia fatti bella
El tuo amore dona alnemicho mio
Eusciremo di questa brigha fella
Semiubidissi figlia in fe di dio
Venendo alui trovalo atal partito
Chomio labraciay chadde tramortito.

44.

Morto che fu elbarone i piansi tanto
Chelamia vita dalcorpo si partie
Poy chebbi di dolore el core afranto
Lasscialo piangnere agliucei chesonquie
Fan dolci versi per tornare in pianto
Chotali engengni fey conle man mie
Che di Febus fanno gran lamento
Ognor che questo letto a movimento.

(1) Che senno ebbi al fin del dolente chorso.

45.

Molto parbe abreus dolce pome
Questa ventura eparbeli ghodere
Chontutto questo della donna elnome
Per verun modo non potie sapere
Unde dicea fra se alaspro chome (1)
Per ispiarlo qui non vale provedere (2)
Sichel breve ripuose chome stava
Poy si parti e inunaltra çambra entrava.

46.

Chosi cheto cheto sençaaltre frode (3)
Guardando delle chose el nuovo modo
Benche nonavesse nachere. ne grode (4)
Chontento sivedea dicendo io ghodo
Chosi andando trovo tre tombe sode (5)
Magne eadorne dongne lodo (6)
A ciaschuna tomba con molto vallore.
Avea intalgliato un chavalieri di fuore.

47.

A chapo aqueste tombe avia duo seggi
Una lapida scritta vera assay
Lequa diceano sappi tu che leggi
Chel buon syringho matrasse ealtri....
Giacciono qui dentro chome usar.... (7)
Ancho sie certo diquelche non say
Che tutti etre sevuoli enõ vuolj
Del nobile Febus fuoron figliuoli.

(1) frase o lasso chome.
(2) non val sapere.
(3) Cheto cheto con sença far rombe.
(4) ne trombe.
(5) Chosi andando si trovo tre tombe.
(6) Con magine adorne e piene dõgni lodo.
(7) *Due versi imperfetti per guasto del Cod.*

48.

Tuttietre fuor mangni e soficienti
Piu forti che non furo may etroiani (1)
Bene avançaro mentre che fuor viventi
Tutaltri guerieri tanto fuor sovranj (2)
Apetto alpadre loro nõ fuor valenti
Si che pero tu de paesi lontani (3)
Dentro a queste tre tombe morti stanno
Perche sechondo lui fama non anno.

49.

Breus lasscio stare lechose schure
Einunaltra çambra fu entrato
E vidde un letto con tre armadure
Choncio che fa mestieri essere armato
Adoro i schudi con altre depenture
Chonarme ciaschuno in se divisato
Veggiendoli breus cosi possenti
Disse queste non susano oggi per le genti.

50.

Benche Breus fusse aspro eduro
Trovando larme eli schudi si forti
Subito disse al vero questarme furo
Di quey tre chavalieri che la son morti
Quali per larme veggho netto epuro
Che fuorono di guerra vallorosi eacorti
Poy quelle chotalarme lasscio stare
Eva di fuori echomincio a guardare.

(1) foro torri o muri.
(2) Ciaschũ guerier tãto fuor aspri eduri.
(3) Si che pero e chavalier sicuri.

51.

E riguardando in cotal maniera
Della bella volta tutti evolumi
In una çambra entro dunaltro chera
E suso vavia acesi duo gran lumi
Grande conforto prese dital spera
Vedendo quelgli con chotai chostumi
Perque duo lumi disse amantenente
Queste ensengna chequi habita gente.

52.

Rimirando va piu chiaro che specchio
Chon alegreçça quelchea trovato
Guardando ivi vidde uno huom fravechio (1)
Cheinsino albraghieri era chinato
Chome cuoio cotto el suo rechio
Tanto avia per tempo (2) avançato
Per la vechieçça sença troppo impaccio
Elbuccio sivolgeva entorno albraccio.

53.

Benche breus fusse aspro ecrudele
Nelchuore piu chenelmaginamento
Si nõ fu mai çucharo ne mele
Chenõna vaçasse col suo bel parlamento (3)
Ver lui nãdo chome angiolo michele
Sitidia pace nel tuo portamento
E quando quel buono huomo lavoce intese
Di gran paura tutto sicoprese.

(1) vidde un si traveghio.
(2) avia elbuccio per tempo.
(3) Che no lavesse nel bel parlamento.

54.

Quasi di sua mimoria lui si trasse
Penso che spirito fosse cheltẽtasse (1)
Poy cheudi lavoce nõsi frasse (2)
Unde tosto parlo sença urtasse (3)
Parteti tosto se tu se sathanasse
O diavolo infernale cõ tuo frachasse (4)
Che tu sia huomo nõ credo chelvenire
Easpro tanto siche pero nomel dire (5).

55.

Pero che lavenuta etanto amara
Chalvenire se fossi huomo saresti morto
Disse breus fosse vile ochara
Provare mi cõvẽne cotal motto
Epo parlo alui sança piu ghara
Contale ragione che fe fugire eltorto
Unde elbuono huomo sua sicurta rimisse
Echonfortato alato alui safisse.

56.

Questo buono huomo diviso il modo
Elardire della storia di Febusso
E come fu di força colmo esodo
Tutto per ordine el disse a breusso
Siche signori ciaschun dira io ghodo
Quando udirete laruvina el busso
E canterovi nel cantare sechondo
Legran prodeççe delbaron giochondo.

(1) Quãdelgli udi la voce nõ usata.
(2) Credette fosse spirto cheltentasse.
(3) Unde tosto parlo sença tardata.
(4) O diavolo infernale e sua brigata.
(5) Che tu sia homo nõ te credio
Partiti tosto per lamore didio.

57.

Larboro siconosscie per le folglie
Ela bonta fa manifesto el frutto
Udito avete come con gran dolglie
Fu quel forte huomo per amore distrutto
Nel secondo cantare diro cõ volglie
Chome Febus fu elgli esuo condotto
Si fu a la batalglia ealefortecçe
Xp̃o vi guardi dongne ree asprecçe.

Finito el primo chantare di Febus

SECONDO CHANTARE

DI FEBUS

1.

Io priegho (1) quella dolce salute
Che incarno per ispirito santo
Che alamia mente conceda vertute
Chi possa dire eleggiere tutto quanto
Di cho lui chebbe levertu compiute
Che porto di forteçç e real manto
Cio fu Febus ardito e coragioso
Quelche morette per amore doglioso.

2.

Signori io dissi nelcantar primierj
Chome Breus trovo laventura
Echome trovo morto el chavalierj
Nel primo lecto nella tomba schura
Or vi diro lassciando ongne pensierj
Le grande sue forteçç e oltra mesura
Io vi lassciay nel primo mio cantare.
Chome Breus elvecchio ebbe atrovare.

(1) Io vo preghare.

3.

E chome impauro ditale trovata
Siche breus con molto sapere
Rasichurossi sença dimorata
Chalato ase el fe pore asedere
Facendoli breus lacontata
Chome venne lagiu cõ gran dolere
Equello buono huomo quando el fatto intese
Rasichurossi econ lui aparlare prese.

4.

O gentile huomo che dalmondo venite
Primieramente nõ melo cellate
Sedi spron doro voy chavalierj sete
Ese imbatalglia voy arme portate
Divoy edelglialtri novelle mi dite
Gentil messere nõmelo cellate
Chi sono echavalieri chelmondo regge
E se voy siete anchor della lor leggie (1).

5.

Disse Breus o dolce padre mio
La verita non disdiro niente
Ragionasi da poi che vẽne dio
Che dalevante insino alponente
Che luniverso o dolce signor mio
Giamay non sabito de miglior gente
Di senno eforça vertu eongne bene
Chomoggi quella chel mondo mantene.

(1) delle lor greggie.

6.

Poy vi rispondo chio sono un chavalierj
E son fraglialtri buon guerier nomato
Edi diece luno chosi francho guerierj
Chomaltro chavalierj che vada armato
Eben dir posso che nõ ne sentieri
Chio non vi sia anome ricordato (1)
Ma pure vidiro el vero o char signore
Assay vena ciaschun dime milgliore.

7.

Dissel pro duomo sire ormentendete
Alchuna chosa chio vintendo dire
De franchi chavalieri del mondo sete
Se io davoy nõ mento neludire
Guardando el chorpo vostro mi parete
Di pichola statura alo ver dire
Se cosi son gli altri nõ veggio chome
Nevoy neloro di força agiate nome.

8.

Breus rispose aceso divalore
Equi vi ognaltro pensiero abandona
Dicendo sire la força sta nel chuore
Chon ardire eno nella persona
Chomio sono aggio fatto disinore
A tale che digrandeççа avia chorona
Leviste grandi equegliuomini inghãna
Vendesi el panno enõ gli uomini achãna.

(1) Che non vi sia mi nome ridotato.

9.

Elprode huomo con chiaro talento
Disse elglie vero cio che detto ay
Maguarda me che deglianni ben cẽto
Inverita chio arme nõ portay
E per vcchieçça gia labarba el mento
Chanuta (1) porto chome veduto ay
Ma in quel tempo chio arme mi missi (2)
In sol due volte (3) duo reami vinsi.

10.

Chome sia vero hora elvederete
Prima signore che da me vi partiate
Conesso mecho voy vi proverete
Non lassciero perche giovano siate
Esio vi vincho voy mi confessarete
Gliuomini grandi che tanto spregiate
Quando per força vincono lor legame
Fatto nõne perche huom vinca un reame.

11.

Quando Breus leparole intese
Chon lui ando per diletto pigliare
Quel vecchio ando alora eprese umpeso
Che piu di mille libre ebbe alevare
Gia per vechieçça nõ li fu conteso
Chonũ braccio alto lebbe alevare
Cho migliorens lasscio breus laferra
Ma per sua força nol muto di terra.

(1) Chinata.
(2) mavinsi.
(3) piu volte.

12.

Quando Breus vidde tal merchato
Perde lardire nella força enegliatti
Unde dalvechio huomo fu dimandato
Son glialtri chavalieri come tu fatti
Et ei rispose sire io molto fallato
Nel profferire di prima con tay patti
Elvero a voy sia chiaro emanifesto
Chio vi confessaro el detto vestro.

13.

Ma tanto vi vo dire francho guerierj
Pognan che prima io falasse tanto
Gia e diece annj che usci un chavalierj
Che luniverso vinse tutto quanto
Dissel produomo chi fu elbacelierj
Che di tal forza porto realemanto
Breus rispuose inverita bel sire
Chon vero el suo nome nõ vi so dire.

14.

Alor rispuose el nobile barone
Quel chavalieri che fu di tanta possa
El di che fu del mondo campione
Che tutto laquisto sença rischossa
El suo nome e misere Ghurone
Efu ingenerato di questossa
E vinto chebbe el mondo lasscio stare
Per venire qui con mecho adimorare.

15.

Poy elmeno e fecelglilvedere
A lui unaltro sire digran valença
Chome vidde el baron digran podere
Silonchino efeceli riverença
Poy si parti ecolvechio ando asedere
Rivochando abreus la sentença
Dicendo io nõ vorey chel ragionare
Ti tolgliesse lavolglia del mangiare.

16.

Siche direy che gran mateçça fa
Luomo che vede altrui nella bisongna
Di profferire altrui quelche nõna
Senõ vole ricevere gran vergongna
Maluom chepo libera mente da
Benengno si de tore sença rãpõgna
Eringratiarlo con gran cortesia
O grande o pichola chosa che sia.

17.

Poy disse semaiuti san michele
Io nõvi mentiro diquel chio dico
Nostre vivande amare piu chel fele
Avoy mangiare pariano verace amicho
Eanoy paiono tutte latte emele
Siche per dio nõne mangiate amicho (1)
Ma di quelle chose chenoy abiamo
Dolce signore voluntieri ve ne diamo.

(1) nimicho.

18.

Vegiendo breus lasua buona fede
Ringratiollo cō parole amorose
Dicendo signor mio mille mercede
Per ricevuto o tutte vostre chose
Pero che quelle chose chede vede
Mantengon lesue volglie saçiose
Pognan che di te sire io tanto diletto
Cheltuo parlare riempie ōgne mio effetto.

19.

Poy che diletto ay delmio ragionare
Dissel produomo rispōdendo aquel punto
Senō vi sforça volglia di mangiare
Dirovi dun forte huomo el nobile conto
Eben vi piacerebbe lascoltare
Sichome forte fu francho epronto
Maperche seria troppo lungho mio dire
Andiamo einsegnarovi eldipartire.

20.

Disse breus o dolce amicho caro
Quelchavenire mi debba io nō so
Ma eldire vostro nō mi sia amaro
Siche davoy io nōmi partiro
Sel conto chevoy dite io noimparo
Pero dite signore eio vascoltero
Tanto chioda dilui la novella
Luomopro chelode comīcia e favella.

21.

Poy che vi piace sire udite me
Dissel produomo ea parlare comincia
Inghaules una volta ebbe un re
El quale fu sire di tutta laprovincia
Et ebbe duo figliuoli in buona fe
Piu belli chelfiore selibro elvero trincia
Quel re mori ealsanto portossi
Elore Unde asua vita chiamossi.

22.

Lore Unde mori sença duoli
Quando passo di questo nostro mondo
Perche rimasono dilui duo figliuoli
Di senno edi belleççe ognun giochondo
E ancho intendi sire seintendere vuoli
E io vi contaro a tondo a tondo
Tutta lastoria mal principio o detto
Per riempire el fine del tuo intelletto.

23.

Poy chemori quello re ingratiato
Del primo suo figliuolo faro conteçça
Che fu Febus per nome chiamato
E fu figliuolo del dio di forteçça
Chonquesto fu di força ismesurato
Emolto grande e pieno di legiereçça
Chosi morendo el re a sua persona
Richadea del reame la chorona.

24.

Quando i baroni elvoliano inchoronare
Rispuose loro chenõ piacesse adio
Ma disse per mio amore vi vo preghare
Chevoy laconcediate al fratel mio
Sio sero re mene voro aquistare
Per la mia força ecosi o in dissio
Cosi fu inchoronato el suo fratello
Poche piacere fu di Febus bello.

25.

Poy si parti con baronj quaranta
Esi passo elmare di ghaules
Earivo selegiere nõ milanta
Nelreame delre di norgales
Essendo elgli ela sua gente tutta quãta
Lore di norbelanda elre di longres
Seppono chome venia el paladino
Per uno maestro loro chera indivino.

26.

Questi tre re erano prodi eleali
Diquesti tre reami aviano corone
Et erano tutti etre fratey charnali
Alegri efranchi delle loro persone
Chome signori possenti enaturali
Daloro maestro udendo el sermone
Che aloro dicea obei signori prendete
Vostro riparo alpericolo chavete.

27.

Che adosso vi viene uno chavalier forte
E dicesi chelglie sansone sechondo
Equesti vi dara sconfitta emorte
Et ongne vostro honore mettera afondo
Pero per dio a si malvagie sorte
Nessuno di voy dicha io mi nascondo
Che qui bisongna ardire egran prodeçςe
Per riparare a si fatte forteçςe.

28.

E quey tre re udendo el convenente
Di tale novella nŏ parbe loro bene
Dimandaro elmaestro come agente
Quel gran signore che adosso ci viene
Rispuose elmaestro sacciate vera mente
Che troppa gente a lui nŏ fa mestiere (1)
Mapure la cŏpagnia di quey chavalierj (2)
Truovo chesono quaranta buon guerierj.

29.

Alquanto i re del maestro si gabbaro
Neludire chosi pocha compagnia
Ma pure la possa loro tutta asembraro
A piedi eachavallo ciaschun facia
E xv milia (3) in campo sitrovaro
Et al maestro dicieno vilania
Per quaranta guerierj di pocho affare
Troppa gran gente ciay fatta raunare.

(1) a lui non si convene.
(2) la compagnia chalcavalieri.
(3) Ben xxx milia.

30

Disseelmaestro valloroso eisnello
Anchora nõne domane niente giorno
Atanto gionse un messo cheun chastello
Per força preso avea elbarone adorno
Et avia morto el grande el picolello
Dentro edi fuori et ongne parte intorno
Quando etre re questa chosa udiro
Ditale novella tutti etre ismariro.

31.

Pero che si credeano se luniverso
Ad hoste intorno vi fusse asẽbrato
Elcastello combatessero in ongne verso
Fusse da loro giorno enotte molestato
Tanto e sunum pogietto altissimo eperverso
Che un dado potesse essere pegiorato
Et inuno punto solo eadivenuto
Li dij sono adirati e pero esciuto.

32.

Signori sacciate cherano paganj
Quei tre re con tutta laloro gente
Feciero consiglio e dissero chalemanj
Chonlui venissono ispacciata mente
Poy gli mandarono ambassciadori sovranj
Preghandolo chome sire alto epossente
Che nõ guasti piu el chastello chea preso
Mavengha alchãpo chabatalglia e ateso.

33.

Quando Febus labatalglia intese
Molto ringratio gliambassciadori
Poy alagente sua aparlare prese
Orsi parra signori vostri valori
E uno di loro per glialtri aparlare prese
Quanti fien quelgli achui daren dolori
Rispuose alor Febus sença fallo
Xv milia (1) fra pie et achavallo.

34.

Quando udiro nomare cõtanta gente
Tutti cãbiaro el colore vermiglio
E ismariti tutti nella mente
Poy dicien sire prendi buon consiglio
Se de taiuta Xp̃o onipotente
Questo fatto nõ cipare buon piglio
Pero signore cosi strana ventura
Nõ la prendete perche troppo edura.

35.

Quando Febus elparlare udette
Nella vista contra loro prese isdengno
Ma ei di força edardire fiorette
Parlo loro signorj del mio rengno
Menarvi credette che dongne fitte
Fosti sichuri e gẽte donore dengno
Ma poy che divilta seti unti ebrutti
Della mia cõpagnia vi rifiuto tutti.

(1) Ben xxx milia.

36.

Disse che achasa tornasero dollenti
Che in mia compagnia nõvi vo piue
Secholoro fossero sey cotanta gente
Io gli conquidero con mia vertue
Poy apello suo diece sergenti
Eloro dicendo signore che vo tue
A loro si fece armare epoy armato
Sopra dungran destrierj si fu montato.

37.

Dapoy che fu armato come udite
A dire comincio aglialtri consorti
Sedeste parti sança me partite
O dagli miey voleri sereti morti
Unde di cio per me vo che finite
Siche varmate se sete si forti
E difendetevi su queste pendici
Chio vi disfido chome miei nimici.

38.

Udendo quella gente elpalladino
Parbe loro brigha avere ripeggiorata
E di Febus levossi un suo chugino
Chera elpiu forte diquella brighata
Perse e perglialtri parlo a chapo inchino
Et a Febus dicea sença tardata
Dolce fratello sappi chatal passo
Neio neglialtri giamay nõti lasso.

39.

Pero perdona se fallato abiamo
Che techo voglian vivere emorire
Fraloro diceano per paura elfacciamo
Perche date nōci possian partire
Elgli iriceve epoy dicea beviamo
Difina volunta alo ver dire
Chio ven prometto sança troppo affāno
Chi vi faro signori conloro malanno.

40.

Poy chacordati furo a un volume
Disse Febus delcastello ussciano
Poy sacāparo alariva dun fiume
La dove era un grandissimo piano
Disse Febus or facciamo fuocho elume
Siche assaliti subito nō siamo
Chosi stettero cōglielmi insu lebarbe
Infino chelaltro giorno chiaro aparbe.

41.

Chome aparbe glialbori isplendiēti
El re di norgalesse gionse ariva
Facendo gran sonata di stormenti
Chome e usança di fare a ōgne brigha
Epoy sivolse el re frale suegenti
Disse aun forte huomo chavea nome adrigha
Guarda questaqua epassa alāprimiera
Poy drieto el re passo cō la sua schiera.

42

Essendo elre di norghales passato
  Lagente di Febus prese adire
  Sevi piacesse alto baron pregiato
  A quella gente ci faciamo sentire
  Disse Febus perlomelglio o pensato
  Laltre schiere di qua lassian venire
  Perche se fussoro di sconfitta punti
  Fugirieno glialtri enõ sarien giunti.

43.

Siche a ferire fra loro nõ facian prese
  Tanto chel fiume passino tutti quanti
  Chosí dicendo lore dilongresse
  Ariva giũse cõ baroni eranti
  Che al passare niuno nõ saresse
  Pocherano in su nel prato asẽbrati
  El re di norbellanda pro esacente
  Chon la sua gente che tanto valente.

44.

Poy che fuoro fatte tutte etre leschiere
  El francho chavalieri cõ sua cõpagna
  Chon grande força nella prima fiere
  El primo che trovo sula campãgnia
  Fu el re dinorghalesse alto gueriere
  Feri Febus epunto nol maghãgna
  Febus fiere lui presto et acorto
  Levollo della sella eabatel morto.

45.

Poy fra la gente tutto sabandona
Tenendo lafine spada adãbe mani
A destra easinistra colpi dona
Versando molti chavalieri al piano
Passo la schiera enõteme persona
Poy arivolgere nõ gli fu lontano
Enella schiera elbaron poderoso
Torno a ferire crudele edargoglioso.

46.

Fra la sua gente era un suo chugino
Chera un fortissimo huomo erubesto
Chon glialtri bene seguiva elpalladino
Facendo de nemici gran molesto
Tagliando ichavalieri insino alchino
Lalta ensengna reale unde per questo
Poy che fu morto el re con crudo scãpo
Fugi la gente abandonando el chãpo.

47.

Chosi sconfisse laschiera primaia
Poy Febus sua gente giochonda
Ristrinse sotto la sua ensegna gaia
Per riferire nella schiera seconda
Vegiendo inimici ognũ sapaia
Io vẽprometto che quel primo fonda
Riscotera lun laltro ala pianura
Chosi per se piu epiu volte giura.

48.

Alor Febus força sopra força
Radoppia elchavalierj possente esnello
Elprimo chavalieri chedelgli amorça
Fu el re di longres chiaro ebello
E di sua vita li tolse la força
Si crudelmente el ferí eldamigello
Morto elsignore nella schiera giunse
Echon crudele martire lagẽte punse.

49.

Lagente afrangne cõ crudelmartiri (1)
Chon suo cõpangni cheparia dragonj
Chedelgli fanno con crudi martiri (2)
In sul quel punto votiare degliarcioni
Piu fieri chombatieno chaspidi otiry (3)
Odorsi olupi oselvaggi leonj
Chiunque Febus el forte chavaliere
Abbatte mortalmente quando el fiere.

50.

Poy qua orla corẽdo loste sabocchа
In su lestaffe cõbatendo ritto
Glihuomini larme fende quando intoppa
Assay nucide comio truovo scritto
Eparia avedere un muro dirocchа
Tantera sul destrieri forte chonfitto
E chi feria lesue arme forte
Non riparava dangosciosa morte.

(1) La gente afrangea con crudel morte.
(2) Cader gli fanno cõ si malvagi sorte.
(3) Piu fieri combatitori eson piu forti.

51.

Si fiera mente dalui son percossi
Chedire nõ lo potria lerime mie
E delle schiere elsangue raunossi
E chomincio a corire perlevie
Ala perfine al fugire fuoro tutti mossi
Nõ potendo sofrire talvilanie
Perche per terra niuno fugire potia
Enverso elfiume ciaschuno siricogliea.

52.

E nelfugire lagente per lafretta
Molti naneghárono nel fiume corente
Chel buono destrieri limetea atale stretta
Che chi laspetta muore subitamente
Vermilglia fe eldi laqua elerbetta
Del sangue loro el ch'r possente
Chosi sconfisse leprime due schiere
Poy con laterça saviso elchavaliere.

53.

Lore dinorbellanda signore francho
Vegiendo morti esuoy fratey charnali
E al buon chavalieri rimasel champo
Aperse per fugire lesue forte ali
Ferendo elbuõ destrieri sença vãpo
Fugissi cõ duo figli naturali
Ma sua gente ordino ealcãpo misse
Prima che dello stormo sipartisse.

54

Gia nõ sapea sua gente che partito
Fusse deloste elre dinorbelanda
Se saputo lavessero ognuno laveria seguito
Perche ragione el concede ecomanda
Ma quando giũse elch'r ardito
Cho suoy cõpangni sotto lasua banda
Chome ala schiera elbaron sicondusse
Riççossi per guardare dove elre fusse.

55

Vegiendo alora elch'r pregiato
Chel re danulla parte era veduto
Disse frase questi si fia celato
E so che fra sua gente isconosciuto
Chome un dragone aceso einfiamato
Perloste fiere elch'r arghuto
E molti nucidea in buona fe
Credendosi che ciaschun fosse el re.

56

Ben loseguia elsuo fratel chugino
Enghiramo pernome era chiamato
Drieto alatraccia del buon paladino
Piuche draghone aceso einfiamato
Metea i nimici per possança alchino
Ancho daglialtri era ben seguitato
E stretti stretti cõbatendo andando
Partendo leschiere eglihuomini tagliando.

57

Malafare di costoro era niente
Apo a Febus chaltro nõ procaccia
Che feria sempre dovera piu gente
Si aspro e si crudele chasay ne spaccia
Tenendo ĩmano laspada lucente
Chavagli echavalieri per terra chaccia
En pocho dora con sua forte ferça
Chome la prima isconfisse la terça.

58

In questo modo che io vo contato
Dissel vechio huomo altraditor breuso
Fu eldi dela batalglia inchoronato
Questo trasforte ch'r Febusso
Poy che cotale paese ebbe aquistato
Chiamo enghiramo sença noya obusso
Rauna nostra gente o bel chugino
Verso nostro chastello prendian chamino.

59

Enghiramo pieno dongne costume
Ubidi sua comanda sença resta
Poy trapassaro elvermiglio fiume
Eandavan per una gran foresta
Fessi lanotte espari el chiaro lume
Unde Febus sire digran podesta
Auna fonte un bello paviglion tese
La notte valbergho elbaron cortese.

60

Chome lalba delgiorno aparia
Subita mente tutti fuoro armati
Febus parla una gran vilania
Dicendo ala sua gente oisventurati
Tal pregio aquistaste iery inquella dia
Che sempre may ne serete lodati (1)
Ma eserebbe ben chosa dengna (2)
Per la gran codardia chenvoy rengna.

61

Manelterço chantare obuona gente
Vichontero sedio mi dia honore
Chome Febus chavalieri possente
Vincere lassciossi alnostro sire amore
Dirovi el fatto si aperta mente
Chongne grave ira vi trara del chore
Neldire del chavalierj tanto giocondo
Al vostro honore cõpito el secondo.

(1) honorati.
(2) Ma se cio fia sara ben cosa indegna.

Fenito el secondo Chantare

TERÇO CHANTARE

DI FEBUS EL FORTE

1.

O gloriosa vergen che prendesti
Eltuo figliuolo fra pecchatori giudei
E poy in croce confitto el vedesti
Per lo fallo dadamo e di choley
De nõ guardare anoy ma fa che desti
Della tua ubidença i sensi miey
Questo peccato e gli altri ame perdona
Sichio sia dengno della tua chorona.

2.

Pognam che di pregharti io nõ sia dengno
Perlo pecchato chio comesso tanto
Ma chome pronto per piatade io vẽgno
Chemi conceda gratia alterço chanto
Si che arimare adorni lo mio ingẽgno
Laudando eltuo rẽgno tutto quanto
Chio possa questa gente ristorare
Laquale lassciay nelsechondo chantare.

3.

O bei signori io vi lassay sospesi
Chome Febus nobile barone
Fu dala notte cō suoy baron presi
Quando alafonte tese elpaviglione
Poy chome gente divalore accesi
Vegnendo elgiorno aguisa dileone
Elgli esua gente armarsi per partire
Hora udirete quelcheincontro aquel sire.

4.

Delre di norghalesse una sua figlia
Dun suo chastello si parti sença resta
Et era piu bella cherosa vermiglia
Bionda chomoro legiadra e honesta
Chosi partita piu nō si consiglia
Chon sey donçelle entro per la foresta
E ancho avea diece chavalierj
Tutti vestiti abruno insu destrieri.

5.

Quatro buon palafrenj sença dimoro
Secho menava se Xp̄o mivalglia
Chon una bara i nelmeçço di loro
Segreta andava ove fu la bataglia.
Chonloro portavano drappi seta eoro
Chosi andavan per quella boschaglia
Celatamente savesse potuto
Malbuon Febus sene fu aveduto.

6.

Unde enghiramo apella tosta mẽte
Parlando alui con voce bassa (1)
Enghiramo detto me chegente
Segreta mente per laselva passa
Sappi chie enõ tardare niente
Ese bisongna loro orgolglio abassa
Ese son gente danõ farli noya
Lassciali andare senõ fa chognun muoia.

7.

E se ti paiono gente malandrina
Menagli qua insu questi cerrj
Impichare li faremo stamatina
Enghiramo ando cruciato come verrj (2)
E chavalieri trovarono lafantina
Vegiendoli inver loro voltaro eferri
Chome la donna vidde tal derate
Disse asua gente subito ismontate.

8.

Che io maviso chesono echavalieri
Diquelche dato ma si mala mancia
E qui ismontarono e quando e tre guerieri
Vidon quellatto ognun volto lalancia
E sopra loro giungnendo molto fierj
Quella masnada isgridar sença ciancia
La dõna rispuose loro agran podere
Signori noy siamo per fare vostro volere.

(1) Pregandolo con voce dolce e bassa.
(2) E si mosse con tre piu fier che verri.

9.

Chosi menaro la gentile donçella
Presa albarone elasua cõpagna
Alor Febus vegendola tanto bella
Inamoro diley checosi mãgna
E poy chosi guardando elgli favella
Quale aventura per questa campãgna
Ella rispuose francho palladino
Leforçe tue mi fa fare tal chamino.

10.

Io vado acerchare cõ gliochi torti
Dinostre genti chay cotãte guaste
Delpadre e del mio çio che la son morti
O quanta crudelta ver loro mostraste
Dessi chaccio chelupi odorsi forti
Nõ gli divori defa chenõ ci guasti
Landata mia siche sopellire
Possa ciaschuno chome richiede asire.

11.

Donçella contro ate nõno argomento
Rispuose quel baron sença paura
Pognã che amore mi donj gran tormento
Guatando fisso tua gentile figura
Ella rispuose sença avere pavento
Chome donçella nobile esicura
Poy che mio padre signor morto may
Amore di te nedaltro huõ vo giamay.

12.

Poche cosi parlo quella fantina
Un vēne avanti edisse o char signore
Lassa chostey euna sua chugina
Comprendila (1) e donali eltuo amore
Perche piu bella che rosa di spina
Ogiglio oviola o altro nuovo fiore
Febus rispuose edisegli echoley
Che tu mi di piu bella di costey.

13.

Ederispuose helena la troiana
O lareyna dido o biancia fiore
O la dongella figlia di morghana
O polisena soroschia dettore
O dionigia quella stella diana
La qual fu suora de hector di valore
Insieme fussero lebelleçççe tutte
Contra diley pariano fanciulle brutte.

14.

E chome elmondo Febus tinchina
Ducha esire di tutta gente ardita
Chosi ella e piu bella fantina
Chen questo mondo dimori oggi invita
Et ey che intese con riverēça lonchina
Udendola lodare tanto fiorita
Delibero lasua chugina bella
Inamoro diley sença vederla.

(1) Comprendimy.

15.

Poy fe ricogliere suo padiglion bello
Per gire ad hoste alre dinorbelanda
Et ey racolto la sera al suo chastello
Chon suo baroni ecõ molta vivanda
Quando cio seppe in chapo dũ pogierello
Andovi ad hoste cõ sua francha banda
E con gran cõpagnia di chavalierj
Chal suo servigio givano voluntierj.

16.

E gionsevi sulrischiarare delgiorno
Tanto chavalcho persue giornate
E lasedio eldi lipuose intorno
Ma prima conquisto borghi e villate
Che vivanda aloro sença soggiorno
Non potia andare epoy chebbe ordinate
Tesevi paviglionj cõ belle foggie
Trabacche echi facia fraschati eloggie.

17.

O bey signori chi mi dimãdasse
Di quel forte chastello sença difalto
Direy chelaria paria che tocchasse
Tanto era sunũ monte posto in alto
Balestro nõ fu may che vi portasse
Ne di traboccho puote avere assalto
Leripe si crudeli che animali
Nõne chisalire vi possa sençali.

18.

E se avesse ali imbrigha vi seria
Dipotere tanto ritto insu volare
Maben vavea una pichola via
Chelre per força lavea fatta fare
Tantera largha quanto unhuomo potia
Apena luno alaltro drieto andare
Andando luomo se fosse chaduto
May per suo amicho nõ seria veduto.

19.

A chapo questo monte avia un chastello
Uno tanto bello nõ fu may diffichato
Dalte edi grosse mura avia drapello
E di mirabili torri inchoronato
Vedendo questo el chãpion novello
La gran forteçça efra se aparlato
O yh'u Xp̃o signore de cristianj
Perche tal chosa concedi a pagani.

20.

Bataglia (1) o stormo nõ si potia dare
Nebadaluchi ne aleman venire
Sichelgli intorno intorno el fa guardare
Chon forte asedio elvaloroso sire
Ma malagevole mente el puote fare (2)
Che piano a dintorno elpoggio alover dire
Salvo che unaqua cheva dauno stallo
Siche fatigha nõera asediarlo.

(1) Bataglia intorno.

(2) Ver e che legiermente el puote fare.

21.

Un di prese Febus duo mesaggi
Die loro unambassciata edisse andate
Al re dirlanda voy siate saggi
E se sua figlia ve ormel spiate
Edei montarono perliaspri viaggi
Tanto chelli arivaro inveritade
Insu una recisa della stradata
Che da trecento fanti era guardata.

22.

Chonarchi sorianj e chon balestra
Chon lance edardi ecō aqua bollita
Chalcina viva vera corta epresta
Perchi venisse ditorli lavita
E quella giente valorosa e p̄sta
Chome vidon chostoro alaparita
Disson fraloro eccho eguerieri gagliardi
Or contra loro a fedire nō sian chodardi.

23.

Benche con lingua parlassoro arditi
Di paura ciaschuno nel chuore ispira
Chosi ale difese neson tutti iti
Malchapitano di subito mira (1)
Dicendo eson darme disguerniti
Siche asua gente disse con sospira
Lassciateli venire sençaltro danno
Pero che vista dambassciadori anno.

(1) Malchapitano di loro subito mira.

24.

Giungnendo insieme si fuor salutati
Luno con laltro cõ perfetto amore
Poy disson loro cherano mandati
Per ambassciata fare alor signore
Sappiendo elre cheverano arivati
Ando incontro aloro per piu suo honore
Fece sula recisa un ponticello
E chon lui andaro dentro nelchastello.

25.

Or chi potrebbe dire elgrande honore
Chefece loro elre di norbelanda
May duchi econti nõ lebbe magiore
Poy laltro di venente elre chomanda
A tutta la sua gente divalore
Che tutti venghino sotto lasua banda
Et asay nerauno sença falire (1)
Per lambassciata di coloro udire.

26.

Chome la gente fu posta asedere
Levossi elchavalieri chome mesaggio
Dicendo re dinõ molto potere
Nostro sire daltissimo lignaggio
Avoy ci manda per farvi asapere
Tutta lavolonta del suo coraggio
Che se questo chastello no li rendete
A morte vi disfida quanti sete.

(1) Ed e se raunar sença falire.

27.

Oggi edimane termine vida
Arendervi alui santa chorona
Senone alterço di avoy verra
Tutto solo sençaltra persona
El chastello per força prendera
Orodi quello che divoy siragiona
Seperamore voy nõva rendete (1)
Per força aquistera epoy morete.

28.

Picholi egrandi con gran vitopero
E cõ molte tristitie ecõ dolore
Di questo a fare li fia molto legiero
Undio vi pregho per lo vostro migliore
Cheva rendiate alnostro sire altero
Elquale dechavalieri e oggi el fiore
Udendo elre contare cotay sermoni
Ismemoro cõ tutti suoy baronj.

29.

Poy glirispose elvedovo cãpione
Chontro agliambasciadori moltera strano (2)
Poy che impiacere del mio signore machone
Chisia distrutto per monte eperpiano
Chontento so sichalvostro barone
Tornate edite aquel signore sovrano
Che domattina gli fia raportata
Tutto eltenore delavostra ambassciata.

(1) Se per amore a lui non varendete.
(2) humano.

30.

Chosi dalre ciaschuno si fu partito
E tostamente aloro signore tornaro
El grande honore chaviano ricevuto
Prima chelambassciata racontaro (1)
E poy dissoro chome aveano veduto
Sua figlia bella emolto ne parlaro
Disse Febus aXp̃o piacesse
Chelre domane per ley mirispondesse.

31.

E laltro giorno fu terça passata
Lo re apello sua filglia gioconda
Dicendo sappi chenostra ambassciata
Deliberato so cheturisponda
Siche hora tadorna chome se usata
Forse per le belta cheinte habonda
Quando tivedera inveritade
Perte epernoy si movera apiatade.

32.

Ella rispuose doloroso sire
Io son per fare lavostra ubidença
Mayo amerey inãçi dimorire
Che davisarmi conlui impresença
Di quanta gente cia fatta perire
Chon duo miey çij re digran potença
Equali mucise con vermiglia lada (2)
Sire sepuoy fa chio nõ vi vada.

(1) Poi lambasciata sigli racontaro.
(2) con vergogna lada.

33.

E lore lagrimando tutta via
Rispuose figlia fare pur tel cõviene
Et ella tosto si fu messa in via
Adorna di belta come saviene
Chon dõne econ doncelle ĩ cõpagnia
Chosi delpoggio sciese enelcãpo viene (1)
Giungnendo un messo mando albarone (2)
Che passo loste egiũse alpaviglione.

34.

Etentro dentro congrande ardimento (3)
Chon dire signore eltuo dio tidia sosta
Nostro signore chay messo agran tormento
Per la sua figlia ti manda risposta
Et egli udendo sança tardamento
Sichome gia era apie della chosta
Monto (4) achavallo asperon batuti andonne
Tanto chela schontro (5) cõ diecie donne.

35.

E la sua gente francha donore dẽgna
Vedendolo andare cotanto ratto
A schiere fatte alor sença ritengna
Dirieto andaro credendo che baratto
Ladonna el vidde eancho la sua ensegna
Disse a sua gente noy abian mal fatto
Hora cia iuti machone a questo punto
Chosi dicendo elbaron fu giunto.

(1) Chosi scendendo a pie del poggio vene.
(2) E un messaggio mando al barone.
(3) E entrovi dentro.
(4) Salie.
(5) trovo.

36.

A lor giungnendo equella giovinetta
Dismonto tosto chon li suoy paghanj
E giunse aley piu fiero che saetta
Giungnendo insieme si pigliaro per manj
Vedendola etochandola se diletta
Enver diley humilio suo sensi humanj
Dicendo inse perle belta che ay
Dame piu guerra nonavray giamay.

37.

Disse la dõna signore eltuo dio
Tidoni lungha buona vita egioia
A te per me risponde el padre mio
Chaparechiato elglie sençа piu noya
Di donarti elchastello altuo dissyo
Salvo chedelgli eglialtri nõ muoya
Et io tipregho signore cheti piaccia
Che tu gratia della vita ci faccia.

38.

Allor Febus sença restamento
Silirisponde chon molta chiareçça
El priegho tuo mi fa chomandamento
Perla vertu della tua gran belleçça
Insino ad hora nõ tenerti intormento
E dongne gioia vi rendero largheçça
E per amore dite donna verace
Che tutti vi sichuro dibuona pace.

39.

Laonde tu chemay elchuore perchosso
Chon tue belleççe echõ tuo bello isguardo
Amore chomanda chio son tosto mosso
Adubidirti omay nõ sero tardo
Per tutto quello chio giamay far posso
Unde sichuro eltuo cuore eghagliardo
Chomanda a me chomatuo servidore
Che cosi son dapoy chevole amore.

40.

Dapoy che amore ta preso di mia vista
Mirachomando ate giglio novello
El re dorghana elquale a me trista
Fece dare morte aun mio fratello
Pero sel tuo valore per me saquista
Vendetta sopra lui di tal çinbello
Esel mio dio mi doni buona vita
Daltuo volere may nõ faro partita.

41.

Elgli compreso dicio chela pregha
Disse pulçella tumay piu contento
Che sel mondo avesse sotto mie legha
Tanto magrada tuo chomandamento
Chome huomo che servirla se rinegha
Loste levo poy sença restamento
Da tutta gente chomiato prendea
E de quaranta suoy diecie tenea.

42.

Alsuo chastello elch'r cortese
Que suoy trenta compangni dimando
Ela donçella dalui chomiato p̃se
Echom bona novella al re torno
Grande alegreçça avea quando lontese
Ela donçella ridendo parlo
Tanto o saputo fare etanto dire
Chein orghania el mãdo (1) amorire.

43.

Chosi piacesse (2) a macchone etrivighante
Dapoy chelmio pensiero la entro elguida
Chel re archano asprissimo gioghante
Per vendetta di noy alchampo lucida
Si che vedova sia ditale amante
Chome sëro sedello andare si fida
Che certa sono secõ lui cõbatte
Per lui saran nostre vẽdette fatte.

44.

Lore eglialtri di paura smorti
Si confortaro udendo quel tenore
Poy disse el re a lui manda cheporti
Dele tue gioie figlia per tuo amore
Siche di questa andata piu el conforti
Condotta tosto sençaltro tenore
Mandolli una cintura euno anello
E queste gioie porto quando ando adello.

(1) lo mandato.
(2) piaccia.

45.

Dalta legreçça lo suo chore fiorito
Quando el messaggio fu alui arivato
Lanello chonobbe chelavea (1) in dito
Quelaltro di chelavea ragionato
Si che sença piu indugio elglie partito
Inverso lorghania achavalchato
Quando la donna seppe sua andata
Disse orva guerieri sença tornata.

46.

Nŏnera la donçella tanto ria
Chel bon guerieri piu di fede nŏ fusse
Chon diecie chavalieri fu messo in via
Tanto chein orghania vi si condusse
Chosi ismonto auna richa badia
Cellata mente ũ peçço siridusse
Malaltro di el nobile chavalierj
Al re mandava un suo messagierj.

47.

Dicendo chome giunse avanti aluj
Re dorghania mio valoroso sire
Io vengho ate chome mandato fui
Da sua gran força edasuo grande ardire
Che tidisfida unde guarti dalui
Che tosta mente ti fara morire
Ela tua morte indugiera quine
Che tua gran festa faray in quel dine.

(1) che lelvide.

48.

Fatto chedebbe tutti suoy mestieri
Lore chelode rispuose gabando
Chome huomo forte fra buon chavalierj
Sichuro epieno dõgne fama lodando
Chon dire alvalletto chiel guerieri
Elquale mi manda cosi minacciando
Letue ambassciarie mi paiono fole
Non so chi ardisse adire cotal parole.

49.

E quel valetto molto arditamente
Al re rispose sençaltro sogiorno
In tutto eltempo che tu se vivente
May nõ ti chiedera mio sire adorno
Senõ quel di ditua festa presente
Quando tua gente armata avray dentorno
Queldi verra sençaltro difetto
Per darti quello che per lui temprometto (1).

50.

Di questo archano delquale fo mençione (2)
Tantera forte chedire nolpotrey
Disse alvaletto una gran festa fone (3)
E per usança io nõ la lassciarey
Per uno migliore reame chio nõnone (4)
Ançi la morte piu tosto vorey
Ognãno chio lafo su buon destrierj
Chon vinti milia franchi chavalierj.

(1) Per darti morte per magior dispetto.
(2) del qual mention fo.
(3) festa fo.
(4) chio nõno.

51.

E quali mi guardano cõ gran desidero
Maio ti pregho chemi deggi dire
Se dio talegri o valetto altero
Choma nome eunde eltuo gran sire
Hor sappi vera mente che io spero
Di questa empresa difarlo morire
El valetto silode ealre sivolle
Dicendo sire tu parli come folle.

52.

Si chora piu nõ dician diquesto entorno (1)
Chetatera cio che deta impromesso
Suo nome ti diro sença sogiorno
Perche impreghiera tu melay comesso
Inançi chealui faccia ritorno
Poniam chancora nõ sia molto presso
Elglie Febus signore de Xp̃iani
Quel che conquise liduo re paghani.

53.

Al re el chuore in corpo fu chaduto
Poy disse alui dirai al tuo signore
Che se civiene esera ben ricevuto
Inquanto volglia prender dimio honore
E saltro vora fare quelomo arguto
Dare li faro tormento con dolore
Equello valletto udendo cio sengie
Ala badia al suo signore redie.

(1) Desicheora nõ nãdian piu dintorno.

54.

Cosi venendo elprimo di dimaggio
Elre archano imbuona veritade
Si asengno tutto elsuo baronaggio
Auna sua belissima citade
E chome huom forte fu sença paraggio
Pieno di letitia sença iniquitade
Fece sua festa chome elibro sona
Eldi per piu honore porto chorona.

55.

Chon elmi intesta buon chavalieri cento
Armati presso ase gli facea stare
Glialtri avien preso ongne fornimento
Se bisognasse di potersi armare
El re avia fatto el bello aparechiamento
Chameçço elmŏdo potia dar mangiare
Echome vēne del mangiare lora
Verso elpalaçço ando sença dimora.

56.

Trombe enacheri ceramelle etāburi
Organi arpe viole eliuti
Perla cita sonare no nerā duri
Quando per dissinare eran venuti
Teneansi dal pro ch'r tutti securi
Essendo achasa edaltēpio partuti
El re vollendo ismŏtar di sella
Per gire a disinare edecho in quella

57.

Subita mente gionse infra diloro
Un chavalieri cõ diece acõpagnato
Spronando gionse alre sençà dimoro
In cotal guisa tosto elgli aparlato
Re desto mondo tutto eltuo thesoro
Champato nõ taverebbe searmato
Io tavesse trovato aquesto porto
Che nel mio giũgnere io nõ tavesse morto.

58.

Huomo disarmato nõ dia essere offeso
Dahuomo armato inquanto volglia honore
Siche dicio nõ voglio essere ripreso
Dahuomini bassi neãcho damagiore (1)
Poche essere nõpo verane preso
Chosi labraccia cõ molto vallore
Edella sella per força tirollo
Eposelo al suo destrieri insu nel collo (2).

59.

Quei cento chavalieri nel vero credeano
Che fusse amicho che colre parlasse
Dapoy cheinaltra guisa lui vedeano (3)
Al suo socorso ciaschun siritrasse
Et inghiramo dongne valor pieno
Faciesi incontro gridando bardasse (4)
Voy siete tutti morti adire elvero (5)
Ferirgli ediecie diloro nabatero.

(1) Da huõ grande picolo o minore.
(2) Del suo destrieri e poselo si ĩ collo.
(3) Pochentalguisa la cosa vedeano.
(4) su per quelle masse.
(5) Gridando morti sete adirelvero.

60.

Poy enghiramo dalto ardire sacende
Chon la sua spada el ch'r sovrano
Schudi rompea elmi parte efende
E suo cōpangni ognun pare untristano
Enghiramo assay morti nestende
Per forti colpi che eschon disua mano
Entanto el buon guerieri camina vaccio
Fuori della porta sempre colre imbraccio.

61.

Data chebbe aquey cento mala scorta
Chon suoy cōpangni el dongello si ritrasse
Insieme espronan tutti ver la porta
Per uscire fuori prima chesiserasse
Lagēnte dentro che presta et acorta
Armata nesun fu che sindugiasse
Spronando drieto aloro con tale vigilia
El nomaro diloro e vinti milia.

62.

Gia era elch'r piu duna archata
Chol re di fuori della terra fugito
Guardo evidde sua gente gravata
Chondotti per soperchio atal partito
Uno aviso chera disua brighata
Chiamollo et elgli a lui tosto fu ito
Etey legho elre edisse tene (1)
Tanto chio torni a te eguardal bene.

(1) Tosto lego el re e disse tene.

63.

A Febus increbbe molto cheserata
Fu quella porta perche nõ potene
Ristorarli savian mala derata
Siche sen vanno emenasene elrene
E tanto chavalcho per sua giornata
Chal suo chastello tosta mente riviene
Giungnendo poy mando sença tardança
Lo re prigione ala sua bella mança.

64.

Molto fece quelre maravigliare
Udendo elfatto chome avenuto era
Hora udirete nel quarto cantare
Di sue prodeççe piu alta matera
Si che preghiamo dio chenõna pare
Che mi conceda alamia voglia altera
Si che nel mio rimare io nõlofenda
Atutti dio per me bnon merito renda.

Finito el terço chantare

INCOMINCIA ELQUARTO CHANTARE

1.

O Madre piena ditutte vertue
Preghar tivolglio per quella humiltade
La quale metesti fra lasino elbue
E partoristi contanta povertade
E per quella alegreçça cheti fue
Quando al tuo figlio pien di santitade
Vennero quey tre magy sença dimoro
Et oferserli oncenso mirra eoro.

2.

Perquello giuditio mangno che avesti
Disubidendo (1) daherode quando
In egypto chonesso tifugisti
Gratia amorevole mente tadimando
Miserichordia che per gratia aquisti
Elquarto sempre eltuo nome lodando
Del tuo figliuolo el santissimo nome
La storia torna chio vi lassciay chome

(1) Disubrigandolo.

3.

Febus prese lore dorghania
Echome eldie prigione aquelladonna
Che ebbe di belta gran vighoria
Delmõdo fu inquel tẽmpo colõna
Ma laltro diche giunse alui venia
Uno messaggieri si che infiligonna
Uno huomo forte era giunto inquello reame
Che di trovarsi chon voy agrã, brame.

4.

Et altro desidero gia no nane
Senon della sua força provare
Lechose forti horibile estrane
Sol per sapere se pari puo trovare
Partissi dal chastello etosto vane
In filighonna credendolo trovare
Ma quando giunse trovo che partito
Sera elbarone einorghalesse gito.

5.

Unde chome huomo chenõ truova locho
Ditrovarsi con lui piu nõ si teme
Che inorghalesse ardendo chome focho
In molti pochi giorni elbaron vene
Ma hora dilui aparlare lassciamo umpocho
Dapoy cheleggiere qui dilui misostene
Del re di norbelanda vi mostrerone
Sichome truovo avoy diviserone.

6.

Divisa elchonto chessendo scoperto
Che in orghales era el sire di podesta
Essendo el re dinorbelanda certo
Bandi subitamente una sua festa
Auna dea chera neldiserto
Fra tre montãgne in una gran forestà
Chosi bandita quella festa bella
Al buon Febus ando la novella.

7.

Avendo lanovella inse chonsiglia
A questa festa chelore vol fare
Certo sono chevi menara sua figlia
Unde io per lo suo viso raguardare
Andare io volglio si chasua famiglia
Inquesto modo prese aragionare
Partire mi voglio davoy sença dimora
Etutto solo voglio ire inla buona hora.

8.

Che questo huomo prode ĩ buona lialtade
El quale el mio dissio va pur cercando
Trovare nomisi lasscia inveritade
Perche voy sete mecho si che quando
Certo sera chevoy mecho nõ siate
. . . . (1)
Siche segnori fatevi chondio
Che tutto solo dilui vo cerchare io.

(1) *Il Cod. ha una lacuna.*

9.

Poy alsuo bel chastello gli fece andare
Dicendo enghiramo chavalierj chugino
Nostra gente io tivo rachomandare
Poy si parti daloro et entro inchamino
Chonarme leggiere per mechavalchare
Etanto chavalcho elpro palladino
Che inorbellanda arivo sença resta
Presso aquel luogho dove elre fa la festa.

10.

Et arivo ungiorno presso asera
Aduno hostierj un gentile huomo paghano
Eveggiendolo venire alamprimiera
Disse a sua gente questi e huomo Xp̃iano
Giungnẽdo el saluto cõbona ciera
Elgli rispuose poy el piglio per mano
E quel paghano cortese esaputo
Disse signore siate el ben venuto.

11.

E quel paghano si chome homo cortese
Parlo a Febus pieno dumiltade
La notte viene edubioso elpaese
Ealbergho nõna in queste contrade
Undeio vi pregho pervostre diffese
Siche stasera imbuona veritade
Dimorarete stanotte almio hostierj
Febus rispuose molto voluntierj.

12.

Preso lalbergho lalto guerier forte
Dentro elmeno elpaghano perdarli agio
Et a piano entro inuna chorte
Chera dentorno un richo ebel palagio
Giungnēdo vidde duo armadure achorte
Choperte aseta in cholore albagio
Siche Febus adimandare el prese
Signore che fate voy diquello arnese.

13.

Rispose nostro sire dinorbelanda
Fa una festa chome e sua usança
Glìamici priegha e suo servi chomanda
Cha farvi sieno honore sença falança
E pero quellarnese equella banda
O fattefare per andare ataldança
Febus quando lode disse sire
Per gratia sodisfāmi el mio volere.

14.

Cheio dilungho paese sō venuto
Per vedere questa festa dove andate
Sichio vi pregho chavalier saputo
Che la mia cōpagnia nō ischifate
Dissel paghano alui sechonossciuto
Foste dessere Xp̃iano chome mostrate
Tutolthesoro diquesto mondo achorto
Nō camparesti chenon fosti morto.

15.

Peramore duno avolere dire elvero
Che delgran re onde fu figliuolo
Febus anome quel signore altero
Che misse elre in gran tormento eduolo
Ma pur se del venire aydisidero
Rimedio prenderemo atale stuolo
Quando vogliate labito Xp̃iano
Lassciare queste armi evenire chome paghano.

16.

Disse Febus onobile signore
Vostro pensiero mi piace emolto elodo
Et o gia tanto diletto almio chuore
Che dire nõ vel potrey quantio ne ghodo
E quel paghano due robbe dun colore
Fece venire lavorate a un modo
Poy almattino vestirsi sença resta
Soli amenduoy entraro per la foresta.

17.

Nel meççogiorno chavalcando avanti
Per un gran boscho sença restamento
Chosi andando vidono un gioghante
El quale sedea sopre dun monumẽto
Veggiendolo elpaghano cangio sẽbiante
Equasi perde ogne suo sentimento (1)
E voleasi in drieto ritornare
Alora elgiogante ilcomincio asgridare.

(1) E perde sensi e ogni sentimento.

18.

Questo pagano avea nome arsanne
E quel giogante ben loconossciea
Siche sgrido col pungno demie spanne
Te ucidaro se punto chali lavia
Unde molto dubioso inver lui vãne
Febus di queste chose se ridea
E cheto istava eparea chetèmesse
Sol per vedere quelchelgiogante facesse.

19.

Andando loro cosi ver lui asugetti
Nella presençia diquel gran campione
Disselgiogante arsanne ove ti metti
Tu echotesto tuo cõpagnone
A mia mortale prigione vostri diffetti
Punire vi faro echosi o intençione
Hora vistate epunto nõvi movete
Sença partire semorte nõ volete.

20.

Diece chompagni inguardia dise
Avea elgiogante ognun pro eforte
Aloro dicea inquesta tomba giace un re
Mio padre ucise alysola di porte
Vendetta nõ fey ĩ buona fe
Si ratta mente fu per lui lamorte
Siche del corpo suo io faro straçio
Poche di vendicarmi nõnebbi spaçio.

21.

E pero questa lapida levate
Et ey la presono sença dimorare
In loro força nõ fu tanta bontade
Che punto la potessero açichare
Vedendo elgiogante disse andate
Ghativa gente subito affoghare
Poche si pichola força tutti avete
Io potro piu che diece che voy sete.

22.

Avea nome elgiogante lanfrena
Prese elchoperchio della tomba stesa
Sua força sua vertu esua gran lena
Chorlare nõ lapoteo perche si pesa
Alora Febus vegiendo quella mena
Che per vagheççа alui era contesa
Disse alcompagno io vo gire aprovare
Sequella lapida io potesse levare.

23.

Arsãne rispose sire perdio
Diqueste chose nõvi intrametete
Sevoy nõ la levaste voy oio
Perle sue mani subito morete
Disse Febus charo compãgno mio
Chomel fatto andava tosto vedrete
Che fidança io nelmio yh'u Xpo
Che lui ecõmpangni tosto faro tristo.

24.

Evẽne avanti sença dimorare
Equel giogante quando lovedea
Grido vassal vassallo che pensi fare
Alor Febus sili respondea
Quella lapida chio vorey levare
Dapoy cheltuo vollere questo disira
Disselgiogante credi avere vertue
Pochio nõ lalevay levarla tue.

25.

Certo io ti lodarey digran podere
Setu solo lalevassi o damigello
Disse Febus talavray avedere
Alor chon una mano piglio lanello
Per força la levo del suo sedere
Chelera molto forte fitta in quello
Echome lebbe ĩmano dielli una crolla
Che diecie braccia avanti ase gittolla.

26.

E quel giogante fu molto isdegnato
Dapoy chevidde in lui tanta prodeçça
Poy in questo modo a Febus a parlato
Chagione ditua morte fia tanta aspreçça
Disse Febus ogrande esfigurato
Tue parole procedono damateçça
De nõ minaciare piu horandiamo
Equel che nella tõba riguardiamo.

27.

Chosi andarono evidoro elre drudo
Chentesta avia doro una chorona
Epoy dalato avia sua spada esuo scudo
Vestito era aseta lasua persona
Disse elgiogante o quanto fosti crudo
Chontra mio padre sire di banbelona
Maio tisvembrero con le mie manj
Per quello poy tidaro mangiare achanj.

28.

E detto questo anulla chosa bada
Seno auna spada che vedia
E poy disse a Febus quella spada
Tanto mi piace che dire nol potria
Febus rispuose in questa contrada
Niuna na piu bella chella mia
Chosi dicendo elchavalieri sovrano
La trasse fuori epuosegliella ĩmano.

29.

Dapoy chẽmano lebbe quel giogante
Molto la loda eque la spregia alora
Poy disse a lui per tua spada possente
Per averla chonviene chetu muoia
Chosi si trasse adrieto quel giogante
Per venire aferire sença dimora
Febus un gran salto in ver lui chorse
Sua spada prese edimano glilitolse.

30.

Dapoy che ebbe sua spada aquistata
A parlare chomincio el baron gentile
Mia spada ben seria vitoperata
Sella ferisse in sangue cosi vile
Poy laremisse nel fodero unde cavata
Chosi parlando elchavalieri humile
E un salto prese verlui alsuso
E nella testa el fier col pũgno chiuso.

31.

Ma quando ver lui gi ben disse quarti
Ma elgridare gia nõ valse nulla
Che sua gran testa ruppe in quatro parti
Gliochi gian qua ela gia lecervella
Alora esuoi cõpangni tutti sparti
Fugiro chinqua chinla per tal novella
Febus poy latomba ricopria
Partissi conarsãne eando a sua via.

32.

E chavalchando arsanne sicomincia
A dire signore io tivo preghare
Chelnome vostro edivostra provincia
Voy midiceste elvero nõ neghare
Febus ver dilui la faccia abroncia
Dicendo techo imavro achuruciare
Volendo delmio nome o nobile sire
Saperne piu chio no mi voglia dire.

33.

Rispuose arsãne chavalieri ardito
Di tale coruccio el mio dio vi guardi
Hor mi perdona sire sioto fallito
Et ey ridendo sir disse ghagliardi
Non dubitare ma col chuore ardito
Ognuno chavalchi forte accio chetardi
Del giungnere nõ siamo aquesta festa
Chosi andando ussciro della foresta.

34.

E tanto chavalcharo chefuor gionti
A questo tẽpio i ch'r pregiati
Chera inuna valle fra duo monti
Egia molti huomini verano raunati
Baroni echavalieri marchesi econti
Loggie avian fatte cõ molti fraschati
Giungnendo elconte arsãne alaparita
Ongne persona asua staçone lonvita.

35.

Elchonte arsanne nobile barone
Lonore rifiuta achi glilo facea
Peramore delsuo forte compagnone
Sol per donarli agio quanto volea
Ala perfine ismonto alastaçone
Duno chamodo dalbergho la tenea
Per piu liberamente sença doglia
Ciaschun diloro per fare edire lor voglia.

36.

Pel re nel prato (1) teso era un paviglione
Che non fu mai un cosi bello ne si grande
Per disinare facian piu epiu ībandigione
Per ciaschuno huomo piu ragioni devivande
Benvavea gente piu dun milione
Cheran venuti per tutte lebande
Fanti stormenti e huomini vavea
Che sio elcontasse niuno elcrederia.

37.

Disse Febus adarsāne onobile (2) sire
Quando el re viene adadorarsi
Mena chon secho la figlia aloverdire
Suolsella pertale festa mostrarsi
Ederispuose alui sença fallire
Dimostrarla taldi nō sono scharsi
Ma se lassciasse che nōcie venisse
Seria per quello Xp̄iano checi sconfisse.

38.

Chosi piacesse anostri diey naturali
Che lui sconfonda cō molto dolore
Chepoy chelaperde esuoi çii charnali
May nō si vide suo frescho colore
Disse Febus ale belta cotali
Saputo avesse quel sire di vallore
Non seria sciuti chome fuor daneggiati
Che per suo amore gliaverebbe riguardati.

(1) piano.
(2) o bel.

39.

Chosi parlando misse un gran sospiro
Perche di nõ vederla avia dotança
E cosi stando verso el monte udiro
Guardando verso elchastel per certança
Molti stormenti che di fuori ussciro
E con assay baron sença fallança
Alora arsanne con Febus pispiglia
Echo elre enõ mena sua figlia.

40.

Alora Febus ebbe magior dolore
Chedelgli avesse may al suo vivente
E pocho meno che nõ gli crepo el chore
Ma scopiato lavria subita mente
Senõ che di stormenti e gran romore
E vide achapo elmonte una gran gente
Di donne uscire per venire ala piana
E nel meçço era quella stella dyana.

41.

Elchonte arsãne alor veggiendo quello
Al suo compangno Febus sachosta
E disse eccho coley cha elviso bello
Chon molte donne et e gia per la costa
Quando Febus lode presto esnello
A quella via che apassare sacosta
E quando presso alui la fu venuta
Non conossciẽdo la donna el saluta.

42.

Sununo bello palafreno era montata
Posole esella ebriglia doro avia
Edaduo chavalieri era adestrata
Lore sunno destrieri inançi gia
E chosi quatro erano inquella fiata
Lore et ella con duo chavalieri chavia
Vestita era dibruno ma sua biancheççа
Sotto quel bruno rifacea sua belleçça.

43.

Giungnendo altẽpio ismonta edentro vanne
Apresso elpadre cõ lui e entrato
Di fuori rimase Febus earsanne
Arsanne vede chome inamorato
Era diley Febus sença inghanne
Undelgli disse chavalieri pregiato
Deparvi questa dona cosi bella
Chome lagente delmondo favella.

44.

Disse Febus in buona veritade
Chi tutto questo mondo ricerchasse
E poy saracinia ecristianitade
Piu bella donna non credo si trovasse
Arsanne disse inbuona leltade
Chi di duo chose cerchare sebrighasse
Sichome dibelleççe edivalore
Per tutto elmõdo nõ si trovarie magiore.

45.

Chome ver sia diquesti paesanj
Dimandasse quale e piu pro cõpagna
Ciaschun diria che son duo paghanj
Gioganti chestãno in su quella mõtagna
Eio dicho che chi cerchasse fra Xp̃ianj
E trovasse Febus esua cõpangna
Direy che quello Febus esua vertue
Fusse magiore chequella de quey due.

46.

Dapoy che quegli ediquesti migliore
Chosi piu bella donna esser nõ potria
Disse Febus onobile signore
Dunque fermate voy mia diceria
Che come quel Febus e oggi el fiore
Aldetto vostro di chavalaria
Dilui pari nõna huomo diprodeçça
Chosi ladama pari nõna dibelleçça.

47.

Chosi dicendo neloro ragionare
El re deltẽpio usci chavea adorato
Chon sua figliuola ando per disinare
Al paviglione dovera aparechiato
Febus earsãne senãdaro astare
A uno arboro rinpetto aloro nato
Sedendo quivi sua mança vedea
Lore etutto loro parlare udia.

48.

Volendo disinare el re davanti
Gionsono cheussciti erano duna mōtagna
Duo grandi eismesurati gioganti
Per loro si leva elre esua cōpāgna
Poy si lamenta aloro cō forti pianti
Della sconfitta chebbe alacāpagna
Chon dire seluno divoi avesse avuto
Tal dāno eldi nōnavrey ricevuto.

49.

Disse elgioganti sire divostro danaggio
In buona verita cene dolgliamo
Chome Febus sopra vostro lignaggio
Venuto quel perilglio chenoy udiamo
Ma vendetta nefia semay riveggio
Veruno di noy quel barone troviamo
Febus quando udi sifatto dire
Giuro in quel giorno farli di morire.

50.

Chosi per disinare ognun si chala
E disinato comolta alegreçça
Levarsi egirne algiuocho dellapalla
Per usança facien tale alegreçça
Queduo gran siri lonore dognuno avalla
Tanto era alta emangna loropresença
Alor Febus disse adarsanne andate
Echon quey duo gioganti vi provate.

51.

Arsanne disse o chompagno mio
Non mi mandate inluogho divergõgna
Poche tipiace signor tosto vo io
Contro algiogante ando sença rãpogna
Equel giogante el vinse alsuo dissyo
Di quello arsanne ciaschuno elrãpõgna
Pichiandoli lemani et ischernendo
Quando a Febus ritornare vollendo

52.

Tornando disse dapoy chi fu nato
Tal disinore nõnebbi cõpangno
Disse Febus tosto vendichato
Seray per me di ciaschedũ tuo langno
Spolgliossi in giubba epoy se scalçato
Per essere piu legieri atal guadangno
Chosi andando ala pruova elbarone
Molti facean dilui gran diligione.

53.

Niente sirecho Febus asdengno
Diquella gente eloro tristo gridare
Magionse aquel giogante edisse ivengno
Per mia legiereçça cõtecho provare
Pero chay vinto tutto questo rẽgno
Sappi chenverita male mene pare
Esio tevincho sire delegiereçça
Se voray po cie proveren diforteçça.

54.

Molto mi piace sire elvostro dire
Alor si muove epiu non si consiglia
Quando Febus lo vidde partire
Un salto fe chognun simaraviglia
E nello aringo alora quel sire (1)
Chomelgli el giunse in aria si distilla
E nelle reni colpie el fiere etoccha
Che cadde eperchosse gli ochi elabocha.

55.

E poy prese lapalla sença storso
E chorse cheper quello nõna lassciato
Volsesi poy chebbe compito el chorso
Viddelgiogante chera gia levato
A lui ritorna edisse o tristo torso
Deligereçça gia taggio avançato
Et ey rispuose ben vinto mi chiamo
Dessere legieri ma di forza proviamo.

56.

Disse Febus cio chio tẽpromissi
Sire itelatero ben leale mente
Inançi che io meno tene venissi
Cheio mi ucidarey subita mente
Chosi epiedi in terra fermi a fissi
E disse alui pigliami francha mente
E sappi se tuay força desto luocho
Rimovere mi potessi epiedi umpocho.

(1) Sichalaringo gionse quel gran sire.

57.

Udendo quella gente elparlamento
Luno contra laltro dice selgli elmuta
Gianõsera sua força manchamento
Luno inver laltro in cotal dir disputa
Po quel giogante sença restamento
Prese Febus sula spalla aghuta
Rimuovare per sua força in niũnatto
Nol poteo punto unde si chiamo matto.

58.

Disselgiogante hora pruova latua possa
Chosi dicendo e Febus lafferra
Trambo lespalle edieli tal percossa
Chunaltra volta el re percosse interra
Unde elviso gli ruppe etutte lossa
Poy cosi li parlo sel dire nõ nerra
Vassal vasallo di pocho potere
Hor lieva suso evatene asedere.

59.

Alor lagente di quella contrada
Veduto avendo si fatto çinbello
Per maraviglia a Febus ognũ bada
Tutti diciano queste un dio novello
Laltro giogante alor prendia la spada
Per vendichare lonta del suo fratello
Verso Febus neva conardire
Dicea vassallo e ti conviene morire.

60.

Quando Febus quel fatto prochura
Benche nonavesse arme dadifese
Niente si fugi perlapaura
Me fece un salto equella spada prese
Poy nella testa el fier contal misura
Delpungno tale chemorto lo distese
Poy corse alaltro edielli un simile pũgno
Che gli parti latesta insino al grũgno.

61.

Morti egioganti sença spada omaçça
Febus in alto comincio aparlare
Seriaci alchuno produomo inquesta piaçça
Che mecho sivolesse piu provare
Lagente istava ismemorata epaçça
El re anchora facea maravigliare
Parlando el re con gli altri a tale maniera
Imagino che Febus chostui era.

62.

Di non conosscerlo inquella fiata
Lore sen finge sençaltro dimoro
Dicendo sire dapocheay aquistata
Lonore del giuocho elapalla deloro
Poy una tomba grande esmisurata
Riccha fe fare emessevi choloro
E sotterare li fe asuo consorti
Inquelluogho a punto ove fuor morti.

63.

E fatto questo ela bella donçella
In fra loro giunse piu bella chun fiore
Febus quando la vidde cosi bella
Queste chose o fatte per tuo amore
Eancho farey piu diana stella
Sechomandaste alvostro servidore
E detto questo achavallo risalia
E chon arsanne a sua magione redia.

64.

Essendo arsāne al suo albergho passa (1)
Tornando alsuo chastello donore cinto
Maltrovatore per sua agio lasscia
Perche divisera nelchantar quinto
Chome fe diprodeççe magiore chasscia
E chome amore divita lidie spinto
Eancho diro chome mori ladonçella
A tutti doni dio buona novella.

(1) Fatta la festa comio vo cōtato
El re alsuo castel torno dolente
Febus e arsāne si fu ritornato
Al suo albergo molto alegramente
Poi Febus da lui prese comiato
Al suo castel torno a la sua gente
Ciaschuno et ricievette conamore
Questo cantare edetto alvostro honore.

Finito elquarto Cantare di Febus el forte

INCHOMINCIA ELQUINTO CHANTARE

1.

Reale imperio del mondo (1) verace
Che fuocho aria eterra emare fondasti
Epertua morte sença esser fallace
Nelimbo isanti padri aluminasti
Alumina el mio chuore cõquella pace
Che fra gli apostoli tu si lassciasti
Siche date io abbia valor tanto
Che di Febus segua elquinto chanto.

2.

Prima signore chio sia troppo ingrato
Per volere gratia di si lungho dire
Eperche nomisento si portato
Che io sia dengno a si fatto dissire
Mapoy chaquesto porto so arivato
Ventura dãmi chon honore usscire
Cheio menbrighi in questa mia storia
Chebastaria atroppo migliore memoria (2).

(1) regno.
(2) Che bastarebe aver migliore mimoria.

3.

Maseguendo elporto dimia bontade (1)
Ritorno aldire dovio lassciay davantj
Chome Febus ritorna insue contrade
Po chalafesta ucise eduo giogaoti
E pieno torno dira ediniquitade
Nel chuore cangiato e di fuori ne sembianti
Perche vedere non po quella dama
Lachosa che disira ecne piu brama.

4.

Tormentando làmor (2) e piu nõsogiorna
Checon sua gente prese achavalchare
Alchastello chasedio subito torna
Chome giũse la sença dimorare
Mando adire aquella dama adorna
Che per suo amore livenisse aparlare
Avendo lanovella assay si duole
Ma pur vando per sapere quelche vuole.

5.

Chosi andando chomella fu giunta
Salutollo dolce mente in suo lenguaggio
Ferendolo con gli ochi duna punta
Duno isguardo che usci di suo visaggio
Edey rispuose bella chay defonta
La mia mimoria lamente el mio coraggio
Al tuo saluto chiaro et aperto
Cristo mio dio tene renda buon merto.

(1) Masecondo elpotere dimia bontade.
(2) Tormentandolo amore.

6.

Hora chio son venutò chiara stella
Chontare ti volglio e dire el mio volere
El chor mi combatte forte e martella
Per tue belleçç̧e questo sire amore
Passato ma con sue forte quadrella
Miarme emie gran forç̧e dentro alchore
Per tanti colpi date proceduti
Si chio son morto amore senõmaiuti.

7.

Undio ti pregho druda mia legiadra
Chein ver dime tu nõti mostri strana
Chelcore in corpo mi si rõpe e squadra
Perte chese di belleçç̧e fontana
Elchuore furato may chomuna ladra
Pero nõ messere del tuo amore lontana
Che se melday piucharo lo inbuona fe
Che se del mondo mi facessi re.

8.

Quando la donna sua volunta vista
Rispuose per quel sẽno che si regge
Dicendo avoy signore nõmi pare giusta
Vostra dimanda perche di mie greggie
Nõsete siche ragione con sua frusta
Batterebbe ciaschuno mutando leggie
E pero vostro amore sarebbe vano
Essendo saracina evoy Xp̃iano.

9.

A dire che matrimonio con voy facesse
Ragione nolvole ne prode chavalierj
Mainongnaltra chosa chio sapesse
Per mia fe servirey voluntierj
Dissel barone se io divero sapesse
Chevoy aveste inchuore cotay pensierj
Chon questa spada mucidarey io
Davanti ate o chuor del corpo mio.

10.

Ella rispuose sire poche nõ sete
Della mia legge ne del mio affare
Del mio amore de nõ mi richiedete
Che nulla cosa vivara preghare
Edey rispuose po che cruda mi sete
Io giuro a quello dio che nõna pare
Che per me guerra ti sara rifatta
E chompiro di consumare tua schiatta.

11.

La giovinetta le mani inver le ciglia (1)
Etorsesi per duolo lebelle braccia
Per quel parlare la rosa vermiglia
Changio el colore della sua bella faccia
Elsuo vedovo chore parlar pispiglia
Poche dalui o avuta cotale minaccia
Dilletto di parlare vo darli alquanto
Edi sua morte mi pensaro intãto.

(1) le mani incrociglia.

12.

In questo modo a Febus rispuose
Signore tornatevi alvostro chastello
Chalmio tornare io volglio equeste cose
Ragionaro colre căpione novello
E tale novelle may dame naschose
Nōfieno chōmio padre atalçinbello
E se contenti fien di questa chosa
Gentil signore io sero vostra sposa.

13.

O chiara stella che par damattina
Deltuo parlare grande alegreçça o
Per lo tuo amore del mondo reyna
In molto breve tēpo ti faro
Mille mercede rispuose lafantina
Mio padre di queste chose pregharo
El priegho mio li fia chomandamento
Siche faranno elvostro chor contento (1).

14.

E chosi luno alaltro disse adeo
Po si parti Febus col core lieto
Nō sapendelgli chel suo chore giudeo
Avesse di piata si gran diveto
Et ella rise (2) col cor falso e reo
. . . . (3)
Tornossi alpadre che piu nō safisse
Elagrimando ongne chosa glidisse.

(1) Siche fara vostro disir contento.
(2) Et ella irosa.
(3) Pensando ĩ ira eĩ malitia dietro.

15.

Etutta via tremava chome folglia
Dicendo padre signore mio ardito
Certanamente mi moro didolglia
Se tu consenti chio abbia talmarito
El padre disse figlia cotal volglie
Mutare convienti adõgne mio partito
Poy che letuė belleççe ci disbrigha
Delgran periglio infortuna cinodrigha (1).

16.

Pero tacuncia alchavalier servire
Di cio che credi cheimpiacere li sia
E la donçella quando udi cosi dire
Rispose lassa laventura mia
Cheio amerey inançi di morire
Che darli quello chel suo chore dissia
El padre lode echomincio aparlare
Figluola eti conviene pur lui amare.

17.

Laondo ongne noya date cessa (2)
Sença guardare al ricevuto male
Siche fugiamo difortuna sua ressa
Chon crudelta ongne di si ciasale
Dapoy che elgli altuo amore fa pressa
Bella figluola al guerieri naturale
Donal tuo amor chompuro intendimẽto
Sel fay uscieren fuor di tal tormento.

(1) ove fortuna cibrigha.
(2) Orogni mala noya da te cessa.

18.

O padre poche si forte migravi
Di mia persona si duole ongne senso
Po che cosi letue man fa che lavi
Tanto chio segua quelche nel chor penso
Di questi fatti crudelta suo chiavi
Disidera el mio chuore che tanto offenso
Se io nolfo morire con ferro fedo
A questo punto chome ora mi credo.

19.

Credo nelchuore di torli lavita
Sechuramente sença verun dubbio
E chosi stando la stella chiarita
Giunse un messaggio di quel forte subbio
Che disse rosa di maggio fiorita
Febus vostro servo sença stubbio
Mandami qui perche adire glimandaste
Che fu del fatto che voy ragionaste.

20.

Selera trista hora era piu dolente
Ma pure al messo gli mostro chareççe
Dicendo inlingua del mio sire possente
Diray acholui chere delle forteççe
Di poterlo avere may almio vivente
In modo chalmio chuore sia allegreçça
Di due lengue parlava chome seppia (1)
Facea mõna bertina della sechia.

(1) chome spechia.

21.

Bencheli fussero sue ambassciate anoya
Ella lericevea cōmolto senno
Et almessaggio die risposta egioya
Si chome sue false lusinghe fenno (1)
Edisse alui tornare nō ti sia apoya
Per mio valetto drudo scoltenno (2)
Dilli chalterço giorno sença sosta
Delmio vollere avra chiara risposta.

22.

El valetto parti sença sogiorno
E a Febus ando sença tardata
Gran festa fece elchavalieri adorno
Legioye avendo elaricha ambassciata
E chosi dimorando al propio giorno
Che manda adire larosa angelichata
Disse scholtēno la dōna ate mi mãda
Esolo avoy molto si racomanda (3).

23.

E da parte diquella giovinetta
Ti dicho quello chelmio udire intese
Marito avere nōpo seuna vendetta
Non si fa sopra gente dun paese
Gioganti signori duna montagnetta
E quatro sono crudeli ognun lioffese
Poy in un punto disse sença bada
Dovelgli stãno el nome della contrada.

(1) Sicome falsa lusinghiera dinferno.
(2) E si diray albaron donor dengno.
(3) A lui manda la dama angelicata.
Un sol valetto e disse a te mi manda
La figliuola del re di norbelanda.

24.

Or ti vo dire setu chotal charola
Poy diffinire o chavalieri possente
Dalpadre suo avra richa parola
Che della vengha ate subitamente
Edey risponde al messo questa frola
Credi tu chella vengha certa mente
Signore rispuose si vera mente si
A voy verra sedio mi muoia qui (1).

25.

Doppo queste parole si mi disse
Segliucidete nobile barone
Che della chava sinchavoy venisse
Nonvi movete (2) per nulla chagione
Colpadre inverita ella safisse
Chome suo francho messo champione
Giungnera ella chavalieri faray
Subita mente quelche tu voray (3).

(1) Ortivodir se tu tal guerra tolli
Poy diffinire o chavalieri possente
Dal padre suo avra cio che tu volgli
Po disse messaggio io morire farolli
E cio faro per lej certanamente
Credi tu chi labia al mio dimino
Ederispose si signor mio fino.

(2) partite.

(3) Che fine nõ naverie se tu nu sisse (n' uscisse)
Comel tuo messo o franco cãpione
Giungnera alley achaval serãne
E subito con esso a te verãne.

26.

El buon Febus pieno dõgni ardimento
Disse almessaggio ordimi ala donçella
Che gran merce di tale chomandamento
Poy inquestomodo a sua gente favella
Vengha mie arme sença tardamento
Et alalegro chavallo fe pore la sella
Pero chelsuo chavallo e di gran potesta
A lato si legha sua spada rubesta (1).

27.

Dapoy chel franco chavalieri fu armato
Dunarme che migliore nõ sevide ancho
E sopra alegro suo destrier montato
Chonelmo schudo erubesta al fiancho
Per non gire solo uno desuoy achiamato
Che dello andare nõsi mostrava stancho
Questi era quelgli inchui piu se fidava
Chon lui sença piu gente chavalchava.

28.

Soli amenduoi missonsi alaventura
In babbelina per nõnessere tardi
Passaro per una selva molto schura
E cõbatero cõ lupi ecõ leopardi
Chonorsi echon leoni oltra misura
Andando sempre may ebaron ghagliardi
Etanto andaro questi guerieri forte (2)
Che i gioghanti viddero in sul monte.

(1) Et alegro ad armare piu che stella
Pero chel suo destrier di gran podesta
A nome alegro e la spada rubesta.

(2) eguerieri donõ fronte.

29.

E tutti quatro li trovo asentati
Alentrare della tomba ragionare
Et eran darme a batalglia armati
Cheun grande re volean gire assediare
Avieno intesta eforti elmi alacciati
Ei loro frusti savien fatti rechare
Chonsigliavansi forte (1) ebacilierj
I fanti loro menavano e destrieri.

30.

Elgli eran quatro chavalieri (2) fratelgli
E mantenean tutta quella montagna
Et eran grandi rei forti e felli
Crudeli e falsi pieni dongne magangna
E paesi dintorno ricchi e belgli
Temeano forte della loro cōpãgna
Perche alor forçe non avien diffese
Per força tenevan molto paese (3).

31.

Aviano fatto quello habitamento
Chenel primo chantare udeste dire
Quando breus pien di tradimento
Quello cercho neldoglioso venire
Salvo che riccho emangno fornimēto
E cinque corpi morti alover dire
E le richeççe leçambre egliucellj
Glialtri habituri fero i gioganti fellj.

(1) insieme.
(2) charnali.
(3) Tenevan delaltrui molto paese
Percha lor força non avien defese.

32.

Chosi Febus essendovi arivato
Chol cõpagno parlo sença dimoro
Sempre sia dio benedetto elodato
Dapoy che armati trovato o chostoro
El chompagnone che seco avea menato
Sili dicea poche vidde coloro
Signore per dio e per tua humiltade
Del vostro corpo debbiate aver pietade.

33.

Io vene priego signore per quel verbo
Cioe di dio padre che noy adoriamo
Che contro aloro chognuno e tanto acerbo
Nevoy neio signore nõ cie mettiamo
Febus gli risponde aspro eacerbo (1)
Dicendo pocho meno abramo abramo
Io nõti isvembro in buona veritade
Sol per amore della tua gran viltade.

34.

Fidandomi di te per piu sichuro
Mecho menati in questo pocho affanno
Ma poy che se dognardimento puro
Da me ti parte eva via colmalanno
E sio ti truovo may nõ mi fia duro
Ducidarti che pocho ne fia danno
Ma se tu voy che la tua vita avançi
Fa che giamay nõ mi ti pari inançi.

(1) e superbo

35.

Quel chavalieri tosto si parte e fugge
Udendo el dire del ch'r sovrano
Poy a Febus tutto elchore si strugge
Dessere cõ que giogãti amano amano
Chome fontana che per natura surge
Che guiçça suso chosi quel Xp̃iano
E piedi mena adosso albuon destrieri
E gi ver loro ardito evoluntierı.

36.

Quando ciaschun diloro lebbe veduto
Maravigliarsi vedendolo in sul colle
E luno dequatro inverlui fu venuto
Gridando adalta vocie o folle folle (1)
Per la mia fe mal chamino ay tenuto
Chadrieto tornaray di sangue molle
Febus che lode suo ardire nõ naschonde
In questo modo algiogante risponde.

37.

Ad alta voce gridando vassallo
Quantegli piu poteva gridar forte
La donna dichui sono sença fallo
A te eaglialtri mi manda adare morte
Esetu fossi chomio sono a chavallo
Nel giungnere tavrey dato cotay sorte
E quel giogante alora levava el frusto
Per ferirlo tra latesta alombusto.

(1) tu se folle.

38.

Quando Febus el vide mal ti prenda
A gridare chomincio quel baron saggio
Tanto tatienj chio da chaval scenda
Che combattere date nõ vo vantaggio
Poy smonta nõnavea ne fune ne tenda
Per leghare el suo destrieri in quel viaggio
Ma dismontato disse alegro mio
Or statti qui enõti mutare per dio.

39.

E detto questo elbaron prese un salto
E quel giogante ismisurato ecrudo
Sulelmo el feri alprimo assalto
Dissciese perle spalle e per lo scudo
El suo forte elmo elchampo delduro ismalto
E sua forteçça lui mantẽne drudo
Quey tre gioganti ognun fu ismemorato
Perche di si gran colpo era champato.

40.

Febus lelmo si diriçça intesta
Lo scudo inbraccia epoy un salto prende
Nella man ritta sua spada rubesta
Enverso quel giogante elbraccio stende
E poy el fiere sulelmo chavea in testa
Isparte e ruppe in sino al petto el fende
Chosi lucise e poy Febus tira
A se sua spada emolto la rimira.

41.

Credendo che fusse torta o piegata
Ma pegiorato ella nõnera unalglio
Rotta nõnera ne da pie ispuntata
Enõ si torse enõ piego suo talglio
E tre gioganti sença dimorata
Veduto avendo suo grieve travalglio
Batteansi el viso ciaschuno bene e bello
Perlamorte deloro charo fratello.

42.

Chomio vi dissi questi bacielierj
Febus trovo ciaschuno bene armato
Entanto fuoron quelgli eloro destrierj
Menati fuori dongne arnese assetato
E suso vi montaro ebuon guerierj
Vedendo ciaschuno a suo destrier mõtato
Disse per disenoré nõmi fia chonto
Sichome loro sunel mio destrierj monto.

43.

E chosi verso alegro se ne gia
El quale laspetta cõ lorechie tese
Dechome fe quel chaval cortesia
Che chome elvidde interra sidistese
Mostrando chanima di persona avia (1)
Tanto fu eldi alsuo signore cortese
Poy chome si senti suo sire adosso
Inverso di choloro andar fu mosso.

(1) Mostra chanimale ragionevole sia.

44.

E quey gioganti cõle lancie basse
Sopra Febus veniano corendo
Sunello schudo aferir ciaschun trasse
Chon grande grida maria dicendo (1)
Malvagio ghiottone tu nõti mutasse (2)
Nostro fratello ucidar nõ volendo
Ma di tue charni faren gran vendetta
Per colui che tu ay morto su lerbetta.

45.

Febus rispose baldançoso evisto
Signor sacciate per lamia liança
Ognun divoy come lui faro tristo
Poy che impiacere dellamia bella mança
Chosi parlando se maiuti Xp̃o
Ensu nel scudo el fier conargogliança
Ma per lor colpo guasto rotto ne fesso
Chera daciaio egrosso un bon somesso.

46.

Ma chon sua lancia elchavalier donore
Feri lun di lor tre per melpomone
Passo ognarme elevene del chuore
E chosi morto cadde delarcione
Lasta si ruppe per lo gran vallore
Che diede quando cadde el cãpione
Siche vegiendosi dilancia mancho
Trasse fuor rubesta dalsinistro fiancho.

(1) Con alte grida ognun venia dicendo.
(2) tuo man non fuor lasse.

47.

Chome fu morto echaduto elgiogante
Quelglialtri duoy con suo frusti ĩmano
Fediro Febus su nel scudo pesante
Ciaschuno un colpo crudele evillano
Malegran forteçççe chavia cotante
Sostẽne ciaschun colpo di quel pagano (1)
Et ey po chon sua spada chefraraonte (2)
Chonamenduoy saviso a fronte a fronte.

48.

E lun de duoy feri seio nõ erro
Con la tagliente rubesta a reciso
Lelmo partilli elachuffia del ferro
Latesta el naso per meçço aldiviso
Sua crudelta chavia inse piu chelverro
Di questo mondo el fe fare diviso
Poy nel tirare che fe rubesta bella
Morto elgiogante cadde della sella.

49.

Laltro giogante avita era rimaso
Verso Febus per merce venia
Dicendo tu chese di força vaso
Aggi piata di me per cortesia
Basta che may de tre miey fratei raso
Sença ate fare alchuna vilania
E pero fãmi della vita dono
Etio cio chemay fatto ti perdono.

(1) elcolpo diciascun pagano.
(2) contral monte.

50.

Febus alui rispose tostamente
Tue parole nōti varāno un frullo
Pognan che di mia pieta al mio vivente
Nōne venisse giamay meno anullo
Soçço crudele mia donna piacente (1)
Diley aspetto gioya etrastullo
Chomandomi chio ucidesse tutti voy
Epero in me piata trovare nō puoy.

51.

El giogante chelode disse amantenēte
Deche malaggia chi ti cinse spada
Che tanto se villano esconossente
Pari nō si trovaria in questa contrada
Poy isgrido fortemente sua gente
Sochoretimi qua francha masnada
Equali erano per novero trecento
La trasentati (2) cō grande ardimento.

52.

Chia Febus una richa citade
Alora gliavesse dato fornimento (3)
Piu alegreçça ī buona veritade
Al chuore noli seria piu habondamīto (4)
Chome vegiendo di quelle masnade
La gente del giogante sença tardamento (5)
Tutti corendo cō legrādi grida
Credendo impaurirlo con le strida.

(1) Sisono hora crudele mia dōna piacēte.
(2) La trassero tutti.
(3) In su quel punto gli avesse donato.
(4) piu habondato.
(5) avea chiamato.

53.

Adosso gli ropero lance molte
E pẽ veruno gia nõne piegato
Elgli spronando fra legente stolte (1)
E dove vede el giogante eandato
Dicendo sire delle tue gente stolte
Prima che nullo di loro sia tochato
Vo che vadi dosono etuo fratelli
Chosi alço rubesta einchapo diellj

54.

Un colpo disigran força evaglia (2)
Che maravilglia paria achi ludisse
Lelmo ela chuffia dellaciaio talglia
E morto da chavallo interra el misse
Poy si rivolse a quey che grã batalglia
Si fanno intorno ecosi lompromisse
Chativi sempre tenuti serete
Se da uno solo nõ vi diffenderete.

55.

E fece loro cosi fatta ambassciata
Perche nesuno fugisse per paura
Ancho per fare di loro magiore tagliata
Poy infra loro che scudo nearmadura
Diffender nõgli po per quella fiata
Si forte gliofendea sinalemura
Et elglino vegendo chi gli strugge
Chi qua chi la per lo boscho si fugge.

(1) folte.
(2) Un si grau colpo se Xp̃o mi vaglia.

56.

E poy chelgliebbe tutto argolglio morto
Ala familglia di quey quatro sire
La gente equey gioganti in quel diserto
Horevole mente fece sopelire
E poy el fatto chiaro et aperto
Ala bella donçella mando adire
Ma ella quando seppe questa chosa
Ebbe taldoglia che nõ truova posa.

57.

Per duolo dicea o traditor machone
O falso idio perche cosi me offendi
Dapoy chetu nõ liberi el mio chore
Da quali che nominar tu mintendi (1)
Hora e cosi manchato el tuo vallore
Chosi vilmẽte a noy tua força rendi
Che tutto quanto elpopulo pagano
Chonquiderebbe lassa un solo Xp̃iano.

58.

Lassciar volglio della dõna sua matera
Et a Febus si vivo ritornare
Chome el messo mando alãprimera
Poy che gioganti elgliebbe acõquistare
Che questa chava daloro habitatera
Eischavallo perladõna aspettare
Questa magione era riccha emãgna
Fornita melglio chaltra della cãpãgna.

(1) Di questo chavalieri che si mĩcendi.

59.

Signori sacciate chel vechio predetto
Che nel chantare vi divisay di prima
A breus mimoria chomio detto
Del suo honore per tal modo fa stima
Si che quel modo el mio intelletto
Si prese adire chomio vi dissi imprima
Pero che legiere di colui chio canto
Per questo modo sene seppe alquanto.

60.

Per dare dilettto di cio manifesto
Choncio sia chosa cha me in questo fatto
Benche sufficẽte nõ sia da dirvi questo
Ma pur mia boccha vertu inognatto
Sisforça siche nel cantare sesto
Diro chome fu per amor disfatto
E chome mori labella donçella
A tutti vi dia dio buona novella.

Finito il quinto Cantare di Febus el forte

INCOMINCIA EL SESTO CHANTARE

1.

O gloriosa vergene maria
Cholpadre efilio elo spirito santo
Partoristi huomo per lagente ria
E per salvare elmondo tutto quanto
Choncedi gratia nella mente mia
Che di cholui che fu prode chotanto
Chio possa dire per tutte gratie ehonore
Chome perire lassciossi al sire amore.

2.

Signori eleggiere di questo Febusso
Chome si sia vi dissi la novella
E quando el falso traditore breusso
Fu ingãnato daquella donçella
Cheragionando sença noya o busso
Quel travechio huomo abreus favella
Signor contato vaggio amotto amotto
Cio che fe darme quel chavalier dotto.

3.

Hora vo tacere chetanto o parlato (1)
Per farvi bene ongne cosa sapere
Che voy dime dovreste essere asordato
E molto a noya mi dovreste avere
Ancho so che dovreste essere affamato
Dolcie signore perche mangiare o bere
Ne dormire ne posare in verunatto
Poy che veniste nõnavete fatto.

4.

Hor vo detto delui ongne tenore
Edichui naque epoy chome fu forte
E chome fu daltissimo valore
Tutto vo detto cõ parole scorte
Salvo sichome la verta damore
Perquella donna bella gli die morte
Questo lasscio sedio mi benedicha
Per nõ darvi signore troppa fadigha.

5.

Siche bel sire brievemente parlando
Io nõvi vorey dare troppa graveçça
Lostare elgire sialvostro chomando
Et ey rispuose cõ molta presteçça
Gentile sire merçe ivadimando
Della fadigha edella grande aspreçça
Chericevuto avete oltra missura
Di racontarmi si bella aventura.

(1) I vo da ier sera in qua tanto parlato.

6.

Tanto diletto o avuto gia dudirla
Chal vostro affanno nõno proveduto
La mia mimoria afatto dipartirla
Elgran diletto davoy proceduto
Io lamimoria atenta per udirla (1)
Undio vi pregho chavalier saputo
Chel compire lanovella nõ vi sia duro
Perche di mio mangiare gia nõ mi churo.

7.

Cha dapoy in qua cheio fui batteççato
Una legreçça nobile e si forte (2)
Chome dudire diquello ingratiato
Lesue vertu lesue grã forçe scorte
In quanto voy nõ tenessi ãgossciato
Di dirmi chome amore gli dono morte
Io laverey piu charo padre mio bello
Che sealtri o voy midonaste unchastello.

8.

E quel buono huomo chelfatto conossce
Chome dudire ongne chosa adiletto
Rispuose sire seio vi fo aconcie
Di tal dissio cõpiro el vostro effetto
Alor sasetta ipanni insu le cosscie
Et ispurgossi poy labocha elpetto
Poy comincio el suo detto aragionare
Per questo modo cheudirete contare.

(1) E la storia o intesa per ben dirla.
(2) nõ nebi si forte.

9.

E poy comincio adire come rimase
Signor Febus diqueste magionj
Chontato vo eanchome rase
Di questa vita quey quatro cãpionj
Poy chome schavalcho in quelle chase
Solo chome naque sença cõpagnone
Epoy cholui che quivi acõpagnollo
Perlavilta chemostrava cacciollo.

10.

Faceasi servire ala famiglia
Chera rimasa di quei quattro syre
Poy questa cosa alarosa vermilglia
E detto vo come mãdo adire
Ella chel seppe dolente pispilglia
Dolendosi nelchuore cõ gran martire
Dicendo lassa desaventurata
Piu chaltra dõna nelmõdo sia nata.

11.

Dicendo falso machon traditore
Perche ricevo date tale ingiuria
Nontoio adorato per mio signore
Dapo in qua chio naqui criatura
Sagrifichato to cõmolto honore
Chol chuore cõlamẽte netta epura
E perte sofferto o dolore elangne
Chonfarti sagriffitiy del mio sangue.

12.

Pochio date talmerito no avuto
Selalto dio miguardi dimale
Renigherotti a lingua quel re arguto (1)
Sichome traditore falso esleale
E poy apella elmessaggio venuto
Da parte del mio signor naturale
E disse altuo bel sire tornati messo
Di chio gliatero quelchio lompromesso.

13.

Hor sia inbuonora disse quel messaggio
Dicendo adio dama valorosa
Epoy si parte efu messo in viaggio
Etrapasso la selva dolorosa
E giunse alchavalier digran lignaggio
E disse latua dama poderosa
Mandavi adire chelaspettate quie
Perche gia mossa fara ĩ pochi die.

14.

Febus riconforto sua mente lassa
Udendo quella ambassciata gioiosa
Chosi sey giorni e diece evinti passa
E un mese enõ venia ladilletosa
Sicheldolore sua forҫa priva e cassa
Perlaspettata chetanto noiosa
Chosi nõ venendo quella fantina
Pel duolo gliprese una febre contina.

(1) Renigherotti pochete piaciuto.

15.

E dielgli sicrudelmente dipilglio
Ferendolo perlatesta eperlo fiancho
Che ey cangio el suo colore vermilglio
E dongne sua vertu divenne mancho
Et elgli che sivede atal periglio
Gridava o gentile mio gran valor francho
Nõ per vertu duomo che rẽgni al mondo
Ma solo amore e chemitiene in fondo.

16.

Per si fatta cagion convien chio muoia
Imaginãdo amiey antecessori
Per tal vertu chio ne perdo lechuoia
Daquistar fama di tutti valori
Herchole fu luno laltro fu hector ditroia
Sansone achille elducha mansidori
E mille epiu sença nomero morti
Chomio distrutti fuor per amore tolti.

17.

Siche sopra tanto ardire io preso
Morire niente mipare con vergõgna
Venendo meno per tal chagion miosenso
Chomora viene sença dire mençogna
Da huomo humano nõ fu may offeso
Ne recevetti may nulla vergongna
Senon da questo sire amore chiamato
Di chui suo servo sempre sono stato.

18.

E poy gridava ciecho amor fallace
Bēsediforça sopra ognaltro pieno
Quando la força mia tanto verace
Ay del tuo distrutta onde ne fieno
Agliomini di molte alegre pace
E tua vertu e cruda nōdimeno
Perche inver dite ealtuo intelletto
Sempre leale ti son stato sugetto.

19.

Ma quella febre che forte eltempesta
Sua gran vertude anulla fa tornare
Dicea se lelmo mio avesse intesta
Scudo eisbergho ealtre arme darmare
Tutte avesse io emia spada rubesta
Nel diritto pungno dove lavole stare
Mia força elor vertu fossero insieme
Nōmi camperebbe dalduolo che mi preme.

20.

E chomelgli ebbe questo sermon detto
Sentendo lamorte che pur lafrangne
Adalte voci chiamo un suo valletto
E disse tosto entra nella grā cāpāgne
E torna a quella che dongne bene manetto
E contali le mie gravose langne
Sichome per lo suo amore mi moro
E chome giungni di sença dimoro.

21.

Disse elvaletto molto voluntieri
Po si parti sença tardare alquanto
E trapasso ĩ pochi giorni esentierj
Poy ala dõna giunse cõ grã pianto
Pressente el re cõmolti chavalierj
Parlo chome huomo di dolore affranto
Dama per le belleçce tue giocunde
Perte si muore el figliuolo del re onde.

22.

O bella donna poy chete agrado
Che per te muoia o bella giovinetta
Se cio adiviene el francho parentado
Sopral tuo padre nefara vendetta
Fara ardere ville eltuo contado
Chome fa larboro perla folgore saetta
Ma se di piata alvenire fosti anche
Champare potresti disimale branche.

23.

La bella donna elfatto udito avendo
Umpocho adhumilio el suo chor fiero
Enverso delsuo padre soridendo
Hor fosse gia distrutto tutto intero
Poy alvalletto sivolse dicendo
Valletto e chome tu conti elvero
Eachosi mal porto el mio signore adatto
Che per lo mio amore pare si disfatto.

24.

Elvalletto risponde con gran pianto
O bella donna per quello alto dio
Dachui conoscho elbatesimo santo
Che alla fonte ebbi quando naquio
Credo che sia gia per voy affranto
Chemay no torna al suo alto dissio
E pero donna eltuo lucente viso
De fa che veggia ançi che sia cõquiso.

25.

La donçella rispuose amãtenẽte
Sire valleto cominciolli adire
Chelmio chuore nõticrede niente
Che un tanto forte editanto ardire
Perun picciolo male sia tosta mente
Lassciato si sia disua força ussire
Hor vo sapere selanovella evera
Laqual miconti si villana efiera.

26.

Ellaapello scoltẽno suo messaggio
Et elgli aley si fu venuto avanti
Et ella disse tosto entra inviaggio
Verso lamontãgna dequatro giogạnti
Del mio sire daltissimo lignaggio
Febus el forte di me edegliamanti
Chui lalto dio el fe fare per arte
Salutalo mille volte da mia parte.

27.

Io odo dire chelglia gravoso male
Torneray tosto vero ono che sia
Detto me chassay ĩ pena mortale
E muore per me tanto me dissia
Quando senançi alsir naturale
Damia parte ilchonforta in cortesia
Et ey rispuose dama voluntierj
Chosi si misse perliaspri sentierj.

28.

E tanto ando quel valletto sichuro
Sença ristare o didi o di notte
Chelgli arivo aquel forte habituro
Chera voltato sotto quelle grotte
Delpalafreno sciese netto epuro
Et entro dentro giu per quelle grotte
Chome fu gionto a Febus scoltẽno
Elgli eltrovo usscito di suo senno.

29.

E tutto el trovo fuori della sua forma
Palido magro guiçço ecõsumato
El bello parlare chesolea far torma
In fernetico sconcio era tornato
Econ gridare lanotte elgiorno storma
Lagente da chui era guardato
E scoltẽno vegiendolo cosi afrangnere
Incomincio con gran dolore apiangnere.

30.

Compiuto elpianto insul suo palafreno
Tosto ritorna ealsuo fisso chamino
Laluna piena col chiaro sereno
Era inquelora che mosse elmesso fino
In pochi di spaccio molto tereno
Eritorno ala rosa delgiardino
Echome gionse disse o damigella
El nostro dio ti dia mala novella.

31.

Poche more per tua crudelta chay
El miglior chavalieri diquesta vita
Morire tulassi cō gran duolo eguay
Dicendo a ley o rosa cholorita
Tu ne seray biasimata sēpre may
In questo mondo per cotal fallita
E per vendetta ditua gente fia asay morti
Cioe di tua schiatta per man di suo consorti.

32.

Dequanto tenefia posto gran charicho
Sede perte avien cotanto male
Chosi dicendo amore aley fe varicho
Fecie sentire lesue vertu cotali
Che dentro alchuore la feri cō suo archo
Tanto crudele ecotanto mortale
Per vendichare el suo servo leale
Poche percossa fu divertu tale.

33.

E chomincio agridare sença fallo
A magior voci cheluscian di bocha
Vengha mio guernimẽto emio chavallo
Chivolglio ire alui euscir fuordella roccha
Alora elre piu chiaro chel Xp̃allo
Andolli drieto cõ una gran fioccha
Di dõne edibaroni sença dimoro
Chõ molte some dariento edoro.

34.

Chon brachi eveltri sparvieri efalconj
E con girfalchi ognũ piu verace
Cõpallafreni a destro egrã rondonj
Chosi alchavalier chaciaschũ piace
Che per quello sicredean tutti baronj
Chol buon guerieri aver perfetta pace
Unde chechavalcharo forte mente
Eglialtri piu chemay facesse gente.

35.

Gia non avien costoro tanta alegreçça
Andando per chamino a questa volta
Chome la rosa fonte di belleçça
Avia dintorno piu doglia racolta
Drieto allerenj li pendea una treccia
Riluce piu cognaltra cosa molta
Vestita era anero inveritade
Ma quel vestire radoppia sua beltade.

36.

Sopra lagiubba vestita era stretta
Sunun bel palafreno asella bassa
Et ella (1) chavalchava con gran fretta
Trapassando gran monti evalli passa
E giunse ala montãgna della bretta
Dovera quelgli chegia sua vita chasssa
E chosi andando e ala chava arivata
Gridando ismonta cheparia ĩpaçcata.

37.

Nelle sue strida cõ molto dissio
Chosi parlando dicea nelle strida
Menatemi alchuore del corpo mio
Chelmio chuore altro chelui nõgrida
E poy guarda dicendo padre mio
Andiamo la echonley andar si fida
E chosi andando quel nobile chavalieri
Lore ela figlia con trenta guerierj.

38.

Un richo letto perlui era fatto
Unde giacea si posar dentorno
Elgliera tanto per amor disfatto
Chella nõ conosscieal barone adorno
Sichella alagente dicea ratto
Partitemi di qui sença sogiorno
Menatemi acolui cui tanto bramo
Alora rispuose elcortese enghiramo.

(1) Isnella.

39.

Donçella semaiuti dio divino
Elquale io adoro per mio creatore
Che far nõtibisongna altro chamino
Per vedere cholui che chiami signore
Quelglie Febus mio carnale cugino
Quale a distrutto tuo chiaro colore
De chome sciuto eltuo chuor tanto crudo
Davere conquiso un si possente drudo.

40.

Dicendo contro aley queste parole
Trasse del fodero suo lucente brando
Poy disse dama bella sença pare
Selmio fratello muor sotto tuo chomando
Maselverace dio che nona pare
Meltolle divita el filo diquesto brando
Sopra tua schiatta dama maledetta
Diquesta morte nefaro vendetta.

41.

Gran duolo avea elre esua cõpãgna
Di quel parlare denghiramo gioioso
La donçella dilagrime elviso bangna
Per cotaldire suo viso dilettoso
Febus chealora damore silangna
Aperse gliochi come huomo tenebroso
E chome vidde labella donçella
Tornogli lamimoria ella favella.

42.

Chon gran diletto trasse fuori lebraccia
Elvero idio ringratia mille volte
Et ella glisi pone in su la faccia
Febus nõ tiene alora leman racolte
Ançi laprese e piu che may labraccia
E poy guardava fra legente molte (1)
De hora vi dolglia della morte mia (2)
Pochio to imbraccio dolce anima mia.

43.

Poy suneletto chadde tramortito
Et ella avendo imbraccio quel signore
Estando un peçço a si fatto partito
Risentissi perche un gran romore
Che enghiramo chavaliero ardito
Minacciava el re agran vallore .
Alor Febus udendo costui
Chongrande iniquita sivolse alui.

44.

Ma nõdimeno niente disserra
La bella dõna che tien fra lebraccia
E poy udendo la infinita guerra
Chalre vol fare e si forte el minaccia
El braccio ritto sel chantare nõ erra
Verso enghiramo di subito caccia
E tale ghotata glidie elbarone ardito
Che impiana terra chadde tramortito.

(1) Dicendo per te mie vertu son tolte.
(2) Ma non mi dolglio per cosa che sia.

45.

Levaro su queldamigello achorto
Quey cherano dentorno presti etosti
Poy verso ley sivolse aviso torto
Dicendo dama che chara mi costi
Forse perte ehora elmio fratel morto
Udendo dire cheate volia fare hoste
Oyme lasso oyme dama spiatata
Che in mal punto fosti per me nata.

46.

Poy detto questo chomincio un pianto
Si aspro chognuno faciea lagrimare
E chon sospiri rende lanima intanto
Al sômo creatore che nõna pare
In dosso si stracciava ognuno el manto
Elgran lamento cominciossi affare
Dovelglie sopellito nõ fo stima
Perchio vel dissi nel chantare di prima.

47.

Quando breus eltrovo prima mente
Che cadde perlabucha col fraschone
Del crudele pianto che fe quella gente
Inon potrey far troppo mentione
Poy ebbero balsimo habondante mente
Effero alchorpo preçiose unçione
E puoserlo agiacere in quel bel letto
El quale trovo Breus maledetto.

48.

E poy riposto cõ maggiore honore
Che fosse may signor di questa vita
Lore disse a sua figlia di valore
Bella figliuola omay facian partita
Ella cõ pianto echõmolto stridore
Levossi udendo laparola udita
E disse padre mio divalimento
Di qui partirmi nõno intendimento.

49.

Pero signori seandare vene volete
Dolcie mio padre andatevi con dio
Cheio diqua mi parta nolcredete
Chio vo morire dovel signor mio
Alareyna miracomandarete
Padre mio dolce per lamore di dio
Chella per me vive trista madre
Hor la confortate dolce mio padre (1)

50.

Chosi rimase lagentile dončella
In questa chava avivare emorire
El re mõto achavallo cõsua gente fella
Inorbelanda torno cõ martire
Sette anni visse poy quella dončella
Dappo lamorte del possente sire
Poy si mori quella donna gioconda
E messa fu nella čãbra seconda.

(1) Udendola fu vie piu dolente
Chemay fossevi uno huõ vivẽte.

51.

Chome figliuola di re adornata
Fu sopelita in quella richa çambra
Che doro era dipinta estoriata
Dargento fine lavorato adambra
Poy fu messa neletto ĩbalsimata
Sichome piaque alalta dõna fambra (1)
Laquale fu cõpangna echameriera
Di quella dama chebbe nome albiera.

52.

Poy quel vechio huomo abreus dicea
Or vo la storia del baron cõpiuta
Breus el ringratia con gran cortesia
Poy disse alui mostratemi lusscita
Elgli limostro edalui si partia
E quando dalbuonon fece partita
Andossene di fuori cõ chiara fronte
Usscito fuori trovossi ameçço el monte.

53.

Poy qua ela tanto ando elbaron fello
Chelgliarivo undelgli era chaduto
Trovandosi ine molte risa dello
Poy rivolgendosi ebbe veduto
Elgrande suo destrieri possente esnello
Che dalla dama nõ li fu raputo
Passcendo andava per quelle vallate
E le sue arme su veran leghate.

(1) aquellalta dĩabra.

54.

Per quella dama che tradi quelsire
Quando el proffondo cõ larama ĩmano
Chaduto tal fretta ebbe del partire
Che gli fugi quel bon destrieri sovrano
Sichella per paura elasscio gire
Unde fratanto quel breus villano
Riprese el chavallo edisue arme armossi
Armato poy a quel bucho tornossi.

55.

E sopra quel petrone fe saramento
Che ciascheduna dama o damigella
Che trovara amorte eatormento
E straççiara sol per amore diquella
Poy si diparte sença restamento
Chome dilui la storia favella
Finito e hora di Febus lastoria
Dio vi riceva tutti in la sua gloria.

Finito el sesto elultimo Chantare di Febus el forte.